VITA

DEL COMMENDATORE

D. CARLO TORLONIA

SCRITTA

DA GIUSEPPE GIACOLETTI

DELLE SCUOLE PIE

SECONDA EDIZIONE

DI COPIE DUEMILA

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1853.

A VOI
DONNA TERESA PRINCIPESSA TORLONIA
OSSEQUIOSO QUESTO LIBRO
SI APPRESENTA E CONSACRA
CHIEDENDO TIMIDAMENTE PERDONO
ALLE ROZZE ED UMILI FORME
DI CHE HA VESTITO LE VIRTÙ E LE OPERE SANTE
DEL VOSTRO ESIMIO COGNATO
LE QUALI
DA NESSUNO MEGLIO CHE DA VOI
CONOSCIUTE E AMMIRATE
DESIDERAVANO BEN ALTRO STILE
PERCHÈ LA STORIA
POGGIASSE ALL'ALTA E SPLENDIDA IMMAGINE
CHE DELL'ANGELICO D. CARLO
VOI SERBATE IMPRESSA CON NOTE INDELEBILI
NELLA MENTE E NEL CUORE
A PERPETUA FIAMMA DI SACRO AFFETTO
E A VIVIDO ESEMPIO
DI OGNI CRISTIANA VIRTÙ

VITA

DEL COMMENDATORE

D. CARLO TORLONIA

CAPO I.

D. Giovanni Torlonia fonda la fortuna e la nobiltà di sua famiglia. Sue virtù ed opere. Cenni sopra D. Anna Maria consorte di lui, e sopra i loro figliuoli D. Maria Teresa, D. Maria Luisa, D. Marino e D. Alessandro.

È comune avviso degli uomini che sol guardano le cose all'estrinseco e nel loro nome, essere l'antichità della stirpe il principal distintivo e quasi l'essenza della nobiltà, nè potersi dir nobile una famiglia che non vanti lunga serie di generazioni derivate da un medesimo stipite, gran messe di titoli e di onorificenze, e vetuste sale adorne di stemmi e d'immagini affumicate degli avi. Ma si dovrà con diritto stimar questa una retta norma a misurare la nobiltà? Vero è che a gloria si debbe ascrivere il poter numerare molti e remoti antenati, che per santità di vita, per senno e dottrina, per virtù civile o guerriero coraggio, abbiano ben meritato dell'uman genere o della patria; e tanto si

pregia dai savî l'antichità della prosapia, quantochè si suppone per cotali uomini virtuosi continuata e distinta. Ma è vero altresì che all'onor personale di un postero allora soltanto contribuiscono le glorie avite, quando egli, specchiandosi ne' lucidi esempî de' maggiori, voglia e sappia generosamente imitarli; e che, all'incontro, disonore a sè stesso piuttostochè lode procacci quel nipote che, con brutto contrasto, alla virtù di quelli opponga i proprî vizî, alle chiare imprese i proprî falli e delitti, la viltà al coraggio, al sapere l'ignoranza: ond'egli tanto più si abbassa e deturpa, quanto più quelli s'innalzarono e si resero illustri. Nè rado interviene che altri uscito di fresco per suoi fatti e meriti personali della oscurità di bassa famiglia possa rimproverar con ragione (come già fece un greco sapiente) ad uno stolto ed orgoglioso vantatore di chiari natali » la mia nobiltà ha principio da me: la tua in te finisce ». Il perchè di gran lunga più nobile dee chiamarsi quel primo che con opere virtuose d'ingegno e di mano fonda e stabilisce l'onore, il nome e la grandezza di sè medesimo e della sua discendenza, che quel remotissimo discendente il quale per ventura di nascimento ereditò i titoli e gli stemmi a lui trasmessi da lunga successione di antenati.

Tra siffatti nobili per nobiltà personale e per innalzamento procacciato a' proprî figli e nipoti, luogo distinto si ottenne D. Giovanni Torlonia. Di tenue mercatante, ch'egli era, seppe in breve tempo coll'ingegno speculativo, coll'industria infaticabile, col moltiplicato commercio, colla regolare economia ed amministrazione de'suoi fondi a mano a mano crescenti, levarsi all'altezza di accreditato banchiere, di dovizioso proprietario,

di magnifico e splendidissimo signore, marchese e duca. Certo è che fortuna lo guardò con occhio propizio, e secondò mirabilmente le sue intraprese: ma l'avvedutezza di lui, la probità, e la fatica, ben si meritarono i favori della sorte. Ed in vero, che altro è mai pe' sapienti questa, che il volgo chiama *fortuna* a cagione dell'oscurità che nasconde la mano produttrice di tanti effetti inaspettati e meravigliosi, se non la Divina Provvidenza, la quale, governando gli umani avvenimenti, per gli occulti suoi fini distribuisce diversamente le ricchezze, gli onori, le cariche, e gli altri beni di questa terra? Se non che, il fine per cui la Provvidenza si piacque colmare D. Giovanni Torlonia e la sua famiglia di tanti favori, non sembra tanto celato, che non vi si possa, per quanto è lecito ad occhio mortale, vedere attraverso. Sembra cioè aver voluto raccogliere tanti beni in mani siffatte, che ella stessa destinava a copiosamente versarli nel seno dei poveri, nella magnificenza de' templi, nel decoro della patria. E veramente D. Giovanni dimostrò a chiare note che a tanto si teneva sortito dal cielo. Beneficenze pubbliche e private ai miserabili; lavoro e larga mercede ai cultori delle arti belle ed ai volgari operaî; splendide accoglienze, feste, luminarie e spettacoli a grandi stranieri arrivati in Roma, i quali da ciò si sentivano crescere nell'animo i sensi di stima, di amore e di ammirazione verso l'eterna città, la quale pareva commettesse al duca Torlonia, quasi a ministro di sue grandezze, il principale officio di mostrarla maestosa e gentile agli occhi del mondo.

Ma se a lode si debbono ascrivere siffatte opere di beneficenza e grandiosità civile; chi non sa che da' Cristiani, nella Chiesa Cattolica, in Roma, molto più si

hanno a tenere in pregio le cure e le dovizie profuse a promuovere il culto e lo splendore della religione e del santuario? E tali appunto si furono quelle di D. Giovanni Torlonia. Tralasciando la soda pietà che lo animava, e lo portava volonteroso all' adempimento di tutti i cristiani doveri, e ad atti particolari di devozione; e venendo a quei pubblici fatti che edificano i cuori, ed invitano l'universale a santa emulazione, è bello il ricordare com' egli si fosse nella casa di Dio promotore ed autore di solenni funzioni e di frequenti e splendide pompe; come donasse agli altari, ed ai sacri ministri, copiosi ceri, ricchi utensili, preziose vestimenta; come ajutasse di larghe sovvenzioni povere vergini che si votavano a Dio, monasteri, conventi e spedali. E ben ci rimangono a perpetua ricordanza non pochi monumenti di sì generosa pietà. Di tal fatta sono la chiesa e il convento di S. Romualdo, che i padri Camaldolesi riebbero in dono dal duca D. Giovanni Torlonia; la facciata, al tutto nuova, di che fece decorare la basilica de' SS. XII. Apostoli, ed i pavimenti rinnovati per ogni parte e messi a bei marmi e svariati, nelle chiese di S. Maria in Via e di S. Andrea delle Fratte. Ma quello, che più mi è dolce rammentare, si è quanto egli si piacque elargire a pro della chiesa delle Scuole Pie, dedicata a S. Pantaleo e a S. Giuseppe Calasanzio, presso la quale appunto io vengo scrivendo le prime pagine di questa istoria. Io non vidi mai l'antico esteriore di questa chiesa: ma dal proverbio che, come è fama, ne correva per Roma, chiaro si argomenta essere stato rozzo assai, e disadorno; conciosiachè per indicare la bruttezza di un viso deforme di lui si dicesse » ei pare la facciata di S. Pan-

taleo». Ma D. Giovanni Torlonia fece costruire a sue spese tutta la nuova facciata, quale or si vede, se non suntuosa e ricca, certo gaja, elegante e pulita e bellamente adorna di stemmi sacri e militari, foggiati a stucco in un'ampia fascia, che si estende per tutta la larghezza della facciata medesima. Dispose oltre a ciò che in detta chiesa fosse la sua sepoltura gentilizia, donde al sacro luogo è venuto, non solo ornamento pel vago lastrico e lo stemma sovrapposto alla tomba di cui splende il suolo presso all'altar maggiore; ma sì ancora aumento di devozione e di elemosine per le funebri annuali funzioni, che vi si celebrano in suffragio delle anime dei Torlonia finor trapassati.

Se tale si fu il duca D. Giovanni Torlonia, quale l'abbiamo fin quì piuttosto adombrato in iscorcio che dipinto al naturale; la duchessa D. Anna Maria si porse ben degna consorte d'uomo sì magnifico, sì religioso, sì caritatevole. Donna, che agli atti, al sembiante, al portamento, avresti chiamata una delle antiche matrone romane, accoppiava mirabilmente alla gravità la dolcezza, la disinvoltura alla modestia, la socievole piacevolezza alla soda pietà. Anche per lei l'onore della casa di Dio e la beneficenza verso i poverelli erano in cima a tutti i pensieri ed affetti. In prova del che ci staremo contenti ad accennare il monastero delle Cappuccine acquistato a proprie spese, e restituito in dono a quelle religiose, che furono sempre ed in più modi beneficate da lei. Obbligata dall'altezza del suo stato a ricevere o visitare i più ragguardevoli personaggi, che frequenti sogliono recarsi alla gran città, sede principale della Religione Cattolica e delle arti belle, D. Anna si faceva da tutti ammirare per la

sua nobile ospitalità e cortesìa verso di loro, e precipuamente verso le donne illustri e distinte, le quali assai ne gradivano la conversazione e la compagnia. Non è poi facil cosa il ridire quanto ella amasse i suoi figli, e con quanta premura ed affetto, in bell'accordo col dilettissimo consorte, si studiasse d'infondere ne' loro petti tutte le sue virtù, massime la religione e la beneficenza. Onde non è meraviglia se, informata dagli splendidi esempî e dalle cure solerti di siffatti genitori, tutta la prole dei Torlonia si renda nobile veramente ed insigne per bellissime doti di mente e di cuore, e per opere generose.

Tacendo di una fanciulla e di un bambolo, che vennero a morte pressochè nelle fasce, qual havvi in Roma amico del vero, dell'onesto e del decoroso, che non lodi ad uno ad uno tutti i rampolli di sì fortunato conjugio? Chi ha conosciuto D. Maria Teresa, sposata al conte Francesco Marescotti, e rapita ahi! troppo presto al consorte, ai fratelli ed alla sua giovinetta Giacinta, che non abbia in lei ravvisato la donna tenerissima del marito e de' figli, agl' infelici pietosa, accesa di fervente pietà, forte ed invitta di animo ne' patimenti, con che la travagliarono molesti e tenaci malori? Ma una fedel copia di lei nell'affetto conjugale e materno, nella carità, nella religione e nell'altezza de' forti e nobili spiriti, è pur rimasta a Roma nella minor sorella D. Maria Luisa, degna consorte dell'egregio principe D. Domenico Orsini, il quale colle virtù sue proprie luminosamente corrisponde alla chiarezza degli antenati da immemorabil tempo gloriosi. Chi nell'esimio D. Marino, crede dei ducati di Bracciano, Poli e Guadagnolo, chi non leva a cielo il cuore sensibile e

generoso, i modi schietti ed affabili, l'amore e la simpatia pel popolo, il trasporto per quanto incontra di buono e di lodevole nella civiltà, nel progresso e nella luce de' nostri tempi; venendo in ciò mirabilmente secondato dall'eccellente sposa D. Anna Sforza Cesarini, e da quell' ingegno tragrande del suo D. Giovanni, non che dalla rara bontà del suo D. Giulio? Chi ignora, fra le altre sue liberalità, quanto di bene egli ha operato in Bracciano per la pubblica istruzione della fanciullezza di entrambi i sessi?

Ma quegli che più ritrae dal padre, si è il principe D. Alessandro, congiunto, son pochi anni, in matrimonio con quell' angioletta in umane sembianze che è D. Teresa Colonna Doria. Qual pregio di cuore e di mente egli non ereditò dal genitore in una colle immense ricchezze? Altezza e acume trascendente d'ingegno per l'industria e pel commercio; destrezza mirabile nella pratica degli affari; buon gusto ed amore incredibile per le arti belle e pei loro cultori; generosità e munificenza veramente principesca; caldissimo affetto di patria, di cui accresce meravigliosamente la grandezza e il decoro; stupenda magnanimità nel disprezzare gli sfregî intentati alla sua probità dall' invidia e dalla calunnia. Tuttavia, un cuore sì alto, sì forte e generoso, allora soltanto venne meno e si gittò in preda al più profondo dolore, quando da immatura e cruda morte si vide strappare l'ottimo fratello D. Carlo, che amava come un altro sè stesso. Quanta si fosse la tristezza da cui per sì grande infortunio venne oppresso D. Alessandro, quanta la cura con cui adoperò che venisse suffragata la bell' anima e onorata la memoria dell'amato fratello, si parrà più chiaro ed esteso in altra

parte di questo racconto, che il principe stesso si piacque affidare alla mia povera penna, a ciò indotto massimamente dalle autorevoli esortazioni del ragguardevolissimo P. D. Salvatore Pascale procurator generale de'Pii Operaî. Il quale, essendo stato uno de' principali e più certi testimonî ed ammiratori delle virtù ed opere insigni del lagrimato defunto, mise nell'animo del principe, quasi a scrupolo di coscienza, la persuasione di doverne far pubblicare la vita, pel motivo dell'onoranza da rendersi al vero merito, e più per quello della edificazione spirituale da procurarsi al prossimo col mettere sott'occhio ad ognuno le gesta di un raro benefattore dell'umanità, e piissimo servo di Dio. Il perchè vinto D. Alessandro dagli argomenti del venerabile religioso, non ebbe a temere non forse l'amor fraterno l'avesse illuso in qualche parte sulle virtù di D. Carlo, nè pari al suo si fosse il giudizio che altri ne aveva formato, ed eziandio non sembrasse aver egli vaghezza della gloria che dalle lodi fraterne, impresse nelle pagine della storia, fosse per ridondare a sè stesso.

CAPO II.

Nascita di D. Carlo. Sua infanzia e prima fanciullezza nella casa paterna. Di anni sette è collocato nel collegio Tolommei di Siena. Quindi è trasferito in Roma nel collegio Nazareno. Di lui condotta in ambidue i collegî.

Venendo adunque, dopo aver toccato dei genitori e dei fratelli di D. Carlo Torlonia, a favellare singolarmente di lui, principale soggetto di tutta la narrazione; procaccerò di adempiere all'onorevolissimo incarico affidatomi dalla pietà dell'ottimo principe, per quanto

meglio il comporti la mia pochezza nello scrivere, e la scarsa varietà di una vita, che, tuttaquanta impiegata nel procurare la gloria di Dio e il bene dell'umanità, abbonda bensì di fatti stupendi e di memoria degnissimi, ma tra loro così somiglianti, che, a dare notabile estensione alla storia, converrebbe cadere in troppo frequenti ripetizioni. Però ci staremo paghi a raccogliere e a disporre in qualche ordine le cose che pajono ad un tempo più cospicue, e mostrano le une verso le altre qualche ragguardevole distinzione e differenza.

Dal fortunato conjugio di D. Giovanni e di D. Anna Torlonia nacque il terzogenito, dopo D. Maria Teresa e D. Marino, nel dì 18 dicembre 1798; che battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Marcello riportò i nomi di Carlo, Francesco, Alessandro, col primo dei quali fu sempre chiamato dipoi. Carissimo oggetto della tenerezza de' genitori diede fino dall'infanzia a divedere con segni non dubbî la dolce e tranquilla serietà dell'indole che aveva sortito da natura: e come cominciò a snodare la lingua alla favella, i piedi al movimento, e l'intelletto ai primi lampi di ragione, tutto amore si dimostrava verso i parenti, misto ad un sacro e profondo rispetto, che fin d'allora lo rendeva amabilmente sommesso alla loro voce ed ai loro cenni. Pari affetto si svegliò in lui di buon'ora verso i dogmi e le pratiche di religione, a ciò condotto così dalla bontà dell'animo e dal naturale criterio, come dai domestici esempî. Crescendo egli tutto inteso a compiacere agli amorevoli desiderî materni, a frequentare gli esercizî di pietà, e ad imbeversi de' primi rudimenti delle divine ed umane cognizioni, era parchissimo ne' fanciulleschi trastulli e alieno da quegli sfoghi di vivacità e d'impazienza, che

dal più de' genitori sogliono prendersi e lodare come indizî bene augurati di un lieto avvenire, ma che sovente altro non fanno che illudere e addormentare un amore soverchio e poi riescono purtroppo a contrario risultamento. Imperocchè talora quella vivezza briosa, quella mobilità perpetua, quell' ardita e quasi arrogante franchezza, che sembrano nella puerizia sereno preludio di bell' ingegno e di forte sentire, impediscono la concentrazione della mente, l'assodamento dell' assennato giudizio, e la giusta moderazione degli affetti: cotalchè, dileguatisi coll' andare degli anni quasi in fumo ed in vapore quei primi fuochi fatui e superficiali di ciò che alcuni chiamano *spirito*, l' insolente fanciullo riesce giovanetto, leggiero ed insipido; giovane, ottuso e negligente; uomo, ignorante e dappoco, se pure non intervenga anche di peggio. Stantechè non è raro il veder genitori, che presi all' esca di quelle vivaci espressioni nelle parole e negli atti, di quelle pronte risposte e sdegnosette ripulse, che loro pajono grazie leggiadrissime, benchè in vero sieno piccole petulanze e protervie, foriere di assai maggiori; secondano in ogni cosa il capriccio de' loro fanciulli, e rallentando soverchiamente il freno del timore paterno, gli lasciano siffattamente in balìa di loro medesimi, che avanzando in età più non sentono altro impulso se non quello delle cieche passioni e del male avvezzo talento: e rompendo il freno di ogni autorità non pure domestica, ma civile ed ecclesiastica, corrono miseramente alla ruina di sè stessi e d' altrui, e attossicano di amarissimo pianto le prime gioie degl'imprudenti genitori. A preservare adunque il nostro D. Carlo da effetti così perniciosi concorsero mirabilmente l'indole propria, gli esempî domestici

e la saggia educazione, che fino dall'alba della vita lo avviò e diresse nel sentiero della verità, della giustizia, e di ogni altra virtù.

Per provvedere con maggior efficacia alla istituzione religiosa, civile e letteraria de'loro figliuoli, gli avveduti genitori collocarono D. Carlo, giunto all'età di anni sette, insieme con D. Marino, nel collegio Tolommei di Siena, retto dai padri delle Scuole Pie, fiorente di egregî direttori e maestri, e popolato di moltissimi giovanetti, ivi concorrenti da cospicue famiglie di pressochè tutta Italia. Col che i signori Torlonia fecero chiaro, che nella disputa più volte agitata fra gli scrittori di *eupedìa*, quale delle due forme di educazione, domestica o accademica, debbasi all'altra preferire, il loro avviso conveniva con quello de'più esperti e sapienti, doversi, cioè, dare il vanto alla seconda sulla prima, principalmente per due ragioni: pel metodo inalterabilmente regolare di vita praticato ne' collegî e quasi impraticabile nelle particolari famiglie, massime signorili: e per l'emulazione, di che nei collegî gli esempî, le lodi e i premî degli uni accendono i cuori e le menti degli altri; mentrechè fra le pareti domestiche siffatta gara eccitatrice di belle e grandi azioni, avendo impulsi troppo radi e inefficaci, si rimane languida e quasi spenta. D. Carlo ricevette nel detto collegio il Sacramento di Confermazione, e cominciò ad accostarsi a quello di Penitenza, portandovi, non altrimenti che nelle preghiere e negli altri atti di religione, tal fervore di pietà, tal compostezza e modestia, che, fatta ragione della sua tenera età, nulla restava a desiderare. Oltre a ciò l'urbanità del dire e la gentilezza del tratto in lui si formavano ogni giorno più, come meglio al grado

della sua nascita si conveniva. Quanto agli studî ed all'ingegno, se questo non si alzava col volo dell'aquila, cresceva nondimeno assestato, e ben provveduto di senno e criterio; e però, ajutato da un costante buon volere, raccoglieva da quelli un frutto, se non trascendente, solido al certo ed ubertoso.

Senonchè pochi anni soggiornarono i fratelli Torlonia nel collegio di Siena; perchè l'amore materno troppo si affannava di loro lontananza. Però, a conciliare i vantaggi provenienti dall'educazione collegiale colla facilità di vedere ed abbracciare più spesso i figliuoli, il duca e la duchessa traslocarono D. Carlo e D. Marino da quel collegio al Nazareno di Roma, diretto anch'esso dagli scolopî, e non meno accreditato ed illustre di quello; ed ivi diedero loro a compagno eziandio D. Alessandro. Qui D. Carlo provò l'indicibil contento di ricevere per la prima volta il Pane Eucaristico; il che fece con quell'amor verso Dio acceso ed intenso, che non mai venne meno in tutto il rimanente della sua vita. Quì i tre fratelli, legati indissolubilmente fra loro dal più tenero affetto, porsero lodatissimi saggi di pietà, di specchiati costumi, di subordinazione, di studio, e di ogni altra dote egregia, con che la giovinezza rettamente istituita è certa di raccomandarsi a Dio ed agli uomini. Laonde eran dessi un fido specchio di edificazione ai compagni, e caro oggetto di amore e consolazione ai superiori e maestri.

Mi ritorna alla mente con non lieve diletto ciò che dei fratelli Torlonia raccontava con grande allegrezza quel rispettabile vecchio che fu il nostro p. Giuseppe Galanti, il quale per oltre a quarant'anni vegliò con assiduità, accortezza e prudenza di ministro senza pari

alla religiosa e civil disciplina della numerosa gioventù educata nel collegio Nazareno. Molto si compiaceva l'ottimo istitutore di riandar col pensiero e far soggetto di sue parole la morigeratezza, la sommissione, l'osservanza delle regole collegiali, in somma la condotta plausibilissima, con che i tre giovanetti si rendevano a tutti cari e lodevoli. E godeva agli encomî de'figli intrecciare quelli de'genitori, i quali, avvegnachè collocati in tanta altezza di grado e in tanta copia di dovizie, diceva non aver trovati punto somiglianti ad altri non pochi, che, quantunque molto inferiori di condizione, sogliono pretendere pei loro figliuoli privilegî e riguardi e delicatezze particolari, aliene dall'ordine, dalla semplicità, e dalla imparzialità, che deggiono regnare negl'istituti di educazione; e, peggio ancora, sogliono amarli di un amor così cieco, che si recano ad onta ed offesa qualunque punizione, e sia pur lieve, venga loro inflitta o sol minacciata, e ne fanno scalpore incredibile; e prestando facile orecchio alla natura intollerante e querula, nè sempre veritiera, de'loro troppo cari giovinetti, non esitano dare ad essi ragione in tutte cose, e torto ai superiori e maestri: coi quali mettendosi per questa guisa in opposizione, fanno sì che l'educazione de'loro figli riesca oltremodo malagevole, anzi il più delle volte storta e falsata. Genitori in vero, che più de'figliuoli avrebbero mestieri essi medesimi di educazione e di collegio! Ma tutto l'opposto narrava con gran compiacenza il p. Galanti de'signori Torlonia, ed io con gran compiacenza l'udiva: mentre le parole del benemerito p. ministro con non minore contento confermava l'altro ragguardevolissimo scolopio, che fu il p. Pier Maria Borra, rettore del

collegio Nazareno quando vi convivevano i fratelli Torlonia: uomo che, per bontà e dolcezza di animo, per ridente e insiem dignitosa giovialità di sembiante, e per nobile squisitezza di maniere, dura tuttavia impresso nella memoria di chiunque lo ha conosciuto.

CAPO III.

D. Carlo esce del Colleggio Nazareno. Viaggia a Parigi, ed è collocato nel collegio della Flèche. La disciplina militare non gli scema punto la bontà dell'indole; nè gli pone impedimento agli esercizî di religione.

Sul terminare dell'anno 1810 D. Carlo fu dal collegio Nazareno chiamato alla casa paterna, ove riportò frutto non lieve di cognizioni e di virtù, e un assodamento sempre maggiore di quel giudizio e criterio, il quale, se non può levare i giovani ad alte opere d'immaginazione e di ardimento, ne assicura, ciò che più monta, la saviezza e la regolare condotta di tutta la vita. Ed in vero, se troppo frequente è la ruina dei giovani, che portati da soverchio bollore d'ingegno e di fantasìa rompono di leggieri il freno dell'autorità e della ragione; raro addiviene che si perdano una mente ed un cuore, che, dotati per natura, di buone e ben temperate qualità, confermano per istituzione e per abito l'indole naturale.

Se non che nell'adolescenza di D. Carlo correvano tempi troppo violentemente propensi a distogliere l'italiana gioventù dalla educazione degli italiani collegî o delle pareti domestiche; educazione grave, pacata e modesta; ad allontanarla dalle famiglie e dalla patria; a

raccoglierla, pure forzatamente in istituti francesi; ad informarla ed accenderla di spiriti ferventi, guerreschi, ambiziosi. Dovette anche il duca D. Giovanni chinare la fronte ai comandi imperiali, che gl' imponevano, siccome ai capi delle altre case primarie, di mandare in Francia i suoi figliuoli; perchè ivi facessero parte del famoso collegio militare della Flêche. Però, essendogli riuscito di ottenere che il minore di essi rimanesse in patria, egli stesso nel settembre del 1811 mosse da Roma alla volta di Parigi, conducendo seco D. Carlo e D. Marino: e sebbene colà gli venisse fatto, conseguire come singolar privilegio, di lasciarli in privata pensione, commettendone la cura a persone sicure e specchiate; tuttavolta ciò non potè avere lunga durata, e nel 1812 convenne ai fratelli Torlonia far passaggio senza più nel marziale convitto.

Ma il nuovo genere di disciplina che vigeva in quel luogo, non potè tanto sull' animo di D. Carlo che lo spogliasse de' buoni abiti per lo innanzi contratti, massime de' sentimenti religiosi così profondamente in lui radicati. In mezzo all' azione continua, al concitato movimento ed al fuoco della militare palestra, D. Carlo non rimise punto della sua indole e condotta primitiva; e studiando di apprendere il buono, che pure incontra in una scuola di tal genere, si mantenne inaccessibile al reo. Studiò di procacciarsi aumento di cognizioni non solo nella lingua, a que' tempi, più che francese, europèa; ma sì ancora nella matematica, nella geografia, nella storia: e lo addestrarsi al maneggio delle armi sol tanto gli piacque, quanto basta a cristiano e gentil cavaliere. Frattanto serbò inalterabilmente la sua temperanza e riservatezza di co-

stumi e di modi, i suoi esercizî di divozione, il suo affetto per la casa paterna e per la patria.

Durarono i fratelli Torlonia nel collegio della Flêche fino in sul declinare dell' anno 1813. Chè partita di Roma nell' agosto di detto anno la loro madre affettuosissima, e recatasi a Parigi, ivi tanto s' intrattenne e adoperò, che, superate non poche nè lievi difficoltà, le venne fatto di riavere e ricondurre in patria nel susseguente dicembre gli amati figliuoli. Il qual ritorno dalla Flêche de' fratelli Torlonia quasi diresti preludio a quello che seguì non molto dappoi di tanti altri giovani italiani, per effetto della portentosa e inopinata ruina, in cui la smodata ambizione travolse il gran conquistatore d' Europa: donde avvenne che popoli e monarchi ponessero giù le armi, si temperassero gli spiriti marziali in tanta parte di gioventù, e, chiuse molte palestre militari, potesse la medesima ricondursi in seno alle desiderate famiglie, e dedicarsi interamente alle arti soavissime della pace.

CAPO IV.

D. Carlo ritornato dalla Flêche si rallegra delle nozze della sorella D. Maria Teresa. Compie nella casa paterna la sua istruzione. Di lui condotta lodevolissima nella religione, nella modestia, nella beneficenza, e negli studî di lettere e belle arti.

Ritornato D. Carlo alle sponde del Tevere più non trovò nella casa paterna la cara sorella D. Maria Teresa, che nell' aprile dell' anno precedente era passata nella nobilissima casa Marescotti, sposa al conte D. Francesco. Egli pertanto rinnovò di persona con quegli ottimi conjugi le congratulazioni, che già aveva inviate

per iscritto dalle rive della Senna: e fu accolto con grandissime dimostrazioni di gioia da essi e da tutti gli altri congiunti. Quindi ricominciò D. Carlo a gustare da vicino tutta la dolcezza delle affezioni domestiche; e in seno degli amati parenti, fra gli agî e la pace, tutto intese il cuore e la mente ad utili e liberali occupazioni, e più ancora ai doveri del cristiano. E benchè le svariate e forti attrattive di una gran capitale, quale si è Roma, e dell'alta società ch'ei non poteva schivare, gli porgessero frequenti incentivi al dissipamento ed ai piaceri; tuttavolta nessuna occasione e nessuna lusinga valse giammai a fuorviarlo dal retto sentiero della modestia e della religione. Non potè lo splendore della nobiltà e della magnificenza abbagliargli la vista, offuscargli la cognizione di sé stesso, e levarlo in superbia. Non poterono le ricchezze, i comodi, e i passatempi della vita principesca, ammollire, non che guastare, il suo costume, e trarlo ne'fangosi diletti della sensuale voluttà. Non potè il teatro di un mondo corrotto e corruttore farlo declinare dall'ossequio per le verità della purissima fede evangelica a quella non curanza della preghiera, degli altari e de'sacramenti, a quell'oblìo de'misteri e de'dogmi, a quella professione teoretica o pratica di scetticismo e d'indifferenza, a cui purtroppo si riducono molti giovani perduti dietro ai divagamenti ed alle pompe del secolo. Anzi, il pensiero del suo grado gli era di sprone a ringraziare la divina Provvidenza che ve lo aveva innalzato insieme coi genitori e co'fratelli quasi per prodigio; a rientrare ed umiliarsi nella nullità dell'uomo; a dimostrarsi con tutti cortese e modestissimo. Le ricchezze e gli agî cominciava fin d'allora a volgerli in atti di beneficenza verso

i bisognosi, ed in tesoro di meriti per la vita futura. De' passatempi e sollazzi usava moderatamente come di riposi e conforti atti a rinfrancare lo spirito, e a renderlo vieppiù gagliardo e spedito nell' adempimento de' proprî doveri. Finalmente le conversazioni e le compagnie gli porgevano il destro di condurre altri a virtù cogli esempî, coi consigli e colle persuasioni. Quindi non permise che al suo cuore si appigliasse la fiamma dell'amore terreno, ma rese più forte e costante ogni dì la sua propensione al celibato.

Ma per chiarire viemmeglio qual condotta tenesse D. Carlo Torlonia fra le pareti domestiche, noteremo alcune particolarità, le quali, se si estesero in processo di tempo a tutta la vita, ed anche si moltiplicarono; molto più ci pajono considerevoli nell' età giovanile, di che ora trattiamo. Nessun uomo adulto, per savio ch'egli fosse, ed assuefatto all'ordine, alla regolarità, ed alla temperanza, avrebbe superato il giovane cavaliere nel condurre sè stesso per la serie delle diverse azioni e circostanze delle vita. Dopo tanto sonno e riposo, quanto sol bastasse a ristorare le forze ed a sostenere la sanità, la prima cosa, cui poneva tutto l'animo all' esordire della giornata, erasi la fervorosa preghiera. Orava appena svegliato, e nel levarsi di letto; e vestito, si poneva genuflesso appiè del letto medesimo, rivolto alle immagini del Crocifisso e della Santissima Vergine, che vi stavano appese da capo, e tutto immergeva lo spirito in profonde contemplazioni, o lo innalzava a Dio con fervidissime orazioni vocali. Il che non solo faceva in sul mattino, e ripeteva la sera, per lungo tratto di tempo; ma spesso spesso nel corso della giornata, quando si trovava soletto nella sua stanza, di cui amava

grandemente il ritiro. E non di rado, se altri schiudeva improvviso la porta, lo sorprendeva tutto confuso per modestia in tal positura (e per siffatte sorprese si venne appunto in chiaro di tanta devozione): se altri picchiava, egli frapponeva alcun tempo ad aprire, e si fingeva occupato di altra cosa. Cotanto gli piaceva conversare con Dio, e togliersi alla conversazione degli uomini! Dopo le lunghe preghiere mattutine fatte in sua camera assisteva ogni giorno nell'oratorio domestico, o in qualche tempio vicino, con somma compostezza e fervore al Sacrifizio dell'Altare; e spesso serviva al sacerdote celebrante coll'atteggiamento e coll'amore di un angelo in volto umano: anzi dopo la prima Messa era solito, alquanto più tardi, udire la seconda in compagnia della madre, la quale s'inteneriva e brillava di gioja al vedere nel figlio così singolare pietà. E probabilmente egli prese fino da quell'età quel modo di ascoltare la messa, di tutti il migliore, che spesse volte fu avvertito di poi da chi attentamente il guardava. Usava cioè accompagnare a voce sommessa il sacerdote in tutte le preci e sante parole che profferiva in sull'altare, eziandio nelle segrete: onde si argomenta che tutte le avesse studiate a memoria. Tanto era infiammato D. Carlo dello spirito di devozione, che nel recarsi a passeggio per Roma o fuori delle porte, anzichè vago di ricrearsi colla vista di oggetti mondani, era sollecito di visitare la casa di Dio, e trattenervisi in orazione: il che specialmente adoperava, pressochè ogni giorno, verso le chiese in cui si espone il SS. Sacramento alla pubblica venerazione de'fedeli per quarant'ore. Naturale poi e necessaria conseguenza di tanta religione era l'appressarsi che faceva assai di frequente

ai Sacramenti di Penitenza e d'Eucaristia: nel che ammirabile era il modo con cui vi si apparecchiava, ammirabile la compunzione e l'ardore che portava al sacro tribunale ed alla mensa degli angeli, ammirabile l'umiltà e l'affetto con che ne ringraziava il Signore, il raccoglimento e la gioja che ne conseguitava per lunga parte del giorno. Oltre a ciò di letture spirituali egli era così desideroso ed amante, principalmente dell'aureo libro *dell'Imitazione di Cristo*, che non si lasciava sfuggire un sol giorno senza farne lungo e delizioso pasto allo spirito.

Dopo i doveri e i trasporti di religione venivano per D. Carlo le occupazioni letterarie e liberali della memoria e dell'ingegno. Tenendo sempre Iddio presente, nel che pareva aver conseguìto dal cielo un dono particolare; recava questo salutare e santo pensiero in tutti i suoi studî. Il perchè la storia, la geografia, la matematica, le lingue, e ogni altro ramo del sapere, a cui attendeva, gli erano non solo abbondevoli e dolci sorgenti di umane cognizioni; ma eziandio potenti motivi a meditare la grandezza e sapienza e gli altri attributi della Divinità nelle opere della natura, nelle virtù e nelle passioni degli uomini, nelle vicende dei tempi, nell'ordine ed armonìa dell'universo.

Grande amore egli aveva posto alla lingua latina e ai classici scrittori di essa. Perciò, come era ito molto innanzi nella conoscenza e nel gusto di quella, così di questi faceva con gran trasporto frequente lettura (anzichè di libri romantici che saggiamente abborriva), e ne raccomandava alla memoria i brani migliori, principalmente le più belle e gastigate odi di Orazio, che poi a quando a quando si udiva recitare con molta espressione. Oltre di che, non solo per adornarsi viem-

meglio di pregi convenienti al suo stato, e procurarsi innocente e dilettevole occupazione nelle ore di ricreamento, che pure sono necessarie a chicchessia, o in quelle di fastidio, a cui non è uomo in questa valle di lacrime che non vada più o meno soggetto; ma più ancora per potere in qualche modo esprimere ed imitare le opere della vaga natura, che sono quelle di Dio, si diede ad imparare disegno e pittura, che gli piacque in seguito porre in opera massimamente nel ritrarre dal vero vedute boscherecce e campestri con quel genere di lavoro che suol chiamarsi *di paesaggio*, acconcio più che altro mai a ricreare ad un tempo lo spirito, ed a nutrire la schiettezza del cuore e la semplicità de' costumi. Da siffatto esercizio, non che dalla osservazione de' grandi esemplari che gli poneva sott' occhio l'artistica magnificenza di Roma e della casa paterna, si dee ripetere il retto gusto e delicato, di che D. Carlo si venne imbevendo in fatto di arti belle, e il caldo amore operoso che portava ad esse e ai loro cultori, non meno che il padre e i fratelli e tutta la stirpe dei Torlonia.

Come tanto si ammirava nel giovine D. Carlo l'affetto alla religione e ai buoni studî; così si scorgeva fin d' allora fiorir bellamente quell'attuosa carità verso il prossimo, che doveva in progresso di tempo produrre abbondantissimi frutti, e render lui accettissimo a Dio e agli uomini. Essendochè la non iscarsa moneta, di che lo regalavano i genitori, anzichè consumarla in oggetti di trastullo e di vanità, come suol piacere alla più parte dei giovani, pressochè tutta l' impiegava a sollievo de' miserabili, porgendola ad essi o di propria mano, o per mano de' servi, con un buon volere quanto generoso e spontaneo tanto scevro da ostentazione ed

alterezza. Che diremo poi della sua continenza e verecondia? Ben lungi dal trascorrere giammai ad alcun atto men che corretto e decente; ben lungi dall'uscirgli mai di bocca alcuna parola sconcia, o non convenevole a cristiano giovane e nobilmente educato; il suo portamento e il gesto e l'aspetto del volto e di tutto il corpo si componevano sempre a modestia, ed a riservata nè mai affettata dignità, congiunta con quella disinvoltura e sveltezza di civil garbo, che tanto si addice a nobile giovanetto: e i suoi parlari erano più sovente di utili cognizioni, di compassione verso i miseri, di pazienza ne' disgusti e nelle molestie, di amore e rispetto verso i genitori e verso i fratelli, di religiosa edificazione del prossimo.

Nel vestire egli usava molta semplicità e quasi negligenza, non disgiunta peraltro da schietta pulitezza; senza correr dietro alle mode, cioè a quelle specie e colori di drappi, e fogge di abiti, e acconciature di capo, e affettazione di andamento, di cui suole farsi bella e pomposa la mondana gioventù, perdendovi anche intorno ben molte ore, che spendere si dovrebbero in utili studî e in atti di religione, e molti denari, con che tornerebbe assai meglio sovvenire al mendico e all'infermo.

Alla positiva semplicità del vestire andava del pari in D. Carlo la temperanza e sobrietà del vitto. Vero è che la sua complessione non al tutto felice lo sottoponeva a certe norme igieniche, che non gli sarebbe stato lecito oltrepassare senza nocumento della sanità: ma è vero altresì che in questo la sua virtù operava pure assaissimo. Non isquisitezza di vivande, non solletico di saporosi condimenti alterava punto la sua par-

simonia, la quale si addoppiava nell'osservanza dei digiuni e delle astinenze dalla Chiesa prescritte; e per mortificazione si asteneva puranco da tali quantità e qualità di alimenti, che non gli sarebbero state interdette dai riguardi sanitarî e dalle prescrizioni ecclesiastiche. La quale sobrietà di pasto, insieme con una ingenua e modesta riservatezza nel tratto e nelle parole, serbava eziandio nelle laute e splendide mense che il suo magnifico genitore soleva imbandire a buon numero di grandi personaggi, massimamente stranieri. Dal che tutti concepivano per D. Carlo molta estimazione ed amore.

CAPO V.

D. Carlo è condotto dal padre a Napoli, ove dimora alcun tempo con profitto. Poscia in compagnia di D. Alessandro viaggia in Inghilterra, investito prima di una commenda dal padre. Si trattiene a lungo in Londra. Di lui occupazioni e modi di vivere colà. Vi acquista molte cognizioni; e soprattutto apprende a perfezione la lingua inglese. Ritorna a Roma.

Al procedere, che abbiamo finora descritto, di D. Carlo nella sua giovinezza, se contribuirono principalmente la indole felice e la volontà di lui medesimo ottimamente disposta; non picciola parte vi prendeva pur anco l'avveduta vigilanza de' genitori, particolarmente della madre, esperta e diligente coltivatrice di una pianta così preziosa. Chè al padre, assorto nel vortice immenso de' grandi affari, non è poco se pur rimaneva tempo di portare a quando a quando lo sguardo sulla educazione de' figliuoli: ne viveva nondimeno riposato e tranquillo, ben conoscendo qual madre si fosse D. Anna, e quali uomini i precettori, a cui aveva affi-

dato l'istruzione di quelli. Ciò non ostante ecco il padre eziandio, quell'uomo tutto speculazione e commercio, rivolto a procurare egli stesso ricreamento, sanità, ed istruzione a'suoi figli. Sapendo egli quanto ai giovani, principalmente se omai pervenuti alla soglia della virilità, riesca fruttuoso il viaggiare per acquistare novelle cognizioni, correggere qualche pregiudizio proprio del paese nativo, rendersi franchi, sani e robusti, volle a sé compagni D. Carlo e gli altri figliuoli in un viaggio che fece a Napoli: e con essoloro si trattenne per un mese in quella vasta città, procacciando ad essi in tal maniera giovamento fisico per la purezza e salubrità di quell'aere balsamico, accresciuta dagli ossigenati profumi della ridente stagione de'fiori, ed istruzione ad un tempo e diletto allo spirito, per l'interno movimento e brio in che si agita continuamente quella popolosa metropoli, e per le esterne scene gradevoli e pittoresche che presenta allo sguardo nella gran varietà di prodotti e fenomeni naturali, e nelle antiche reliquie di classiche arti che serba ne'suoi dintorni; le quali non potè consumare il terribil Vesuvio col seppellire fra le sue ceneri intere città. Questi vantaggi procurava il duca Torlonia a'carissimi figli suoi nella primavera del 1819.

Poscia, nell'anno susseguente, consentì che D. Carlo, insieme col fratello D. Alessandro, imprendesse un viaggio di ben altra estensione ed utilità. Gli anni di D. Carlo già arrivati oltre la minorità, la sua indole reflessiva e posata, e i molti argomenti di saviezza, puranco superiori all'età, che aveva porti per lo innanzi, assicuravano il padre che egli non solo avrebbe saputo condurre assennatamente sé stesso per tutte le vicende

di un cammino quantunque lunghissimo; ma che sarebbe ancora riuscito di ottima compagnia e di guida prudente al fratello, in cui l'elasticità della fibra e la vivacità della fantasìa si palesavano, parte a cagione dell' età, parte in forza del temperamento, più inchinate a mobilità, e più sensitive alle impressioni degli oggetti esteriori. Permise dunque l'amoroso non meno che sapiente genitore che i due figliuoli imprendessero il lungo viaggio alla volta dell' Inghilterra. Ma prima volle dare a D. Carlo una prova solenne dell' affetto che nutriva per lui, e della stima in che lo teneva, decorandolo di un onore, che, appunto perchè da lui non ambìto, l'avrebbe sempre più confermato nel suo virtuoso e lodato procedere; e provvedendolo ad un'ora di più larghi mezzi a mettere in opera la carità e la beneficenza da cui lo conosceva mirabilmente animato. Gli piacque cioè istituire una pingue commenda del S. O. Gerosolimitano, e conferirla al meritissimo figlio, stanziando che dopo lui passasse ai discendenti primogeniti della famiglia; per lo che n'è di presente insignito il duca D. Marino.

Prospero cammino si ebbero i due giovani viaggiatori, così per terra come per mare; e D. Carlo, in quel passare per varie contrade e in mezzo a genti diverse di lingua e di costume, tra le cose infinite che gli si paravano innanzi, quelle soltanto faceva oggetto di osservazione e di studio, che gli potevano giovare all'intelletto ed al cuore, trascurando le inutili, sprezzando le lusinghiere, e sfuggendo le perniciose. Cotalchè, mentre i suoi sensi non potevano non essere colpiti da tante e svariatissime scene, la mente si rimaneva raccolta in sè stessa, e vegliava in guardia del cuore.

Molto più loderà la saviezza del giovane D. Carlo chi guardi com' egli si governasse durante la non breve dimora che fece nella gran capitale dell' Inghilterra. Chi v' ha che ignori l' innumerabile moltitudine di popolo che riempie quell' immensa città; la continua affluenza degli stranieri che vi approdano; l' ampiezza e attività del commercio che vi fiorisce; l'enormità delle spese e del lusso che eccede ogni calcolo; la forza e varietà delle attrattive che ad ogni piè sospinto s' incontrano? Chi ignora pertanto essere oltremodo rarissimo che giovani e ricchi viaggiatori non vengano da siffatta metropoli non pure sopraffatti e quasi travolti in un turbine; e che così, allettati e presi all' amo delle grandiose e seducenti voluttà, almeno per qualche tempo non si trovino fuorviati dal primo tenore di vita e costume, e non si smarriscano? Ciò tuttavia fu ben lungi dall' intervenire ai fratelli Torlonia. Perocchè D. Carlo, tenendo quasi per mano il fratello, non declinava punto dal suo metodo di vivere regolare e tranquillo, e, senza interdirsi onesti divertimenti, soleva fare del tempo tre saggissime divisioni: una parte la consacrava agli esercizî di cristiana pietà: un' altra spendeva a considerare attentamente quanto si rinveniva d' importante ed utile a sapersi nella mercatura, nelle arti meccaniche, negli elaboratoî, negli arsenali, nelle macchine; per le quali cose Londra in tanta copia e con tanta eccellenza si distingue e primeggia fra tuttequante le città e tutti i porti dell' universo. La terza parte del tempo impiegava con profitto non minore, nello apprendere la lingua inglese, nella quale, per opera di un valente professore lor procurato dalle efficaci relazioni

del padre, egli e D. Alessandro riuscirono non mezzanamente periti. Anzi D. Carlo giunse a possedere siffattamente una lingua cotanto difficile, che, a giudizio degli stessi maestri, raro incontra italiano che la parli sì bene, non solo nella proprietà de' termini e nella sintassi, ma eziandio nella pronunzia, tanto malagevole a chi venne educato nel dolcissimo idioma del *sì*. La qual perizia della favella britannica non poco gli giovò in processo di tempo, come nel conversare a voce e in iscritto con tanti inglesi gentiluomini, con cui strinse amicizia e corrispondenza, così principalmente nel ben condurre altri viaggi che fece a quell'isola nel 1834, poi nel 1840, e finalmente nel 1845. Tale si era il frutto che ben si conveniva raccogliere nella più culta città, e nel più vasto emporio dell' universo, ai figli d'un religiosissimo duca romano, di un banchiere doviziosissimo, di un intraprenditore d'industria e di commercio fortunatissimo e raro.

Dopo un cotal soggiorno fatto in Londra per molti mesi dai fratelli Torlonia, non meno felice nè meno profittevole alla loro istruzione e sanità si fu il viaggio che rifecero verso la casa paterna: ove si restituirono non già quali sogliono non pochi giovani, che dopo avere peregrinato, o, a meglio dire, errato per gran parte di mondo, riedono in mezzo alle loro famiglie dimentichi de' buoni principî che vi avevano succhiato, null'altro recanti di straniero fuorchè i difetti e i pregiudizî, e imbarbariti talvolta a segno da neppur sapersi che lingua essi parlino. I Torlonia, all'opposto, vi si restituirono forniti di maggiori cognizioni utili e decorose, di quella esperienza che si acquista dall' osservare accuratamente diversità di popoli, di costumi e di monu-

menti; e vieppiù giusti estimatori ed amanti del buono, del bello, e dell' onorevole, che si racchiude nella patria e nella casa nativa, massime se la patria è in Italia, e la casa in Roma.

CAPO VI.

Tornato D. Carlo dall'Inghilterra, avvengono le nozze di D. Marino. D. Carlo cresce ogni giorno più in opere virtuose. Suo amor filiale e fraterno. Sua carità verso i poveri e verso gl' infermi. Dalle beneficenze private si estende alle pubbliche. Nozze di D. Maria Luisa.

Pochi mesi dopo il ritorno di D. Carlo dall'Inghilterra, cioè nell' ottobre del 1821, ebbero luogo le faustissime nozze di D. Marino colla duchessa D. Anna Cesarini Sforza; onde sempre più si andava meritamente nobilitando la famiglia Torlonia, che dopo la parentela colla illustre casa de'Marescotti, ora contraeva questa seconda con altra famiglia romana di antichissimo e generoso lignaggio. Non è a dire quanto si allietasse D. Carlo a cagione di sì felice avvenimento. Essendochè non solamente godeva in sé stesso pel nuovo stato avventuroso di un fratello che tanto amava e per l'onore che ne ridondava alla casa tutta; ma l'amore fraterno e filiale ardentissimo rifletteva e riconcentrava nel suo cuore anche la gioja di esso D. Marino, e dei fortunati genitori. Fece eziandio cordialissime congratulazioni e degni presenti alla sposa; e fin d' allora pose a lei una tenera e riverente affezione, che quindi non doveva giammai intiepidire, cominciando fino da quel giorno ad averla più in luogo di sorella che di cognata.

Frattanto D. Carlo, stanziatosi nuovamente in patria, riprese tra le pareti domestiche quelle medesime

occupazioni di religione, di carità e di studî, che altrove già abbiamo descritto: se non che ora si presentano, per così dire, in dimensioni più grandi: stantechè quanto più egli s'inoltrava negli anni, tanto più si maturava ed ingrandiva nella virtù, e nelle buone opere proprie del figlio di famiglia, del cittadino e del cristiano; ed a ragione che si aumentavano i mezzi di cui poteva disporre, si allargava parimente il suo cuore e la mano al beneficare. Però, tacendo qui le tante repliche degli atti di pietà, di modestia, di temperanza, in altro luogo osservati, c'intratterremo in modo particolare del suo amore filiale e fraterno, e della sua carità verso i poveri e verso gl'infermi. Perciocchè D. Carlo ben lungi dal lasciarsi sfuggire alcuna occasione di esercitare splendidi atti di questa virtù, ne correva in traccia avidamente.

Affetto e riverenza costante verso i genitori, dal cui labbro pendeva anche adulto, come se fosse rimasto sempre fanciullo: amore sorprendente al fratello D. Alessandro, di cui tutto si adoperava a secondare i desiderî, e prevenirli eziandìo; ognora essendogli porgitore volonteroso de' suoi consigli e dell'opera sua in qualunque cosa lo potesse giovare: grande ossequio e venerazione al cappellano di casa; spontanea discretezza e carità verso i famigli, i quali, anzichè dominarli col comando, rendevasi affezionati e solerti colla dolcezza e cortesìa del sembiante e dei modi. Tutto acceso della brama di beneficare, come prima risapeva che alcun miserabile andasse in cerca d'ajuto, gli somministrava larghe elemosine per mano de' suoi servi, ai quali ad un'ora inculcava, secondo lo spirito dell'umiltà evangelica, di non far palese il nome del benefattore. Quanto poi campeggiasse la bontà e tenerezza del cuore di lui nelle infer-

mità non pure de'congiunti e degli amici, ma degli stessi famigli, quantunque d'infimo grado, non si potrebbe ridir con parole. Ammalandosi taluno di essi, egli più e più volte di giorno e di notte farglisi d'appresso a porgergli ogni maniera d'ajuto e di conforto, e ministrargli di sua mano medicine e ristori, e prestarsi, padrone ch'egli era, ad umili officî da servo: oltre a ciò raccomandare caldamente l'infermo alla diligenza de'medici, e sollecitarne, e volerne moltiplicate le visite: finalmente spendere non solo del suo particolar peculio a provvedere il malato di quanto gli potesse conferire a ricovrar la salute, ma sussidiarne pietosamente la moglie, e i figli, o altri congiunti che patissero inopia per la malattia di quello. Cotalchè, massimamente a cagione di tanta carità a pro' de' poverelli e a pro' de'malati, i servitori de'Torlonia chiamavano (come lo ricordano tuttavia con grande affezione) il nostro D. Carlo col nome di *S. Carlo Borromeo*. E veramente, devotissimo com'era di un tanto benefattore dell'umanità, pareva che insieme col nome si fosse proposto ad imitarne gli splendidi esempî di pietà e di beneficenza. E bene è da credere che un sì gran santo proteggesse il suo devoto dal cielo, e lo confortasse nell'arduo cammino delle cristiane virtù.

Infermato gravemente il sacerdote cappellano di casa, già suo maestro, non vi fu servitore in tutta la famiglia che pareggiasse un tanto padrone, qual si era D. Carlo, a prenderne cura. Assistenza e veglie e servigî d'ogni maniera a lui prodigava con carità di fervente cristiano, con affetto e riverenza di riconoscente discepolo. E venuto a morte il buon sacerdote, D. Carlo, dopo di averne giovata l'anima con molti suffragî, nulla

si ebbe più a cuore che l'occuparsi degli averi ed interessi di lui a vantaggio de' congiunti che gli rimanevano in Francia. Raccogliere il danaro da esso lasciato, e quello che, ondechè fosse, gli era dovuto; convertirne in danaro i libri e le altre robe; accertarsi a cui spettassero quei beni a tenor di giustizia e della volontà del defunto; inviare ogni cosa scrupolosamente al suo destino.

Tale e tanta carità di D. Carlo verso i poveri e verso gl'infermi, malgrado che la sua non minore modestia si studiasse nasconderla o attenuarla, non potè rimanere così celata fra le pareti domestiche, che non raggiasse al di fuori, e percuotendo gli occhi del popolo e dei grandi non riscuotesse le lodi e l'ammirazione universale. Anzi, come avrebbe potuto uomo che ardeva di tanto amore del prossimo, starsi circoscritto nel cerchio di private ancorchè grandi beneficenze, e non inoltrarsi, uscendo delle soglie del suo palazzo, in quegli asili e in que' tugurî, ove i morbi, la fame, la nudità, e tutte le umane miserie, si giacciono in tutto il loro squallore, e si raccomandano e lamentano con tutta l'eloquenza del dolore e del pianto? Portato dal suo cuore religioso e compassionevole, D. Carlo cominciò a porre sovente il piede in que' ricetti della sventura e della mestizia, a stendervi larga la mano, ad impiegare l'opera sua, in tutti i modi che erano da lui, a sollievo di quegl'infelici. E quanto più veniva scoprendo l'estensione e la profondità delle piaghe corporee e spirituali ond'erano afflitti, tanto più sentiva infiammarsi nell'animo la brama di ajutarli, tanto più spesseggiava nelle visite, e moltiplicava i soccorsi. Da tanto ben fare nol ratteneva la sua complessione irritabile e delicata, non la lunghezza

del cammino, non l'incomodità delle ore, non il freddo, nè il caldo, nè altre intemperie della stagione. Nè solo frequentava i pubblici asili della miseria, e i tugurî del povero situati ne' pianterreni; ma spesso si vedeva quell'angelo consolatore giugnere improvviso ne' più alti e disagevoli soffitti, soliti giacigli anch'essi del povero, ad apportarvi il soccorso d'argento e di confortatrici parole; e spesso si recava a chieder notizia de' poverelli e degl'infermi, colla mira di sovvenire ai loro bisogni, ai venerabili sacerdoti cui è affidata in Roma la cura delle anime: tra i quali v'ha chi racconta esserselo con sorpresa veduto più volte comparire d'innanzi per un fine così santo ad onta de' 120 a 130 scalini che gli conveniva salire per arrivare al suo domicilio. Quanti altri parrochi di Roma, interrogati, non farebbero fede di azioni somiglianti, cui veniva trasportato D. Carlo dall'ardentissima carità?

Ah! sì: la carità di D. Carlo fu veramente cristiana ed evangelica; e rimpetto ad essa non è che un'ombra la *filantropia* cotanto vantata da chi ben poco conosce l'Evangelio, e in nulla lo suol praticare. Anche il filantropo si gloria di amar l'uomo, e lo compassiona colle parole e talvolta eziandìo lo soccorre dell'opera: ma come, e perchè? Perchè è spinto a ciò da un sentimento naturale, dalla simpatia, o dall'interesse, o da spirito di parte, o dalla cupidigia di gloria mondana. In somma il così detto filantropo del mondo ama gli altri uomini solo perchè ama sè stesso. All'incontro, chi arde di carità evangelica ama l'uomo per amore di Dio, lo ama come suo fratello in Gesù Cristo, e perciò ama più i poveri e gl'infelici che i ricchi e i fortunati, perchè in quelli Gesù Cristo ammonisce che si riconosca

la sua stessa persona: ama, e perdona ed abbraccia i suoi stessi nemici, perchè Gesù Cristo questo insegnò colle parole e coll'esempio: ama senza trasporto di umana passione, senza speranza di terrene ricompense, senza il menomo desiderio delle pubbliche lodi. Per questa somma differenza di principî, da cui nascono quinci la filantropia, quindi la carità evangelica, qual meraviglia se questa avanzi quella di tanto ne'suoi effetti e nei meriti; se questa sia costante, e si raddoppî al raddoppiarsi degli ostacoli, e quella ceda all'incontro di piccioli impedimenti, e di leggieri si muti; se questa sia la sola vera e sustanziale carità, e quella non ne rappresenti che un vano ed ingannevole simulacro; in fine se questa raccolga in uno tutte le qualità che l'Apostolo insegna dover distinguere la vera carità dalla falsa: l'esser cioè paziente e benevola; il non portare invidia ad alcuno, nè averne sospetto; l'abborrire l'ambizione e l'orgoglio; l'operare con pieno e magnanimo disinteresse? Appunto a raggiugnere siffatta carità intendeva tutte le sue forze il nostro D. Carlo: e come la raggiungesse con grandissimo merito e inestimabil guadagno dell'anima sua, se già si rileva non oscuramente dalle cose fin quì discorse, molto più chiaro si parrà da quelle che saremo per discorrere nel progresso di questa narrazione. Intanto abbiamo quì divisato con questi delineamenti della verace carità adombrarne quell'immagine splendidissima e quel tipo celeste, che postosi da D. Carlo d'innanzi agli occhi, e stampatosi nel cuore, ingenerò in lui sì vive fiamme e sì ammirabili di affetto per una virtù di tanta bellezza.

Mentrechè D. Carlo si consecrava alacremente a tante opere di pietà e di beneficenza, un altro avveni-

mento faustissimo lo venne a riempiere di consolazione e di allegrezza. Questo si fu il matrimonio della sua carissima sorella D. Maria Luisa col principe D. Domenico Orsini, celebrato nel febbrajo del 1823: per le quali nozze D. Carlo si rallegrò non meno che per quelle di D. Marino, da noi poco sopra narrate: e la famiglia Torlonia acquistò viemmaggior lustro di nobiltà, innestandosi al sangue di tale prosapia, che da remotissimi tempi fu sempre una delle più chiare e potenti e gloriose d'Italia. La nuova condizione poi illustre e felice, a cui passava D. Maria Luisa, temperò nel fratello il dispiacere di vedersela discostare dal fianco; nè un tale discostamento scemò dramma dell' amore nè della tenerezza fraterna, ond'erano vicendevolmente quei due cuori e con tanta forza legati.

CAPO VII.

D. Carlo è aggregato dal Sommo Pontefice alla deputazione degli spedali di Roma. Di lui premure e fatiche nel sostenere siffatto incarico. La morte lo priva del genitore. Suo dolore per tanta perdita; e fervore a suffragarne l' anima.

Mosso dalla fama della pietà e delle altre virtù colle quali D. Carlo Torlonia soccorreva ai poveri di Gesù Cristo e zelava la gloria di Dio, il Sommo Pontefice Leone XII. con quell' alta bontà e sapienza che lo animava a fare degli spedali una delle cure precipue del suo governo, deliberò giovarsi dell' opera di un uomo così religioso e caritatevole in affare di tanta importanza. Per la qual cosa, con onorifico biglietto inviatogli il dì 15 febbrajo del 1826 per organo del Cardinale della Somaglia suo Segretario di Stato, gli piacque

aggregarlo alla Deputazione sugli spedali di Roma (1), dichiarando che gli conferiva siffatto uffizio » perchè era informato che in esso si riunivano le lodevoli qualità per esercitarlo con decoro, e con profitto dell'amministrazione ».

Non si potrebbe ridire con quanta soddisfazione e contentezza D. Carlo accettasse non già l'onore conferitogli (chè la sua umiltà e modestia non aspirava ad onori) ma l'incarico che gli commetteva il Sommo Pontefice. Parve allora che il suo cuore più e più si allargasse, vedendosi schiuso d'innanzi un campo sì vasto, in cui gli era dato di poter estendere molto più ampiamente l'esercizio di quella virtù che tanto lo infiammava, voglio dire della carità evangelica. Ed in vero, quante cure non richiede, quanti sacrifizî, l'incombenza di deputato sugli spedali, a volerla degnamente portare nel modo che intendeva Leone XII, e nel modo che Roma l'intende? Quanto non può egli quest' uffizio degnamente adempiuto contribuire al sollievo de'miseri, al decoro della patria, alla gloria di Dio? Assidua premura perchè nulla manchi agl'infermi nè degli spirituali nè dei temporali conforti: attenta vigilanza sulla pulitezza e ventilazione del luogo, sui letti e panni, sugli alimenti, sui medicinali: frequenti visite di giorno e di notte, anche all'improvviso e per sorpresa: accortezza per impedire che sotto il manto di simulate infermità i sani accidiosi non sottraggan per sè i soccorsi dovuti ai veri malati: ispezione ed eccitamento ai medici, ai chirurghi ed agl'inservienti, che non trascurino i loro uffici, anzi gli adempiano con carità e prontezza: animo compassionevole e forte ad un tempo per avvicinarsi ai letti del dolore, e più a quelli che più

ributtano per la specie e gravità dei mali, e consolare colle parole e coll' opera gl' infermi più pericolanti e moribondi: economia diligente e discreta nelle spese, ed esatto e non ritardato rincontro de' registri e dei conti spettanti all' amministrazione, per tenere il più che si possa lontano la peste principale, che suole invadere e corrompere siffatti stabilimenti, delle malversazioni, delle frodi, degli abusi, per cui troppo spesso con imperdonabile sacrilegio ingrossano i privati peculî a dispendio del comune, ed impinguano i maestri di casa, i ministri e gli spenditori col dimagramento de' poveri e co' patimenti degl' infermi, tra le continue querele, le mormorazioni e le imprecazioni delle comunità, e l' irreparabile ruina degl'istituti meglio fondati e cospicui. Di tanto è mestieri per formare un buon deputato sugli spedali; e tanto si raccoglieva mirabilmente e risplendeva in D. Carlo Torlonia: nè l' occhio sagace di Leone XII. si era ingannato. Il perchè egli si faceva l' esempio de' suoi colleghi, l' ammirazione de'cappellani, de' professori e degli inservienti, la consolazione e la salute degl' infermi.

Ma intantochè D. Carlo si adopera a tutt' uomo nella direzione degli spedali, e si porge benefico alleviatore de' mali in persone volgari, che neppur conosce di vista o di nome, ecco che la malattia e la morte, la quale o presto o tardi incoglie del pari al povero ed al ricco, al plebeo ed al nobile, viene a picchiare inesorabilmente alle porte dorate del suo palazzo, e ad assalire con estrema violenza la persona stessa di quel padre ch' egli amava cotanto. Oh! fierissimo colpo per un cuore così pietoso! Oh! inesplicabile ambascia per un figlio così amorevole! Cionondimeno alla vista

della gravissima infermità di un oggetto sì caro, egli non si lasciò abbattere dal cordoglio siffattamente che punto venisse manco agli uffizî della filiale assistenza. Chè anzi, la fierezza del male lo stimolava ad esercitarli con vie maggiore affezione e premura. Non trascorreva un' ora, non un momento, che egli non si facesse d'accosto all'amatissimo infermo, e non gli prestasse industriosamente tutte le cure che per lui si potevano: ed avrebbe sacrificato ben volentieri la sua vita medesima per conservar quella dell'adorato genitore. Ma indarno: chè Iddio aveva segnato il termine alla vita del padre, non a quella del figlio; e, dopo pochi giorni di malattia, il dì 23 febbrajo del 1829 il duca D. Giovanni Torlonia, munito dei conforti della religione, rese placidamente l'anima al Creatore, lasciando il suo D. Carlo e gli altri figliuoli e la consorte immersi nella desolazione e nel pianto.

Le spoglie mortali del nobile estinto furono trasportate con suntuosa pompa alla chiesa di S. Pantaleo, e quivi dopo solenni esequie si ebbero sepoltura nel luogo già prescelto dallo stesso defunto. Noi non sapremmo ridire se D. Carlo intervenisse di persona al funerale paterno, o se ciò gli fosse conteso dall' acerbo dolore che lo trafiggeva: per non accrescere il quale sogliono i più stretti congiunti, massimamente nelle più illustri famiglie, venir distaccati e quasi divelti per opera degli amici e de' famigliari dalle salme lagrimate dei loro cari, e condotti in luogo ove possano meglio trovare qualche alleviamento e conforto. Siamo tuttavia stati più volte testimonî cogli occhi nostri della fervente e impareggiabile devozione con che D. Carlo pagava in seguito largo tributo di preghiere e di pianto al caro

genitore, al volgere di ogni giorno anniversario dalla sua morte. Stavasi genuflesso di contro all'altare durante il sacrifizio solenne, e tutto concentrato e raccolto non moveva sguardo se non ai sacerdoti, i quali accompagnava colle parole e collo spirito in tutte le preghiere e ceremonie auguste insieme e patetiche destinate dalla Chiesa al suffragio de' defunti, così nella Messa come nell' assoluzione del tumulo, che a mezzo il tempio sorgeva maestoso e coperto di nere gramaglie. Atteggiato di speranzosa pietà, e di profondo ma dignitoso dolore, si mostrava particolarmente commosso alle più sublimi e affettuose espressioni del canto e dell' organo; e tra caldissime preci non poteva a quando a quando rattenere le lacrime ed i sospiri. Compiuto il solenne rito, egli si rimaneva nello stesso atteggiamento ad udire altra Messa: e nell' uscire del tempio distribuiva copiose limosine ai poverelli, che gli si affollavano d' intorno implorandone la ben nota beneficenza. Quanto non avranno giovato all'anima del genitore siffatte espiazioni a lei rese da un figlio tanto amoroso e fervente, e fornito di tanta virtù?

CAPO VIII.

Prosopografia di D. Carlo. Di lui cortesia e dolcezza nonostante l'apparente severità dell'aspetto. Di lui premure verso la madre e verso i fratelli. È conciliatore efficace di dissidî e di liti. Si merita la stima e il rispetto universale.

Ecco ora D. Carlo Torlonia pervenuto all' età, in cui al di fuori si è compiuto e si ferma per l'uomo lo svolgimento delle membra, e il perfezionamento delle forze che costituiscono la tempra del corpo, e delle

forme che stampano la virile fisonomia del sembiante; e al di dentro l'intelletto suole arrivare alla piena maturità del consiglio, e la volontà acquistare tutta la signoria e l'impero di sè medesima. D. Carlo mezzanamente complesso della persona, alto e diritto, di colore tendente al bruno, nello andare e negli altri movimenti celere e preciso, non però scompagnato da gravità e decoro, subitano e risentito alle esterne impressioni, presentava un temperamento misto di nervoso e collerico. Altri al mirare quello sguardo in apparenza severo, quell'aria di volto che colla serietà pareva denotare alterezza, quelle labbra difficili e parche al discorso e più al sorriso, ne avrebbe a prima vista concepita l'idea d'uom duro e a trattar malagevole; e forse avrebbe provato ripugnanza a farglisi incontro, e indirizzargli le sue parole. Ma tutti omai sapevano sotto quel velo di austerità celarsi un'anima candida e gentile, ed oltremodo benefica e generosa: tutti sapevano esser uso D. Carlo vincere colla nobile educazione, e colla scorta delle massime religiose e caritatevoli, altamente impresse nell'animo, qualsivoglia contrarietà di natìo temperamento; tutti sapevano che chiunque a lui si accostasse, o amico o sconosciuto gli fosse, trovava l'accoglimento di una cortese benevolenza, senza fasto del pari e senza belletto, sempre operosa e feconda. In mezzo alla noja delle domande e delle raccomandazioni che sì di frequente lo stringevano quasi d'assedio, e in mezzo a tante altre pene, le quali il più delle volte provenivano dall'amore di giovare altrui, non fu giammai che, nonostante il naturale, la sua pazienza si alterasse; ed ogni novella prova altro non faceva che più e più fortificarla: e per quanto viva e

disaggradevole impressione facessero in lui i fastidî, le improntitudini, le contrarietà; non vi fu mai (e sel sà l'intiera Roma) chi altro in lui potesse scorgere e sperimentare fuorchè una pacatezza e bontà ammirabile: laborioso e lodevole effetto di un abito assai di buon'ora contratto, e avvalorato per continuo ed intenso esercizio. Nè meno che nella pazienza e nella equanimità erasi D. Carlo abitualmente fondato nelle altre virtù del cristiano. Quantunque libero appieno di sè, e tanto più signore delle sue sostanze, de' suoi voleri ed affetti, quantochè morte lo aveva sciolto da ogni suggezione al genitore (ed oh! come avrebbe amato di non esserne sciolto giammai!); noi lo vedremo tuttavolta non pure serbarsi quel desso di prima, ma puranche progredire di giorno in giorno nel sentiero della perfezione cristiana, coll' abnegazione di sé medesimo.

Seguendolo pertanto nel tenore di sua vita dopo la perdita del genitore, avvegnachè incontriamo in essa molta conformità colla condotta antecedente, e vale a dire che tuttaquanta si porga intessuta di amore a' suoi, di religione, di carità e di mansuetudine; ciò non pertanto risplendono in essa alcuni fatti particolari, che formano come i punti salienti delle sue virtù ed opere generose, e, quasi direi, i tratti più luminosi e spiccati della morale fisonomia di un uomo sì commendevole.

E primieramente l'affetto filiale, che egli per lo innanzi divideva fra i genitori, oggetti per lui carissimi ambidue del pari, riconcentrò interamente, quasi addoppiandolo, nella tenera madre; alla quale similmente nulla più premeva che il cercare nei figli un compenso alla mancanza del diletto consorte. D. Carlo adunque dopo l'amara perdita si die' tutto ad alleviare il cordoglio

della cara genitrice, dissimulando a tutto potere il suo stesso, forse non meno acerbo e profondo. Quindi in poi, rendendole con grato animo la compagnia e, per così dire, l'appoggio, di che essa a lui fanciullo era stata provvidissima, si stava assiduo al fianco di lei, per quanto gli veniva fatto senza intramettere le sue opere d'instancabile beneficenza verso gl'infelici. Però, in casa, accorrere sollecito ad ogni chiamata di lei, intenderne a volo i cenni ed eseguirli, precorrerne i desiderî: fuori, accompagnarla alle chiese, ai diporti ed alle visite di convenienza: in somma, nulla tralasciare di quanto le potesse riuscire di conforto e di gradimento.

Poichè D. Carlo all'amor filiale mandava del pari l'amore fraterno, come quegli che non ignorava offendersi tutta intera la carità da chi ne trasgredisce uno solo dei doveri, procacciò ogni mezzo ed industria per compiacere a' suoi fratelli, precipuamente a D. Alessandro, col quale aveva comune il domicilio. Perciò non era modo che egli trasandasse; non disagio o dispendio che non incontrasse volonteroso per mantener sempre vivo il sacro fuoco, e strettissimo il dolce vincolo della fraterna carità e concordia. Il che fece chiaro singolarmente nel fatto che siegue.

Non guari dopo la morte del duca D. Giovanni insorsero alcuni di quei tristi, che, per animo diabolicamente stimolato da cupidigia, da invidia e da dispetto, s'ingegnano di mettere in avversione tra loro perfino i figli di un medesimo padre; e si rallegrano al veder pullulare e distendere sue radici malefiche nelle famiglie quella zizzania, di cui essi con perfida mano gittarono il seme. Costoro adunque si accingevano ad accendere dissensioni e liti tra i figli di D. Giovanni nella divi-

sione della paterna eredità. Ma qual demonio eccitator di discordia sarebbe potuto giungere a sì pravo intento in una casa di cui faceva parte quell'angelo di pace e di carità che si era D. Carlo? Eccolo in fatti quest'angelo prontamente ed efficacemente interporsi per conciliare ogni dissidio tra gli amati fratelli, senza punto riguardare a sè stesso. La qual conciliazione fece stabile e ferma, adoperando in guisa che D. Marino, oltre l'asse paterno, ebbe altri scudi dugentomila; e cedendo egli stesso il palazzo già Verospi, sulla grande strada del corso, lasciatogli particolarmente dal padre a titolo di prelegato, collo starsi contento a riceverne in compenso uno degli altri situati nella via degli Angeli Custodi. Così potesse vantare ciascuna famiglia doviziosa ed illustre un somigliante pacificatore! Chè in tutte regnerebbe maisempre quella pace e concordia, e con essa Iddio, e ben anche la prosperità temporale, che tutta Roma ha sempre ammirato ed ammira nei diversi rampolli della stirpe Torlonia.

Di siffatto zelo per l'altrui amistà e concordia D. Carlo diede luminosissime prove in tutte le occasioni che gli si presentarono, o che con industriosa carità fece nascere egli stesso; e quasi sempre con felicissimo risultamento. Stimato e riverito da tutti, egli era il saggio consigliere ne' dubbî, l'affettuoso mediatore nelle discrepanze, l'arbitro autorevole nelle querele de' suoi amici e conoscenti. Essendo un raro modello di probità, di lealtà e d'onore, la sua vita virtuosa aggiugneva alle sue parole, a' suoi consigli, alle sue esortazioni, un peso ed una forza che vinceva tutti gli ostacoli e tutte le ripugnanze.

CAPO IX.

D. Carlo è fatto sindaco del convento di Araceli. Esercita oltre misura gli officî di tale impiego. È fratello e guardiano di varie confraternite, e socio di altre pie aggregazioni. Mette in opera per esse gran zelo e generosità. Suo affetto singolare e suoi distinti benefizî verso i religiosi francescani.

Ad un uomo acceso di tanto spirito di carità e di religione tutti facevano a gara di rendere onore, e di cattivarsene la benevolenza. Massimamente le famiglie religiose, le pie fratellanze, e gli altri sacri istituti agognavano di potere in qualche modo giovarsi e gloriarsi del nome, della potenza, e della virtù di un servo di Dio così fervente e benefico.

La comunità francescana del convento di Araceli, che torreggia sul Campidoglio là ov'era l'antico tempio consecrato a Giove Capitolino, andò lieta di poter godere più ampiamente dell'opera generosa e caritatevole del nostro D. Carlo, nel quale già dapprima aveva sperimentato un devoto e largo benefattore. Imperocchè, siccome lo attesta un onorifico diploma speditogli nel maggio del 1829 dal P. Provinciale di quell'Ordine (2), egli fu nominato *sindaco* di essa religiosa famiglia, colla promessa, per tante brighe e noje e fatiche che da ciò gli venivano imposte, di quella ricompensa a cui unicamente mirava l'anima religiosissima di un cavaliere così fido seguace di Gesù Cristo, vale a dire della partecipazione a tutti i beni spirituali che si operano e si conseguiscono dai poveri ed umili e penitenti figliuoli di S. Francesco, e di quel frutto centuplicato, che lo stesso divin Redentore di-

chiara serbato ne' cieli a chi stende la mano soccorrevole ai poverelli, nei quali tanto si compiace di venir raffigurato egli stesso. Ma in quest' officio, così delicato e scabroso, che, a volerlo esercitar degnamente, occuperebbe un uomo pressochè tutto intero, D. Carlo a tutte le cure gravose e moltiplici, che porta seco la qualità di sindaco, giugneva nuove opere non meno profittevoli a quei buoni claustrali, che ad altri non sarebbero per avventura cadute in pensiero, o ne avrebbero soverchiato i mezzi e le forze. Percepire le elemosine fatte alla religiosa comunità, amministrarne a nome della Santa Sede le piccole rendite, quelle e queste impiegare avvedutamente ed utilmente a pro' della comunità medesima, tutelarne i diritti, anco, se intervenga, ne' tribunali, contro le ingiuste pretese e i soprusi, ed altre cosiffatte, sono le incumbenze addossate ad un sindaco di religiosa famiglia: e tuttequante le compieva D. Carlo con inarrivabile diligenza e saviezza. Ma oltre a ciò molto più egli si faceva ammirare dai religiosi colle sue virtù, le quali, ogniqualvolta con loro trattava o conversava, spargevano sugli occhi loro splendidissima luce. Cotalchè un cavaliere cospicuo, e dovizioso, e posto in mezzo alla gran società, si porgeva esempio di umiltà, di abnegazion di sè stesso, di mansuetudine, di fervore, agli stessi figli di S. Francesco vestiti di sacco e di cilizio, e sacri a Dio coi solenni voti di cristiana perfezione. Finalmente egli poneva il colmo al suo amore verso quei buoni cenobìti con atti di continua e principesca beneficenza, onde ne decorava la chiesa e ne soccorreva il convento.

Un'altra distinta corporazione, che andò superba del nome di D. Carlo Torlonia, e si avvantaggiò delle

sue larghezze, fu l'arciconfraternita di *S. Antonio di Padova*, alla quale egli si aggregò con quella desiosa pietà, con cui anelava a tutte le cose sante. Da confratello non solo ne adempiè tutti gli obblighi andando innanzi alla schiera degli altri; ma le fece sentire eziandìo gli effetti della sua liberalità per promuovere il divin culto, il lustro del tempio e delle sacre funzioni, e il decoro dell'adunanza. Da guardiano, al qual posto con unanime consenso, anzi desiderio, lo elessero in vista appunto della sua religiosa osservanza e de' suoi benefizî, nell'una e negli altri ogni giorno più si distinse, e si rese benemerito della pia società.

Nè con minor zelo esercitò tutti i doveri di confratello e di socio, ed impartì larghi benefizî, nella confraternita *del Santissimo Sacramento* a S. Maria in Trastevere, ove successe immediatamente all'estinto genitore nel posto di guardiano; in quella che ha nome *della misericordia*; e nelle altre del *Divino Amore* e di *S. Andrea Avellino* a S. Maria in Via lata e a S. Andrea della Valle; non che nelle pie unioni di *S. Vincenzo de' Paoli, della propagazione della Fede, e del cimitero di S. Lorenzo* fuor delle mura, dove anch'egli non di rado concorreva ad accompagnare per sì lungo tratto di strada le spoglie dei defunti, e a deporle tra fervidissime preci in quei sacri avelli.

Ma ritorniamo all'ordine di S. Francesco: perocchè D. Carlo dava chiaro a divedere che i tempî e i conventi di quest' ordine gli stavano più a cuore di quelli di altro qualsivoglia istituto, e del beneficarli non era stanco nè sazio giammai. Grandissime somme egli versò a pro' del cenobio di Araceli, del quale, come si è detto, era sindaco, impiegandole in molti

e diversi usi o di necessità pei religiosi, o di restauro al chiostro, o al tempio di ornamento e decoro: tra le quali ne piace singolarmente ricordare quella di più migliaja di scudi erogata nella nuova orchestra e nel nuovo organo, l'una e l'altro di eccellente struttura, di che volle fornire il tempio medesimo; opera, che già condotta da lui più che a mezzo, si è poscia compiuta dal principe D. Alessandro. Sul che non sarà certo discaro ai lettori che io quì riporti alcune parole indirizzatemi da quel dottissimo e zelante religioso, che è il P. Anton Maria da Rignano, Procurator generale dell'ordine di essi Minori osservanti, della cui amicizia mi pregio. « Del commendatore D. Carlo Torlonia abbiamo quì memoria grande e lungamente duratura nel bell'organo, di cui volle generosamente arricchire questa nostra chiesa, che costa oltre tre mila scudi, con l'orchestra che è anche bella e molto solida. Nell'organo è incorporato un *harmonicum*, o, come altri dice una *fisiarmonica*, fatta da lui stesso venire da Parigi, che aggiunge allo istrumento molta varietà di suoni soavissimi ». Oltre a ciò D. Carlo aveva già progettato e fatto disegnare un altro grande e dispendioso lavoro a benefizio dello stesso convento; un'aggiunta cioè di fabbrica, con nuovo ingresso pei trasporti delle varie cose occorrenti alla vita, e per la distribuzione delle limosine ai poverelli, coi quali (e sono in gran numero) i poveri figli di S. Francesco dividono, quasi con altrettanti fratelli, il loro scarso pane. Ed avrebbe posto mano all'opera, se non ne fosse stato distolto per cagioni indipendenti da sua volontà.

Nè pertanto ai francescani di Araceli potea venire invidiata da'loro confratelli di altri cenobî l'esimia libe-

ralità del commendatore Torlonia. Essendochè quelli della Madonna degli Angeli, posta tra Fuligno ed Assisi, si ebbero parte dei mille scudi, che egli e D. Alessandro mandarono in comune ad alleviare i gravissimi danni e le ruine in cui il formidabile tremuoto del 1832 involse la città di Fuligno e i paesi circonvicini, non che quel tempio ragguardevolissimo per tante preziose memorie che serba del Serafico Patriarca. Erano del pari sussidiati frequentemente e a larga mano dall'uomo caritatevole e pio i cappuccini ed i riformati, che dai loro sacri ritiri fanno echeggiare di divine salmodie le rive del lago albano, e recano per balze e dirupi gli spirituali conforti agli sparsi abitatori delle campagne. Anzi, la chiesa di questi ultimi viene anch'essa provveduta di un organo, di non mediocre estensione e bellezza, dal principe D. Alessandro, di tal cosa sollecito per compiere anche in questa parte i santi desiderî del caro e venerato fratello, che tutti ei tiene come sacri e impreteribili. I conventuali poi de' SS. Apostoli in Roma si ebbero da D. Carlo notevolissimo sussidio nella gran somma che gli costò il vasto finestrone che fece costruire tutto di ferro sulla facciata del loro tempio; onde quivi si accoppiò bellamente al nome del munifico padre quello di un figlio sì degno. E il tempio de' riformati a S. Bonaventura sul palatino deve alla generosa pietà di D. Carlo insieme e di D. Alessandro il bel pavimento di marmo, e altri restauri ed ornamenti non pochi, dei quali fu opportunamente decorato e munito.

Sì grande affetto di D. Carlo per le diverse famiglie di S. Francesco forse non tanto diveniva dall' ampliar ch'ei faceva oltre misura nell' anima generosa e

piissima l'idea degli officî inerenti alla qualità di sindaco, che sosteneva per uno de' loro conventi più principali, quanto dalla particolar devozione al Patriarca fondatore, e dall'intima conoscenza che aveva acquistato de' religiosi suoi figli. Ed in vero egli da una parte non poteva non conoscere i maggiori bisogni, in cui per lo spirito e l'osservanza di loro regola sogliono trovarsi siffatti religiosi, che di stabili nulla posseggono o pochissimo, e tutti si affidano alla giornaliera provvidenza di Dio e alla carità de' fedeli in quanto è necessario alle loro chiese e disadorne abitazioni, alle ruvide lor vestimenta, al loro parchissimo vitto; e dall'altra parte quell'anima virtuosissima non poteva non essersi innamorata della stessa povertà, della semplicità, dell'umiliazione, della penitenza, che i francescani in generale professano a preferenza degli altri istituti; e in particolare delle prestanti e sublimi virtù ravvisate in alcuno di essi claustrali: non mancando mai in verun corpo religioso, massime se di stretta osservanza nella povertà, di quei servi di Dio privilegiati ed eletti, che, facendo più fedele ritratto dai santi fondatori, si rendano agli altri vivido specchio di cristiana e monastica perfezione.

CAPO X.

D. Carlo fa donazione al fratello D. Alessandro. Ciò non gli scema la volontà nè i mezzi di beneficare il prossimo. Digressione sul comunismo.

Fino dalla morte del genitore D. Carlo aveva divisato di donare *tra' vivi* tutti i suoi averi al fratello D. Alessandro, come si esprime egli stesso nell'istrumento, in forza del quale mandò poscia ad effetto la

donazione medesima nell'aprile del 1833. Siffatta deliberazione potrebbe forse a prima vista interpretarsi da taluno in senso non al tutto favorevole ad uomo che per lo avanti si era sperimentato e chiamato *padre dei poveri*; quasichè in tal modo avesse voluto diminuire a sè stesso i mezzi di sovvenire ai bisogni di tanti miserabili. Ma chiunque consideri bene addentro la cosa, e il modo come fu eseguita, si convincerà facilmente del contrario. Perocchè mentre è da lodare in quest'atto un nuovo indizio e pegno d'amore, che il nostro D. Carlo porgeva al fratello, e un manifesto argomento della stima in cui teneva l'abilità di lui nello amministrare; non minor lode si merita la santa intenzione del donatore di togliersi così dalle mani il grave impaccio di un'amministrazione, che, a ben condurla, l'avrebbe occupato assaissimo, e distolto in gran parte dalle pratiche di religione, e dalle cure caritatevoli verso le chiese, gli spedali, e le famiglie dei poveri. Oltre a ciò, chi mai, venuto in chiaro delle condizioni apposte alla donazione medesima, non raccoglierà viemmeglio il pensiero dei poveri essere stato per D. Carlo in cima a tutti gli altri, eziandìo in questo tratto di affetto e di fiducia verso il fratello? Imperocchè non solo D. Alessandro gli ebbe assicurato un trattamento, quale si addiceva, signorile e completo di mensa, di abitazione, di servitù, di cocchi e cavalli; ma sì ancora l'annuo assegnamento di scudi romani dieciottomila: i quali D. Carlo erogando tutti o pressochè tutti in opere di beneficenza, chi non vede quanto ampiamente queste si potessero estendere e moltiplicare? Qual cosa potrebbe onorare più degnamente ambidue i fratelli? Finalmente, in che mai era per ispendere D. Alessandro

l'accrescimento di rendita, che gli proveniva dalla fraterna donazione? Senza toccare, per ora, il succedere che egli ha fatto, dopo la perdita del fratello, a tante beneficenze di lui, aggiunte alle sue proprie e consuete, quì si richiami per un istante il cenno, dato in sul principio di questa narrazione, della insigne munificenza di esso principe verso le arti belle e meccaniche, e verso i loro cultori e lavoranti. Chi non conosce la gran quantità di lavori, che egli tien sempre alle mani, e il grandissimo numero di artisti e di artigiani, i quali per tal modo sostiene colle loro famiglie? E gli stessi servitori in gran copia, e i cavalli e i cocchi, e i tanti impiegati al banco e alle moltiplici amministrazioni, non assorbiscono forse la più gran parte delle sue entrate principesche, con indicibile vantaggio di tutte le classi di cittadini?

E quì volentieri menerei buono il loro avviso a coloro che pensano e gridano tornare in pregiudizio della società l'adunamento di grandi ricchezze in mano di pochi; ove questi fossero avari possessori e adoratori dell'oro, serrandolo ne' forzieri, accumulandolo, vagheggiandolo, senza farlo circolare coll'industria, col commercio, colle pietose elargizioni a benefizio del popolo. Ma siffatte querele sono ingiuste riguardo a quegli uomini doviziosi, che sull'esempio dei Torlonia diffondono in cento modi le loro ricchezze per tutti i rivoli della società, a somiglianza de' fiumi primarî, che colla copia di loro acque, dedotte per molti canali, innaffiano e fecondano grandissima estensione di campi. Anzi io stimo questo un bene assai maggiore di quello che sognano i così detti *comunisti* colla divisione e suddivisione delle proprietà in parti eguali a ciascu-

no: anzi quello è un bene, e questo sarebbe un gran male, ove si potesse recare ad effetto. Imperocchè svanirebbe dalla società quella gradazione di classi che forma il vincolo principale e l'armonia della società medesima; svanirebbero le differenze di studî, di arti, di mestieri, d'impieghi, di fatiche, senza di che non può sussistere la vita civile, la milizia, l'agricultura, il commercio. Dov'è poi la parità di diritto a parità di possidenza? Forse a chi è nato sotto poverissimo tetto si appartiene il censo di colui che l'ereditò dal senno, dai sudori, dalle imprese degli avi? Forse il dotto, l'industrioso, il faticatore, il frugale, l'onesto, nulla merita più dell'ignorante, dell'imbecille, del neghittoso, del bevone, del ladro? Non sarebbe egli questa una ributtante ingiustizia, un'orribile confusione? La quale, se pur genera querele e disordini commettendosi, come si è commessa pur troppo assai volte, in certi casi particolari; quanto non diverrebbe funesta rendendosi universale, e sanzionandosi a guisa di legge? Se non che, ove l'assurdo del *comunismo* si potesse per un istante spingere di forza a realtà, un istante di poi sarebbe rotto e scomposto; avvegnachè altri potrebbe in poco d'ora perdere per vizio e dappocaggine tutto il suo, ed altri per senno e valore moltiplicarlo. All'opposto, il ricco benefico, e largo imprenditore di opere pubbliche e private, non che provvido amministratore del suo patrimonio, quinci colle spese sovviene ai poveri, e compensa nel miglior modo le disparità di fortuna, quindi col saggio governo de'suoi fondi e delle sue masserizie mantiene sempre viva ed abbondevole la sorgente di esse sovvenzioni, e con esse della pubblica e privata prosperità.

CAPO XI.

D. Carlo è fatto deputato del ven. arcispedale del SS. Salvatore. Quindi eziandio deputato prefetto de' sussidì al rione Borgo. Di lui premure nell'adempiere a siffatte incumbenze: massimamente nell'invasione del cholera asiatico. Industrie e delicatezze di lui nel beneficare.

Alle tante opere caritatevoli, a cui abbiamo finora veduto inteso il commendatore Torlonia o per propria inclinazione ed amore, o per incarico addossatogli da chi non ignorava quanto fuoco di carità gli accendesse il cuor generoso, due nuove incumbenze grandi e pubbliche divisò di aggiugnervi il sommo pontefice Gregorio XVI, il quale non meno di altri chicchessia ben conosceva quale si fosse l' uomo cui desiderava affidarle. La prima si fu quella di deputato dell' arcispedale del *SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum*, nella quale con biglietto pieno di giusta lode, scritto a nome del Santo Padre dal Cardinal Gamberini, segretario di Stato per gli affari interni, il dì 10 gennajo 1837, D. Carlo veniva sostituito al conte Marconi, trapassato di questa vita (3). Con ciò, sotto un ordinamento degli spedali di Roma, non poco diverso dall'altro che aveva messo in vigore Leone XII, D. Carlo fece ritorno a governare quello stesso grande albergo di donne inferme, al quale aveva prestato in altri tempi le sue cure amorose, e ad un impiego dello stesso nome bensì, ma di assai maggior peso, come quello che riuniva in una sola persona tutta l' autorità e tutte le brighe che dal regolamento leonino erano state ripartite fra più soggetti componenti una commissione. D. Carlo tuttavia portò nell' adempimento del nuovo officio quella

stessa alacrità e avvedutezza, con cui aveva soddisfatto all'antico, e con felicissimo riuscimento così somigliante al successo di prima, che noi ci tenghiamo per assoluti da colpa, se non ci estendiamo a nuovi particolari, i quali non furono se non fedeli riproduzioni degli antichi, ampliati soltanto, per dir così, nelle dimensioni. Non dobbiamo tuttavolta passare sotto silenzio come D. Carlo abbia poi voluto render perenni i suoi benefizî verso il detto spedale, col lasciargli, in forza delle disposizioni da lui significate all'estremo della vita, un legato di ben diecimila scudi romani. Onde le misere inferme, che si curano in quel grandioso stabilimento, benediranno perpetuamente alla memoria di tanto insigne benefattore.

Il secondo incarico, pubblico e gravissimo, imposto al commendatore Torlonia, si fu la destinazione che allo stesso sommo pontefice piacque fare di lui a deputato prefetto de' sussidî nel rione Borgo. E Gregorio XVI fu certamente indotto a sì provvido consiglio non solo dalle preclare virtù, massimamente dalla stupenda carità del commendatore; ma sì ancora dalla frequenza di lui in detto rione, e dalle particolari conoscenze che erasi procacciato, dei poveri esistenti in quella parte di Roma, ai quali già da buona pezza era uso soccorrere dell'argento suo proprio. Perocchè D. Carlo alla morte del genitore aveva ereditato il palazzo, un giorno spettante ai Giraud, situato nella piazza *Scossacavalli*, cospicuo per bella e lodata architettura del Bramante. In questo soggiorno egli si riduceva non rare volte per meglio raccogliersi, pressochè solitario, nello spirito di devozione, e pascolare il suo gusto squisito nelle arti del bello, le quali fanno

ivi copiosa e leggiadra mostra di sè in molti lavori di pittura e scultura pregiatissimi: pascolando ancora tratto tratto più largamente esso gusto sì della pietà e sì delle arti nel vicino tempio e palazzo del Vaticano, primo albergo così dell'una come delle altre nell'universo. Ma frattanto come avrebbe potuto il cuore di D. Carlo trovarsi in borgo, e non diffondere i suoi benefici effetti sui molti poveri di questo gran quartiere di Roma, i quali frequentemente incontrava, o che facevano a lui ricorso, mossi dalla fama della sua beneficenza, alto risonante per ogni angolo dell' immensa città?

Che se i famelici, gl' ignudi e gl'infermi del borgo, e gli operaî chiedenti lavoro, e le fanciulle giunte a quell' età perigliosa che reclama un collocamento, avevano di già abbondevolmente sperimentata l' evangelica liberalità di D. Carlo; molto più ebbero a consolarsi posciachè egli fu incaricato dal sovrano pontefice di vegliare sui loro bisogni, e distribuire le sovvenzioni dallo stesso governo assegnate, e amministrate per opera di una special commissione, presieduta da un cardinale, in cui anche D. Carlo dovea quindi innanzi sedere nella qualità, ond'era insignito, di deputato prefetto. E ben correva stagione, che, moltiplicando oltremodo le pubbliche e private necessità, richiedeva che assai più larghe dell'usato si aprissero le sorgenti della pubblica e privata beneficenza. Dapprima regnarono la morte, lo spavento, la confusione, onde costernò per più mesi la città il morbo orribilissimo venuto dall'Indie; poi la miseria, l'abbandono, lo squallore, il pianto, a cui si trovò ridotto gran numero di famiglie, orbate de' congiunti più cari e degli unici loro soste-

gni. Ma D. Carlo Torlonia non venne meno all'uopo, per quanto è dato ad umano potere. E quì lo scrittore di questa istoria, qualunque ella siasi, ringrazia il cielo che le circostanze del suo stato l'abbiano condotto a cominciare il racconto di un uomo sì benemerito dell'umanità nella casa di S. Pantaleo; quindi a proseguirlo, e, se Dio l'ajuterà, portarlo a termine nell'altra casa del suo ordine situata nel borgo. Perocchè, se tante sono le relazioni che legano la chiesa di S. Pantaleo coll'illustre soggetto di questa narrazione, che lo scrittore non poteva non ricevere e non sentire fortissimo impulso ad imprendere il suo lavoro, e con ciò soccorrere l'ingegno e lo stile di quella lena che naturalmente gli manca, ed eziandìo mettersi agevolmente sott'occhio non pochi di quei documenti certissimi che sono indispensabili alla verità della storia; nella nuova sua posizione oltrechè è lieto di vantare a priora di una pia associazione di donne, eretta in questa chiesa di S. Lorenzo, la religiosissima duchessa D. Anna, degna consorte dell'egregio D. Marino Torlonia, egli gode assaissimo di potere ad ogni passo che muova, e puranche senza por piede fuori del suo soggiorno, avvenirsi in tanti che furono quali testimonî quali subietti degli inumerevoli benefizî e larghissimi, di cui questo, più che borgo, vasto complesso di borghi fu alla carità di D. Carlo uno dei campi più estesi e fruttiferi, e udirne ripetere da tante labbra il nome onorato fra benedizioni e lodi infinite. Da siffatti monumenti adunque, vivi e parlanti, che mi stanno d'innanzi, e precipuamente dalle genuine relazioni di tali che furono deputati subalterni a D. Carlo, e ministri delle beneficenze di lui, riceverà il principal

fondamento e il maggior lume di verità, l' articolo di storia che vado ora scrivendo. Anzi, a qualche altro che seguirà, gioveranno non poco le stesse testimonianze del borgo; conciossiachè in questi medesimi dintorni fiorisca il conservatorio del Sacro Cuore, il quale, come diremo di poi estesamente, sarà maisempre il più grande e splendido monumento della generosa pietà del commendatore Torlonia.

Continuando adunque l'argomento presente, dirò che non poteva commettersi a mani migliori la cura di sussidiare tanti infelici in un tempo così difficile e calamitoso. Stantechè, quantunque grandi si fossero le somme che il governo versava a tal fine dal pubblico erario; tuttavia non bastavano neppure a metà di tanta miseria, cresciuta a dismisura dal morbo ferale. Il perchè D. Carlo non solo anticipava molto del suo in quei frangenti che la cassa della commissione si trovava esausta, contentandosi di esserne quindi rimborsato più tardi e a comodità dell' amministrazione; ma sì ancora spendeva, forse in maggior copia, il denaro della sua borsa privata, senza alcuna mira di venirne quandochè fosse reintegrato: però tali somme o non le segnava punto, o soltanto, come di alcune che si trovano notate ne'suoi privati registri, a fine di avere una norma per le elargizioni avvenire. Per acquistare poi contezza delle case e delle persone bisognose, e dei gradi di loro indigenza, non si valeva solo dell' opera dei deputati e ministri da lui dipendenti, o di altri fidi; ma egli stesso, ponendo in non cale fatiche e disagî, divorava le vie, saliva ripide scale e pericolose, s'introduceva ne' più squallidi e cienciosi abituri, a tergere di sua mano il pianto agli afflitti, a confortare di ab-

bondevole argento e insieme di angeliche parole gl'infermi aggravati, i vecchi cadenti, le vedove derelitte, i desolati pupilli. Ned era contento a farsi apportatore di passeggiero conforto; ma provvedeva più stabilmente che per lui si potesse alla sorte di tante vittime della sventura. Perciò molte fanciulle, massime orfanelle, soccorrere di doti, o procacciate da pii istituti, che in Roma non pochi fioriscono a ciò intesi, o versate del suo proprio scrigno; molte collocate in quel conservatorio, che appunto venne eretto dall'uomo caritatevole nel tempo che egli più faticava a sollievo del borgo, e che il cholera aveva gittato in sulla via sì gran turba di prole orbata dei genitori. E come adoperava verso le femmine, così verso i maschi. Dei quali gran numero affidò e raccomandò a onesti capi di officine, perchè gli ausassero alla fatica, e gli ammaestrassero quale in uno quale in altro mestiere, assegnando convenevol moneta pel loro vitto e vestito: altri poi inviava a Castelgandolfo nell'orfanotrofio che a tutte spese di lui ebbe similmente opportuno principio nella stessa luttuosa stagione, siccome in seguito chiariremo.

Chiuderemo questi particolari con un fatto, che, non meno di tanti altri quà e là sparsi nella presente istoria, palesa a chiare note quale si fosse l'amorosa industria e la gentile accortezza di D. Carlo nello indirizzare al miglior fine di utilità fisica e morale le sue beneficenze. Nelle diverse contrade, che compongono il rione borgo, è grandissimo il numero delle tessitrici in tele di lino e di cotone. Però quasi da ogni canto ti viene all'orecchio lo strepito e lo stridore monotono dei rocchetti, delle ruote e de' telai, accompagnato talora dalle cantilene di quelle indefesse lavoratrici. D. Carlo

adunque intendeva con sagace carità a trarre da siffatto lavorìo un doppio profitto pei bisognosi. Avvegnachè, comprata la materia da filare e da tessere, la consegnava ad esse donne, cui pagava convenientemente il prezzo del lavoro, unico mezzo il più delle volte che elle si abbiano di sussistenza; e quindi la tela lavorata distribuiva alle varie necessità de'poverelli e degli infermi. Ma non si creda per tanto che egli si conducesse con sì provvido e pietoso consiglio rispetto a questo ramo d'industria unicamente: chè soleva tenere lo stesso metodo riguardo ad ogni altro, quantunque volte gli era fattibile. Somministrava cioè il modo di vivere onestamente a sarti, a calzolai, e quasi ad ogni genere di artigiani meno provvisti d'altronde, commettendo ad essi la fattura di tanti oggetti, che poi donava a gente vieppiù bisognosa e inetta ad ogni arte. Deh! avesse l'umana società più frequenti benefattori di questa tempra! Chè tante miserie, nè tanti vizî, non deturperebbero un secolo, il quale amando appellarsi il *secolo del progresso e dei lumi*, con assai più di diritto e meno di sconoscenza all'età che furono, potrebbe allora gloriarsi di questo nome.

CAPO XII.

D. Carlo si rallegra delle nozze di D. Alessandro con Donna Teresa Colonna. Accoglie e festeggia gli sposi nella sua villetta di Castelgandolfo. Quinci a pochi mesi perde la genitrice; del che egli sperimenta acerbo dolore. Conduce in un col fratello e colla cognata un anno di austero lutto nel palazzo del borgo. In quest'anno vieppiù largheggia in beneficenze verso il borgo medesimo.

Sebbene D. Carlo, fino dal momento in cui si era sobbarcato al peso di governare i sussidî del borgo,

desse opera diligentissima a ciò; e frequenti si fossero non pure le informazioni che attingeva da sicure parti, e le ampie sovvenzioni che faceva distribuire, ma sì ancora le visite sue stesse, di cui ricreava questa buona popolazione: ciò non di meno l'anno in cui profuse ubertosissima oltre ogni dire la messe de' suoi benefizî, e che più meravigliosamente mandò ad effetto le cure industriosissime, delle quali abbiamo favellato poc'anzi, si fu l'anno che susseguì alla morte della sua carissima genitrice. L'anno 1840 recò a D. Carlo in prima fausta occasione d'inesprimibile contento, di poi cagione funesta di cordoglio acerbissimo.

Avendo egli ereditato dal padre, a titolo di legato, un casino nella terra di Castelgandolfo, fece acquisto di un pezzo di terreno ad esso contiguo, e lo ridusse a bene architettato e delizioso giardino. Quivi egli godeva ridursi a quando a quando lungi dai rumori cittadineschi, in compagnia della dilettissima genitrice, alla quale, perchè scorgeva quanto piacessele la postura di quel soggiorno, si studiava perciò di sempre più abbellirlo in modo a lei gradito e degno di lei. Torneremo tra poco su questo villereccio ritiro di D. Carlo, e sulle occupazioni cui ivi attendeva. Ora contiamo che celebratosi nel luglio del 1840 il faustissimo conjugio del principe D. Alessandro con quel gentilissimo fiore di nobiltà, di virtù e di bellezza, che è la principessa D. Teresa Colonna Doria, D. Carlo ne provò una contentezza, una gioja indicibile: perciocchè egli si reputava e sentiva felice nella felicità del fratello amatissimo, di cui vedeva fermato così avventurosamente e benedetto da Dio il destino e lo stato; e giudicava che più lieta ventura non potesse toccare a tutta la paren-

tela, che lo accrescersi di una donna non pure uscita di una delle più antiche e gloriose stirpi italiane, ma ancora per tanti e sì rari pregî suoi proprî stimabilissima. Tra le molte e cordialissime significazioni d'affetto e di giubilo, che l'ottimo commendatore diede agli sposi novelli, è degno di menzione l'esultante tripudio con cui, poco dopo il rito nuziale, gli accolse e festeggiò in quella sua deliziosa villetta. Tutto vi mise in tale assetto ed ornamento, che non era lieve il distinguere qual si fosse maggiore, o la semplicità, o l'eleganza. I fiori precipuamente, questi leggiadri e casti emblemi d'amore, si sparsero a larga mano, e nella infinita diversità di forme e di colori si disposero in isvariati quadri di vaghissima simmetria; e l'aria spirava tutto all'intorno il balsamo de'loro odorosi profumi. All'arrivo dell'inclita coppia ogni cosa in quell'avventurata campagna pareva ridere d'inusitata purissima giocondità, per opera insieme della natura e dell'arte, che sembravano gareggiare qual più potesse presentarsi schiettamente adorna a sì geniale solennità villereccia; a cui celebrar degnamente non mancarono lauti e festivi banchetti, innocenti e svariati giuochi nel giorno, e fuochi artifiziali graziosi e vaghissimi nella notte. Ma la più gioconda, ed ingenua e santa letizia, era quella di che gongolava il cuore e brillava l'aspetto del nostro D. Carlo; della quale egli non cessò mai di porgere i più vivaci ed eloquenti contrassegni per quanto tempo gli sposi s'intrattennero seco lui su quelle fortunate pendici; giugnendo sempre, secondo il suo costume, alle dimostrazioni di allegrezza, fervidissime preghiere a Dio per la prosperità del bene augurato conjugio. E sì, che rispondevano a lui con altrettante prove

di gradimento e d'affetto l'amoroso fratello e la riconoscente cognata; la quale fino d'allora si tenne e chiamò fortunata oltremodo e contenta di avere incessantemente d'innanzi agli occhi, tra la più soave armonìa domestica, uno specchio di tanta virtù, un consigliere di tanta saggezza, una scorta tanto sicura nella via spirituale, quale già per fama aveva appreso, ed ora vede e sperimenta col fatto, fino dai primi giorni, in D. Carlo.

Ma ohimè! che troppo frequentemente si avvera, nessuna felicità essere quaggiù durevole e al tutto esente d'affanni: anzi, il più delle volte alle maggiori prosperità succedere le sventure più grandi, e i più profondi rammarichi alle più sentite allegrezze! Ciò tuttavia non interviene senza il supremo consiglio della divina Provvidenza. Imperocchè la fede ne addita in questo avvicendarsi e rovesciarsi di umane venture un alto insegnamento, con che Iddio si piace fare accorto il mortale a non levarsi in superbia, a non ripetere d'altronde fuorchè da Dio stesso i beni di cui abbonda e s'allieta, e a tenere il cuore distaccato da ogni fugace diletto di questa terra, levandolo di continuo alla speranza e all'acquisto dell'eterna beatitudine. Di tal tempra certamente si era il cuore di D. Carlo, per quanto è dato di esserlo a cuore umano. Tuttavolta non potè in lui la natura squisitamente sensibile non patire acerbissima pena a cagione della maggior perdita che egli potesse mai far sulla terra, dalla quale fu colpito pochi mesi dopo le feste nuziali del caro fratello. Egli perdè l'amorosissima ed amatissima genitrice, rapita da insanabil malore sul cominciare del susseguente novembre. La ferita, cui siffatta sventura aperse nel cuore di D. Carlo, degli altri fratelli, e di tutto il

parentado, fu tanto più cruda e profonda, quanto più grandi e cospicue erano le doti che fregiavano quella dignitosa matrona romana, quell'ottima madre di famiglia, quella insigne benefattrice de' miserabili. Da parecchie lettere di D. Carlo, scritte ad amici o congiunti presso al tempo in cui gl'incolse un colpo sì grave, assai chiaro si rileva il suo fiero cordoglio, e con esso l'amore e la devozione che nutriva grandissima verso la madre, e i nobilissimi pregî, di cui questa andava in grado non comune adorna e distinta.

In seguito a tanto infortunio D. Carlo, insieme con D. Alessandro e D. Teresa, si partì dal palazzo situato lungo la via del corso sulla piazza detta di Venezia, parte delle più popolate e clamorose della città, e si ridusse in quello del borgo, come in luogo più remoto dal centro della moltitudine, del movimento, e del brio. Quivi per un anno, preso il lutto nelle vesti, e più nell'aspetto e nell'animo, condussero una vita privata e nascosta quanto per loro si potesse, e intenta, più ancor dell'usato, alle pratiche di religione e di carità. Per tutto quel tempo non più circoli, nè conviti, nè festeggiamenti, onde i Torlonia solevano con tanta generosità e cortesìa raccogliere e intrattenere nelle loro sale gran parte della nobiltà romana e straniera: non teatri, nè corse, nè giulive brigate, nè altri solazzi, neppure nelle stagioni che per antica usanza meglio si porgono ed invitano a siffatte cose. Senza pompa di cocchi, di cavalli, di assise, uscivano a breve passeggio in luoghi solitarî: molte ore del giorno consecravano presso gli altari alla preghiera ed ai Sacramenti; al che sceglievano le minori chiese del borgo, anzichè la grandiosa basilica vaticana, nella quale, tut-

tochè sì vicina, puranche si astenevano di por piede, affine di sottrarsi, esercitando umiltà, alla vista di frequente popolo, e sfuggire quanto saper potesse di splendido, di vago, e solenne. Intanto, spesse e copiose elemosine ai poveri, visite e soccorsi a spedali e conservatorî, e cento altre opere di cristiana liberalità.

Questo appunto si fu l'anno in cui D. Carlo spiegò maggiormente, e nei diversi industriosi modi che abbiamo esposto nell'antecedente capitolo, la sua meravigliosa carità verso ogni maniera d'infelici, che egli andava studiosamente scoprendo nel rione borgo. Con ciò egli soddisfaceva in un tempo medesimo al più principale bisogno del suo cuore, che era quello di spandersi in atti di beneficenza, e mirava a suffragare con tutte le sue forze l'anima benedetta della lagrimata genitrice. Così l'intenso amore che aveva portato a tanta madre, e il dolore fierissimo che lo lanciava per la sua perdita, egli, l'uomo evangelico, convertiva in aumento di affetto e di pietà verso i miseri, ed in loro vie più grande alleviamento e conforto. Intanto una delle sue cure principalissime ripose nel tenere santa e dolcissima compagnia alla giovinetta sposa del fratello D. Alessandro, alla quale troppo presto era venuta meno quella dell'amorosissima suocera, e che per altra parte non poteva in tutte l'ore vedersi allato il consorte, chiamato spesso altrove dalla grandezza e moltiplicità d'impreteribili occupazioni. Talchè D. Carlo, con grandissimo contentamento di D. Alessandro, prestò fino all'ultimo di sua vita, la più affettuosa e costante assistenza a colei che è degnissima in vero di essere tenuta in onore ed in pregio a guisa di raro e inestimabil tesoro.

CAPO XIII.

D. Carlo ama raccogliersi a quando a quando nella sua villetta di Castelgandolfo. Breve descrizione di essa. Di quì egli prosegue le consuete beneficenze. Coltiva la Botanica; ma più coltiva un ospizio da lui ivi aperto per gli orfani. Sue premure per correggere e diminuire gli accatoni. Difficoltà di ridur costoro a vita più onesta e meno infingarda.

A ricreare lo spirito lungamente inteso a tante cure e penetrato dalla vista continua delle umane miserie, non che a ristorare le forze del corpo affievolite da tante fatiche, e migliorare una sanità non perfetta, D. Carlo si ritraeva a quando a quando, massime nella bella stagione, alla sua villetta di Castelgandolfo, della quale abbiamo altrove fatto cenno; e quivi godea passare qualche giorno dolcemente tranquillo, ora soletto, ora in compagnia di qualche intrinseco amico, oppure, finchè morte nol contese, al fianco dell'amatissima genitrice. Oltrechè piacevolissima è la positura di essa villetta, perchè sul pendio di una dolce collina, non guari discosta dal lago albano, circondata quinci da maggiori colli verdeggianti e fioriti, quindi da ben coltivate pianure, d'intorno avanzi di romane antichità, da lungi nell'ampio orizzonte a settentrione e a ponente Roma e il mare; D. Carlo mise ogni studio a disporre ed ornare campagna e casino con quell'ottimo gusto artistico, in cui sentiva tanto innanzi. Conoscitore non mediocre, ch'egli era, e cultore di Botanica, spesse volte dirigeva egli stesso le piantagioni e gli altri lavori: ed intantochè contemplava e vagheggiava la mano di Dio nella infinita varietà e bellezza di tanti arbu-

sti, di tante erbe, di tanti fiori ivi chiamati e raccolti per sua cura da tutti i climi, vegliava eziandio alla temperatura delle stufe, alla pulitezza de' viali, alla simmettria dei vasi, delle spalliere e delle ajuole, alla irrigazione del terreno, alla prosperità de' vivai, donde spesso di sua mano svelleva l'erba parassita ed intrusa, sfuggita all'occhio del giardiniere, rinnovando con ciò verso i vegetabili quell'avvedutezza di beneficenza, che era usato praticare verso gli uomini, guardarsi cioè dal gittare le sue sostanze a coloro che non per impotenza ed assoluto bisogno, ma per ozio e per vizio datisi ad un inverecondo accattare, a guisa di piante parassite sottraggono ai veri poveri e bisognosi l'alimento che a questi si deve dalla superfluità dei ricchi.

D. Carlo nel ritiro della sua villetta avvicendava la cura delle piante colla lettura di libri istruttivi e spirituali, e con frequenti esercizî di religione, i quali non ometteva giammai in alcuna circostanza. Ma poteva egli forse ristarsi dalle usate opere di beneficenza e carità evangelica? Ciò sarebbe stato impossibile al suo cuore, che ormai ne sentiva un imperioso bisogno. Alla qual cosa ponendo mente si dirà che egli tratto tratto si riduceva in quella campagna non tanto per cessar le ordinarie occupazioni o fatiche, quanto per involarsi al soverchio movimento e alle distrazioni della città, dalle quali non può esser libero uomo collocato in sì alto grado, e fornito di tante virtù cittadine, comunque ami di viver raccolto fra le pareti della casa o del tempio. Ed in vero il benefico cavaliere dalla stessa campagna provvedeva per via di messi e di lettere a tutti i suoi cari poverelli, ed infermi, e pii istituti. Di là ordinava la distribuzione di somme di denaro, di

oggetti di vestiario, e di commestibili: colà riceveva nuove suppliche, registrava nuovi nomi nel suo albo, stabiliva e regolava nuovi soccorsi. Che più? in quella campagna medesima, insieme cogli arbusti e co'fiori, dai quali godeva s'innalzassero continuamente soavi profumi alla divinità, educava un'eletta famiglia di altre pianticelle, che erano di ben più caro e accettevole omaggio al creatore. Voglio dire della schiera di orfanelli che, ricercati tra i poveri campagnuoli di quei dintorni e di altri luoghi, e raccolti in comodo ricetto, provvedeva di vitto e vestito, e, quello che più monta, di cristiana educazione, avvezzandoli a conoscere Iddio, ad amarlo, a temerlo, e addestrandoli di buon'ora al lavoro proprio di lor condizione, coll'impiegarli nella cultura de'campi, e di quello stesso suo giardino: il quale per la delizia, e insieme per l'innocenza e la virtù che vi regnava, si sarebbe quasi detto un'immagine del paradiso terrestre. Però Iddio lo prosperava dall'alto con doppio genere di favori: l'erbe e i fioretti colle pioggie e rugiade dell'aria e coi raggi del Sole; i cuori e le menti colle celesti benedizioni.

Come poi D. Carlo da quell'aprica pendice di Castelgandolfo stendeva le sue premure sopra i suoi beneficati di Roma, di Tivoli, e di altri luoghi; così stanziando in Roma volgeva spesso ed inviava l'amoroso pensiero ai fiori e agli orfani di Castelgandolfo: ma più a questi che a quelli, come chiaro si apprende da diverse memorie, e soprattutto dalle frequenti lettere che indirizzava al *suo caro Cittadini*, cui aveva affidata la cura principale dell'amata villetta, doppiamente bella e feconda per fiori e frutti terreni e celesti. Così l'uomo veramente caritatevole somiglia al grand'astro

del giorno, il quale mentre co' suoi raggi illumina, riscalda e feconda uno degli emisferi terrestri, non si rimane, reflesso dai pianeti, di spandere anche nell'altro emisfero i suoi benefici influssi.

Ma per venire ad alcuni particolari, che meglio chiariscano lo scopo e la indole di quell' ospizio villereccio, l'animo del generoso cavaliere nel fondarlo, e le cure nel dirigerlo, riporteremo, tra i molti, alcuni fatti che ne sembrano più all'uopo. Già abbiamo altrove indicato che egli lo stabilì ed aperse nel 1838, appena che il terribile morbo indiano avea mietuto anche in Roma e ne' dintorni moltissime vite, e orbati de'genitori molti fanciulli, e gittatili ignudi, raminghi e famelici per le piazze e per le vie. Per tali orfanelli adunque schiuse D. Carlo in sulle prime il detto ricovero, e sottentrò per essi in luogo di madre e di padre. Anzi più che padre egli era a que'meschinelli, dacchè procacciava loro un'educazione di corpo non solo, ma d'intelletto e di cuore, che sarebbe ad essi mancata sotto il tugurio nativo. Ed in vero egli poneva tal diligenza massimamente alla parte morale di quei bene arrivati, che il Cittadini ed altri testimonî ebbero più volte a meravigliare non pure l'incessante premura di allevarli nell' istruzione e nelle pratiche della cristiana pietà, ma sì ancora la dolce e penetrante eloquenza di lui nel persuadere, la temperata ed efficace severità nel riprendere, l'accortezza nello scoprire i difetti e la perseveranza nell'emendarli, la confortante equità nelle lodi e ne'premî, e la paterna discretezza ne'gastighi. Oltre a ciò essi ricordano con soavissimo diletto come il pietoso commendatore, ben lungi dal ritenersi a titolo di compenso il lucro che i più grandi comincia-

vano a ritrarre dai loro lavori, lo ponesse a fruttificare nella cassa di risparmio, aggiungendovi puranche alcuna cosa dal suo scrigno, perchè trovassero in seguito buona provvisione all'uscire di quel ricetto: ricordano come si adoperasse a far diligentemente curare i suoi orfanelli nelle loro malattie, a fornirli di vestimenta diverse nelle diverse stagioni, ad apprestar loro un vitto frugale bensì e di qualità proporzionata alla loro condizione, ma sano e sostanzioso: ricordano come neppur volesse abbandonare taluno resosi incorreggibile, ma prima di dargli congedo, già gli avesse procurato qualche occupazione di sufficiente guadagno; e con quanto amore si sia condotto verso di uno de'più grandi, il quale essendo stato, a cagione di giovanili difetti, allontanato dal mezzo dei piccoli, volle abbandonare del tutto l'orfanotrofio. Presentatosi costui in Roma al suo benefattore, e dimostratogli il desiderio di abbracciare l'arma de'carabinieri, D. Carlo l'ajutò anche in questo, facendo che fosse accettato in quel corpo, e comperandogli eziandio il cavallo collo sborso di sessanta scudi. Molte altre cose ricordano gli anzidetti testimonî, le quali sarebbe troppo lungo discorrere minutamente; ma non dobbiamo chiudere questa serie di fatti senza riferir cosa, che da un lato ridonda a lode singolare del nostro D. Carlo, e dall'altro apertamente significa quanto il mal abito dello accattare nuoccia a chi n'è preso, e sia ribelle alla stessa più caritatevole beneficenza.

Spesse fiate il benefico cavaliere nel percorrere il cammino che da Roma porta alla sua villetta di Castelgandolfo, presso la tenuta *delle Frattocchie* si avveniva in quella turba di disgraziati fanciulli, che, per

mestiere appreso pressochè dalle fasce da non meno disgraziati genitori, sogliono su quella via assediare ciascuno che passi, fattisi allato delle carrozze accompagnarle correndo quanto gli stessi cavalli, e stendendo avidamente la mano domandare con incessante piagnisteo la carità. Or bene, attorniato D. Carlo da tali mendici, invitarli a sè con paterna affabilità, e col mostrar loro la desiderata moneta, anzi farli levare da'suoi domestici e trasportare nella sua carrozza; e, senza punto avere in fastidio i loro cenci e le loro sozzure, condurli seco egli stesso al ricovero da lui aperto, per ivi sottrarli alla corruttela dell' ozio e del vizio. Ma per quanto egli ripetesse nelle frequenti sue gite siffatte prove generosissime, se le vide maisempre riuscire indarno con suo grandissimo dispiacere. Imperocchè come prima i tristarelli si erano sfamati, rinettati e rivestiti in quell' albergo di carità, tosto se ne fuggivano via a riprendere l' usata carriera degli accattoni. Tanto già gli aveva abbrutiti quella oziosa, invereconda e funestissima libertà! Nè gli stessi parenti di figliuoli così miserabili è da credere che fossero incolpevoli del ritorno di questi a tal vilissimo stato: essendochè doleva alla loro abietta cupidigia di non più vederseli entrare alla sera nella capanna con in mano i bajocchi mendicati, o anche rubati, in sulla via. La quale orridissima piaga dell' umana società fu messa in luce troppo chiara agli occhi di D. Carlo da una sciaurata madre, la quale avendo affidato un suo figliuoletto al generoso commendatore, dopo breve tempo il richiese, e seco lo ricondusse, adducendo la scusa, che egli, standosi colà ricovrato, non più le rendeva il frutto giornaliero dell' arte sua, cioè dello accattare.

Simili esperimenti confermarono vieppiù D. Carlo nel proposito di ben collocare i suoi benefizî, e nella premura di diminuire, per quanto era da lui, il numero de'mendici, chiamandoli ai ricoveri ed al lavoro, e distribuendo a poveri dell'infima plebe masserizie e pane anzichè denaro sonante. Nel che è da lodarsi singolarmente la sollecitudine con cui a genitori di molta prole usava somministrare letti e coperte a fine di separare i figli grandi dai piccoli, i maschi dalle femmine. Così il benefattore veramente cattolico curava ad un'ora con santissimo accorgimento i mali fisici e i morali del prossimo!

CAPO XIV.

Nuove beneficenze di D. Carlo. Soccorre principalmente a due ricetti di povere fanciulle. Uno di essi, il conservatorio del sacro Cuore, addossa intieramente a sè solo. Esortazioni di un buon religioso, interne ispirazioni, ed altri santi motivi, che lo inducono a ciò. Mette il conservatorio sotto la protezione di S. Stanislao Kostka. Lo reca bentosto a grande estensione e floridezza.

Quanto finora si è narrato intorno alla carità di D. Carlo Torlonia, basterebbe fuor di dubbio a farlo annoverare fra i più insigni benefattori della patria, e a chiarirlo degno di eterna riconoscenza nella memoria de'posteri. Il che per avventura è merito più vero e più grande, che il far molto parlare di sè per ardite imprese guerresche, o pel conseguimento di eccelse magistrature, alle quali sogliono aspirare molti dei giovani, massimamente patrizî, desiderosi di onori, e di un suono di gloria clamoroso e solenne, ma in faccia a Dio

meno forse apprezzabile che il privato e modesto esercizio delle sode virtù cittadine e cristiane. Cionondimeno rimangono a contarsi altre cose dello stesso genere, le quali faranno più e più manifesto quanto ampiamente si estendesse la generosità dell'esimio commendatore, e quanto gli premesse di renderla duratura e indefettibile ne' suoi effetti. Di tal fatta sono le mensuali elemosine che faceva a gran numero di poverelli non solo in Roma, ma in molte altre parti eziandio; giacchè non lievi somme a ciò egli spediva a Fuligno, a Rieti, a Tivoli, a Monticelli, ed altrove, in mano di fidi corrispondenti, massime parrochi ed altri ecclesiastici o medici, come quelli che possono conoscere più da vicino i veri miserabili, e soccorrerli al miglior uopo. Di tal fatta larghi sussidî che segretamente somministrava a persone e famiglie nobili, le quali, decadute dall'antica fortuna, tanto più risentono i danni della miseria, quanto meno si possono indurre, per rossore, a stendere pubblicamente la mano per accattarsi il necessario alla vita. Di tal fatta le copiose prestazioni ed anticipazioni di danaro, che egli faceva a persone, le quali spesse fiate, o protraendo o dimenticando il debito della restituzione, lo ripagavano d'ingratitudine. Oltre a ciò egli contribuiva del proprio varie rate mensuali a molti istituti di carità: quali in Roma all'ospizio di Tata Giovanni ed alle Scuole Cristiane di S. Salvatore in Lauro: quali al monastero di S. Chiara in Sezze: altre al collegio di Velletri; altre in Lucca ad altro luogo di educazione. E quando quell'uomo zelante di religione e di carità, che è Giacomo Salvàti, prese nel borgo di S. Agata in Roma a ricovrare in un ricetto povere figlie abbando-

nate e pericolanti, delle quali andava e va tuttogiorno studiosamente in traccia, per sottrarle al vizio ed alla morte dell'anima; trovò in D. Carlo Torlonia il primo benefattore che segnasse il suo nome a pro'di quell'opera pietosissima, destinandole una considerevole mensualità: il quale splendido esempio, eccitando all'azione quella pietà che fu sempre una fiamma de'petti romani, procacciò ed assicurò una serie di larghi contribuenti ad esso pio istituto. Ond'è che questo venne maravigliosamente ampliandosi, e felicemente sussiste e fiorisce per siffatte cittadine beneficenze, le quali coltiva e raccoglie il buon Salvàti, per aggiugnerle alle sue proprie, che egli fa copiosissime, e medita di perpetuare chiamandone erede l'istituto medesimo.

Ma se degno di commendazione è da reputarsi D. Carlo pel concorrer che fece alla bell'opera del Salvàti, quanto più non sarà egli da commendare e da benedire per un' opera somigliante a quella e per avventura più compiuta e più stabile, di cui egli stesso volle essere principale, anzi unico autore? Tale appunto si è quella che ora noi togliamo a far conta con tutti quei particolari che ne pajono meritevoli di rimembranza.

In una delle case che fiancheggiano la salita per cui si poggia alla chiesa di S. Onofrio, poco lontano dalla porta S. Spirito, una pia donna di nome Elisabetta Cozzoli avea formato il caritatevole disegno di aprire un conservatorio, in cui raccogliere e cristianamente educare povere fanciulle. Accintasi all'opera, l'ebbe condotta al punto di averne già ricovrate sopra una dozzina. Ma sentendo ben presto che le sue facoltà erano a gran pezza da meno del suo buon vo-

lere; mercè le raccomandazioni di persone zelanti, singolarmente del P. Palma carmelitano, si rivolse per sussidio a quel generoso, a cui tutti ricorrevano, nè mai indarno, ne' loro bisogni; il quale a quel tempo soggiornava, come si è detto in altra pagina, in Borgo nuovo, cioè non guari discosto dal nascente orfanotrofio. Assaissimo ottenne la pia donna dall'esimio benefattore; il quale pose tanto amore a quello stabilimento, che in breve le quindici o sedici ragazze colà entro raccolte si mantenevano pressochè intieramente a spese di lui solo. Ma la Cozzoli, tra perchè sperimentava ogni dì più le sue forze non bastare al governo di una comunità di fanciulle, e perchè altre sue bisogne non lievi la richiamavano altrove, si trovò costretta ad abbandonare l'impresa la quale però rimase all'intutto nelle mani del commendatore Torlonia. Egli si stette per alcun poco infra due a qual provvedimento convenisse appigliarsi per bene di quelle poverette, le quali avea fermo di non voler rimettere in mezzo a una via: gli tenzonavano cioè in mente il pensiero di portarle innanzi nello stesso ricovero, e quello di ripartirle e consegnarle ad altri luoghi di educazione. Vedeva il primo disegno assai più costoso e malagevole per tanti provvedimenti che richiedeva: nel secondo scorgeva minore stabilità, e minor merito presso Dio. Ma, dopo alcuni giorni di titubanza, il primo divisamento prevalse in quel cuore magnanimo ed amoroso, indotto ben anche a ciò da certi singolari motivi, e da ispirazioni che parevano mosse di cielo, cui stimiamo nostro debito il ricordare.

Il P. D. Salvatore Pascale, di cui abbiamo già fatto menzione, era stato più volte significatore a D. Car-

lo de' bisogni di molti, e lo aveva segnatamente confortato ad ajutare l'ospizio della Cozzoli, e con prospero successo; perocchè a D. Carlo, oltre il trasporto ad ogni opera caritatevole contemplata in sè stessa, si era meritamente appresa molta stima e riverenza per questo degnissimo religioso, non meno che pel P. Palma nominato poc'anzi. Ora il P. Pascale, veduto ritrarsi dall'impresa quella pia donna, e conosciuti i dubbî in cui ondeggiava la mente del commendatore rispetto a quelle fanciulle, non pose tempo in mezzo a procacciare colle sue esortazioni che egli si decidesse a conservare un'istituzione di tanta utilità al prossimo e di tanta gloria a Dio, ed a farsene egli stesso unico non che principale sostegno e governatore. Lo esortò precipuamente a raccomandare sè e quell'opera pia a S. Stanislao Kostka, dal quale tanti devoti aveano conseguito sovente segnalate grazie e prodigî. Già gli aveva fatto dono di un piissimo libro e pieno di santa unzione, scritto e messo a stampa da lui medesimo, contenente la vita dell'innocentissimo giovane, e con essa, massime e pratiche utilissime di pietà e devozione. Ora gli richiama alla memoria molte cose contenute in quel libro, e gli rappresenta la singolar devozione professata ad un santo così prodigioso, e la gran fiducia in esso riposta dagli stessi sommi pontefici, e segnatamente dal glorioso Pio VII, e dal clementissimo Pio IX, e i grandi favori, di cui si chiamavano debitori alla sua intercessione. Nulla in somma trascurò il buon sacerdote che reputasse acconcio a cessare la perplessità dell'ottimo cavaliere, e a fermarlo nel più caritatevole, quantunque più dispendioso, intendimento. E l'ebbe in breve tempo fer-

mato pur di vantaggio. Chè D. Carlo, sentendosi puranche internamente inspirato da voci soprannaturali, mosse verosimilmente dal medesimo Kostka a cui ricorreva, non solo risolvette continuare a tutte sue spese quell'opera di pietà, ma eziandio pose alacremente il senno e la mano a riordinarla, ad accrescerla, a regolarla in modo stupendo.

Egli provvide bentosto la giovine schiera, di sperte e zelanti direttrici e maestre; acquistò due altre case contigue per aggiugnerle e armonizzarle colla primitiva; si fece egli stesso ispettore solerte e prudente moderatore di tutte cose; ed ebbe entro a pochi mesi portato a circa ottanta il numero delle fanciulle da lui mantenute e governate fra quelle mura. Inoltre, concepita fervidissima devozione al detto S. Stanislao, la quale serbò costante per tutto il resto di sua vita, dispose che colla dedica al sacro Cuor di Gesù, fatta in prima del pietoso stabilimento, si accoppiasse l'intitolazione ad esso santo, come a valido protettore e intercessore presso quel cuore divino amorosissimo, per cui il giovane angelico aveva in terra nutrito vivissima religione; e volle in fine che la numerosa famiglia di quelle sue care figliuole adottive imprendesse e coltivasse anch'ella giornaliere pratiche di particolar devozione verso di un santo che rifulse lucidissimo esemplare di ogni virtù all'età giovanile. Che poi il santo giovane guardi dal cielo con occhio propizio questa comunità, e la francheggi della sua protezione, siamo indottti a crederlo dal buono andamento che si ammira in tutte le parti di essa, e che la mette al pari di qualsivoglia ben regolato istituto di popolare educazion femminile.

CAPO XV.

Segue del conservatorio del Sacro Cuore. Regolamenti stabilitivi da D. Carlo. Cenno delle spese da lui sostenute per impiantare e mantenere quest' orfanotrofio. Premure particolari del medesimo pel bene religioso e morale delle sue orfanelle. D. Alessandro sottentra a D. Carlo nella cura di quest'opera pia.

Il conservatorio del Sacro Cuore, di cui abbiamo esposto la fondazione e i fausti primordî, è opera di tale importanza e di tanto profitto all' umanità, che non possiamo non consecrare al medesimo alcune altre pagine, venendo a dire partitamente dello spirito che lo anima e lo informa; delle leggi che lo governano, e de' grandi vantaggi, sì temporali e sì eterni, che ne tornano alle fanciulle in esso raccolte.

Per legge stanziata dallo stesso D. Carlo le fanciulle vi si ricevono dalla età di sei o sette anni, e si allevano fino all' anno vigesimo, cioè al punto in cui sono capaci di un onesto collocamento, e di provvedere a sè stesse colla maturità della mente, colla forza del corpo, e coll' abilità ne' lavori. L'ordine e la regolarità che vi regnano fur parimente introdotti e assodati dallo stesso provvido istitutore. Equa ed opportuna distribuzione della giornata nelle ore da avvicendarsi frai varî esercizî proprî di un luogo siffatto. Più volte al dì la preghiera, e le altre pratiche di religione, non così rade e sfuggevoli (come interviene in collegî non abbastanza cattolici) che non possano ingenerare negli animi l'affetto e l'abito della devozione; nè così spesse e prolungate (come incontra in luoghi di educazione bizzoca) che tornino alla fin fine

in fastidio e in avversione alle cose sante; il quale sconcerto può nella gioventù avverarsi assai più facilmente che non si crede. Alcune ore date allo studio del leggere, dello scrivere e far di conti, per le quali cose havvi un luogo assegnato; molte ai muliebri lavori del tessere, del filare, del cucire, e simili, pei quali sono parimenti larghe e comode scuole. Tempo conveniente ad una mensa sana e discreta, in bello e vasto refettorio, condita della lezione spirituale; al riposo ed al sonno in ampî e comodi dormentorî, divisi secondo le diverse età; ai fanciulleschi trastulli delle più piccole, ed alle oneste ricreazioni delle più grandi, al che giova non poco l'annesso giardino. Talvolta passeggio fuori di casa, fatto in bella ordinanza e colla visita di qualche chiesa. In ciascun anno varî giorni di ritiro più rigoroso, e di esercizî spirituali. Il luogo è fornito decentemente di quanto abbisogna ad una comunità, e perfino dotato di una farmacia, commessa alla custodia e al governo di persona in ciò non lievemente perita. Tale si è il conservatorio del Sacro Cuore, addossatosi, anzi fondato, da D. Carlo Torlonia, ov'egli cominciò a ricoverare le povere fanciulle del borgo, orbate dal cholera dei loro parenti, e continuò fino alla sua morte a raccoglierne tanta schiera così di Roma come di altri paesi dello stato romano.

Chi poi volesse far ragione del denaro impiegato in questo stabilimento dal generoso fondatore, non potrà certo non chiamare straordinaria e inesauribile la sua liberalità. Si sommino le grandi spese occorse per gli acquisti e restauri del fabbricato, con quelle onde fu fornito dei mobili e di ogni sorta di suppellettile

non solo di pura necessità ma di comodo e di pulitezza; vi si aggiunga il mantenimento e il vestiario di circa ottanta fanciulle, e il congruo assegnamento alla superiora ed alle maestre: si computino finalmente le doti, di che egli provvedeva le giovinette che ne uscivano al termine di loro educazione: e si avrà una somma da sgomentare qualunque ricco signore non sia più copiosamente ricolmo nel cuore di vera carità evangelica, che d'oro e d'argento negli scrigni. Vero è che qualche prodotto a vantaggio del luogo si ricava dai lavori di alcune delle orfanelle: ma questo è così tenue che sottraendo dal dispendio il guadagno, quello si rimane intiero, o scema di una quantità pressochè insensibile.

Ma dai benefizî materiali, impartiti da D. Carlo al suo conservatorio, tornando agli spirituali, non sarà discaro che io riferisca alcune particolarità, le quali palesano vieppiù chiaramente l'animo di lui, e formano per avventura la maggior parte del merito che egli si procacciò al cospetto di Dio mediante un' opera così fruttuosa. Questi particolari in parte somigliano a quelli che accennammo trattando dell' orfanotrofio di Castelgandolfo: ma diversificando in parte dai medesimi, confidiamo che non sia tacciato di superfluità il loro racconto.

Sono dessi i mezzi industriosi e potenti con cui D. Carlo procurava immediatamente egli stesso l'istituzione religiosa e morale delle sue care figliuole adottive. Spesso spesso, anche dopo d' essersi partito dalla dimora del borgo, egli si recava di persona in mezzo a loro, non tanto per osservare la parte materiale ed economica dello stabilimento, quanto per avvivare e

promuovere in quei teneri cuori lo spirito di religione e di ogni altra virtù. Usava a tal uopo chiamare a sè la superiora e le maestre, e porger loro savî consigli, e additare norme sicure pel più profittevole adempimento de' loro ufficî; e forzavasi di trasfondere in esse la vivissima fiamma di carità, ond'era acceso il suo cuore. » I cattivi costumi, così ad esse parlava, derivano principalmente dal non avere la gioventù veri e sodi principî di religione: però io mi sono fatto ad abbracciare la cura di questo stabilimento, persuaso che Iddio voglia così liberare tante povere ragazze dai cattivi esempî del secolo » . . . . Le donne, altre volte ei diceva, possono fare gran bene e gran male. Ma se ricevono fino dalla prima età una cristiana educazione, e si fondano saldamente nella vera fede, non sarà ad esse tanto facile il deviare anche quando si trovino in mezzo ai pericoli. Perciò soprattutto vi raccomando d'instillare negli animi di queste fanciulle profondi e schietti sentimenti di religione, e di obbedienza a Dio ed ai superiori da Dio costituiti ». Poi fattosi in mezzo alle fanciulle, e informatosi di loro condotta, premiava le migliori con lodi e con qualche presente; e quelle, di cui udiva alcun fallo, riprendeva ed esortava con tale un'aria di volto ed efficacia di parole, che rado era che non ne seguisse il pentimento e l'emenda. Come poi passava di leggeri sulle piccole mancanze derivate da vivezza e inconsiderazione fanciullesca; così all'incontro si mostrava severo e inesorabile per le formali trasgressioni dei doveri di pietà, e per le maliziose disubbidienze: cotalchè verso di alcuna in ciò più colpevole, veniva perfino al digiuno in pane ed acqua, a lunghi silenzî, a solenni umiliazioni nell'oratorio o in

altro pubblico luogo, e ad altri efficaci gastighi. I discorsi poi, che ad esse teneva, erano sempre di religione, di modestia e di carità, così animati ed accesi, che non pareva contento se non inspirava in tutte quella fede vivissima, ond'era pieno egli stesso, e non imprimeva il salutare pensiero *della presenza di Dio*, che in lui pareva un dono straordinario del cielo. Visitandole nella stagione del carnevale, e intrattenendosi alcun tempo fra loro, e quasi prendendo parte agl'innocenti trastulli, che loro in quei dì si concedevano più largamente, significava il desiderio di rimanersi, ove l'avesse potuto, in loro compagnia, per involarsi a tanti sollazzi e tumulti e frastuoni ed orgie forsennate, di che Roma, e singolarmente la via del corso, suol essere teatro in quei giorni di baccanali. Ed in vero, D. Carlo avea per costume lo allontanarsi in quella stagione dal mezzo di tante feste, non che profane, pagane, riducendosi al palazzo del borgo, o alla villa di Castelgandolfo, o in qualche sacro ritiro destinato a spirituali esercizî, e attendendo con tanto più di zelo ad opere di pietà e di beneficenza, con quanto maggior tripudio ed insania i seguaci del secolo gavazzano allora tra le sfrenate voluttà, scialacquando in poco d'ora insieme colle sostanze la salute del corpo e dell'anima. Visitandole un giorno della settimana santa, e risapendo che alcune si erano date smodatamente alle risa ed al cicaleccio, le ripigliò con modi così energici, dimostrando quanto disconvenissero tali trascorsi in un tempo consecrato dalla Chiesa a meditare la passione e morte del divin Redentore, a mortificarsi, e a far penitenza, che per tutto il rimanente della settimana un numeroso conservatorio di vivaci fanciulli si convertì, per

così dire, in un eremo silenzioso. Visitandole in tal circostanza che l'amato fratello D. Alessandro ed egli stesso erano amareggiati da grave dispiacere, le esortò caldamente a pregare con tutto l'animo quel Signore che mortifica e vivifica a suo grado, perchè degnasse concedere a lui ed al principe, fortezza e pazienza superiore ad ogni avversità. E poco stante, cangiato l'aspetto di mesto e pensoso in lieto e ridente, proruppe con molta anima in queste parole « Dio è tanto buono, e dà tanti conforti nelle tribolazioni, che le fà desiderare ». Volendo certo indicare con questi detti lo stato dell'animo suo, che sentiva l'amarezza abbondevolmente raddolcita da quei sentimenti ed affetti, che la religione di Gesù Cristo sparge, come balsamo celeste, sulle più crude e profonde ferite: soavità ineffabili, che non si provano ove non precedano le amarezze. Visitando le inferme (il che sempre faceva, qualunque ammalasse) non si stava contento a curare che nulla mancasse loro dell'occorrente a racquistare la sanità; ma inoltre apportava quelle spirituali consolazioni, che valgono meglio a pro' dell'anima, che a pro' del corpo le medicine di questa terra. Confortandole a soffrire per amor di Gesù Cristo, ricordava loro quanto egli ha patito per noi sulla croce senza verun sollievo: prendessero il male in isconto dei falli commessi: moltiplicassero in quello stato d'impotenza al lavoro, le orazioni a Dio, alla Santissima Vergine, a S. Stanislao: se volevano presto guarire e star bene, proponessero di vivere più obbedienti e devote; ed altri siffatti consigli ed eccitamenti allo spirito, che meglio non si poteva aspettare da verun sacerdote ministro di Sacramenti, o consecrato per istituto alla cura delle anime. Finalmente, quan-

do egli si trovava lontano da Roma, visitava spesso direttrici ed alunne per via di lettere così piene di massime ed esortazioni evangeliche, così toccanti per espressioni caritatevoli, e per santa unzione, che riempivano di leggeri il difetto della sua presenza e della sua voce. Le quali lettere rimangono a perpetua testimonianza della pietà e prudenza ond'era informato il commendatore Torlonia, e documento efficace per muover altri, a lui pari in nobiltà e fortuna a pareggiarlo eziandio in virtù e in opere cristianamente gloriose.

Trapassato poi D. Carlo di questa vita, il principe D. Alessandro, memore dei ricordi e degli esempî che gli porse il caro e venerato fratello, si piacque a lui sottentrare nella cura e nell'amore operoso verso queste figlie del povero: le quali però sperimentano a chiare prove che *D. Carlo non è morto per esse, ma vive in D. Alessandro*; siccome egli stesso il principe, per un moto generoso d'affetto, si esprimeva colle orfanelle medesime nella luttuosa occasione che esse piangenti lamentavano la perdita dell'amorosissimo benefattore anzi padre. Ed in vero, nel corso di pochi mesi egli ha fatto eseguire, ed è ormai compiuto mentre scriviamo, l'incorporamento alla fabbrica primitiva, delle altre due case già acquistate per compera dell'illustre defunto, impiegando a ciò un gran numero di artieri di ogni sorta; ai quali mai non cessa di commettere lavori, e alleviar la miseria. Il perchè ora si vede cresciuta di molto la vastità del luogo, e si ammira l'architettonica industria, con cui tutti e tre i diversi edifizî si sono congiunti ed armonizzati a compierne uno solo assai regolare, e conveniente allo scopo cui è destinato; a contenere, cioè, una comunità di fanciulle, ac-

colte lungi dal secolo per essere informate della civile e cristiana educazione. Quindi all'esterno, sulla pubblica strada, quella uniformità e simmetria che poteva stare insieme colle poche e brevi aperture richieste da cosiffatti ritiri; grandi però e luminose finestre verso il giardino. Quindi nell'interno nuove scale e nuovi passaggi: ingranditi così il numero come l'ampiezza delle stanze destinate a' varî usi di oratorio, di scuola, di dormentorio, di farmacia, di refezione, di ricreamento; ed entrovi, suppellettili ed utensili e ordigni e discrete comodità e modesti ornamenti di ogni genere all'uopo, tutto di recente fattura, saldo e pulito. Di tutte le quali cose all'esecuzione e all'ordinamento, del pari che al prospero andamento civile, religioso e morale di quella numerosa famiglia di giovinette, il munifico principe intende con tutto l'animo, non solo spendendovi alacremente danaro in gran copia; ma facendovi egli stesso frequenti visite, o mandandovi in sua vece qualche fido ministro; nel modo appunto che adoperava il suo D. Carlo, il quale ei si tiene sempre nel cuore e d'innanzi agli occhi, non so se più come fratello, o come condottiero e maestro. Anzi, a tener sempre viva la cara ed onorata memoria di lui nella mente e nel cuore delle sue figliuole adottive, volle decorato lo stabilimento di analoghe iscrizioni, commesse all'autore di questo racconto, dirette non solo a perpetuare la rimembranza dell'insigne benefizio, ed a significarne lo scopo; ma sì ancora a stampare nell'animo delle giovinette, quelle a loro più confacenti delle massime religiose e morali, in cui D. Carlo si ebbe splendida e sicura guida, a percorrere cristianamente la difficil carriera di questa misera vita (4).

CAPO XVI.

Le somme erogate da D. Carlo pel conservatorio del Sacro Cuore non scemano le altre sue beneficenze. Contribuisce alla fabbricazione di una chiesa in Palestrina. È nominato sindaco apostolico per le cause dei Santi dell' ordine francescano. Soccorre ai danneggiati dall' inondazione del Tevere. Dà opera alla rappresentazione dell'Epifania in S. Andrea della Valle.

Quantunque ingenti si fossero le spese incontrate da D. Carlo pel mantenimento di un orfanotrofio così numeroso, quale si è il sopra descritto; errerebbe lungi dal vero chi s'inducesse a credere aver egli perciò dismessi o diminuiti i sussidî ond' era solito sovvenire ad altre persone bisognose, e ad altri istituti di carità. Egli proseguì sempre esultante ed animoso, come il gigante de' sacri libri, la sua via, facendo ognora nuove conquiste di meriti nel campo della liberalità, senza perdere un nonnulla dei beni già conquistati: in prova del che, astenendoci dal ripetere il periodico riprodursi delle sue ordinarie beneficenze, accenneremo soltanto ad alcuni fatti nuovi e straordinarî.

Si trovavano i Trinitarî scalzi di Palestrina in gravi bisogni per la fabbrica della loro chiesa? E D. Carlo sovvenne ad essi in tal uopo con somme non lievi di denaro. Desideravano i PP. Francescani in D. Carlo Torlonia un sindaco apostolico per le cause dei Santi di tutto l' ordine che colla sua autorità e affettuosa premura giovasse più che ogni altro? Ed egli accettò un uffizio così rilevante aggiungendolo all' altro, che già sosteneva di sindaco amministrativo del convento di Araceli; « e vi si prestò (sono parole

scritte dal p. guardiano Antonio da Cipressa) finchè visse, con amorevole sollecitudine e pietà singolare. » Aveva il Tevere sul finire del 1846 inondato per più giorni con piena inusitata gran parte di Roma, e ridotta moltissima gente in periglio di vita, e nelle dure strette di miseria e fame insolita? E D. Carlo, oltre all'opera sua personale impiegata nell'accorrere, insieme con altri generosi, sugli schifi a prestare ajuto ai pericolanti, e a porger pane ai famelici, sborsò, per sostentare la vita e risarcire i danni de' più miserabili, ben cinquecento scudi del suo scrigno particolare nelle mani del non men pietoso fratello D. Marino, il quale era stato dall'autorità del governo deputato a distribuire i pubblici e privati soccorsi. Si progetta nella chiesa di S. Andrea della Valle una viva e magnifica rappresentazione dell'Epifania del Signore, e sacre funzioni solennissime, analoghe a sì grande festività? E D. Carlo non solo muove il fratello D. Alessandro a fare le maggiori spese a ciò; ma vi concorre eziandio del proprio. Ma questo punto di storia ne sembra di tanto rilievo, che crediamo doverlo svolgere più ampiamente.

Già da parecchi anni, per opera specialmente di quel sacerdote ardentissimo di pietà e di zelo, che è D. Vincenzo Pallotti, si solennizzava in una chiesa di Roma con ceremonie e devozioni particolari il giorno e l'ottavario dell'Epifania: Ebbe principio questa pratica religiosa nella chiesa nazionale napolitana, dedicata allo Spirito Santo; e venne poscia trasferita nel vastissimo tempio di S. Carlo al corso, nazionale dei milanesi, ove tra i benefattori che concorrevano alle spese, si distingueva il duca D. Marino Torlonia. Ma

dopo qualche anno si divisò una nuova traslazione, e fu fatta nella chiesa, parimente grandissima, di S. Andrea della Valle, uffiziata dai chierici regolari Teatini. A fine di accrescere più e più la maestà e il decoro delle sacre funzioni, ed esporre agli occhi del pubblico il mistero della Manifestazione Divina con un'artistica rappresentazione degna di Roma, il suddetto sacerdote, che era a buon diritto in grandissima stima ed onore nell'animo di D. Carlo Torlonia, ne fece ad esso parola, e questi al fratello D. Alessandro. Tanto bastò perchè, mediante la generosità di questo principe, si disegnassero e compiessero cose d'inusitata splendidezza e magnificenza. Il che se devesi precipuamente a D. Alessandro, come a quello che incontrò volonteroso la maggior quantità delle spese con più migliaja di scudi, anche D. Carlo e D. Marino vi ebbero qualche parte col loro peculio, oltrechè a D. Carlo si deve l'aver secondato pel primo il santo desiderio del buon ministro di Dio, e aver condotto D. Alessandro nello stesso intendimento. Grandi statue con bell'arte foggiate, e riccamente vestite, ritraenti al vivo il Divino Infante, la santissima Vergine Madre, il santo Sposo Giuseppe, e i tre monarchi d'oriente che si prostrano ad offerire i loro doni preziosi, sorgono in fondo alla gran nave del tempio sovra un alto palco e molto spazioso, sormontato e cinto da ricchissimi drappi di seta ed oro, in vaghissime forme di tende e cortine, e in isvariati colori armonicamente disposti: molte fiaccole con industria ripartite e temperate di luce, illuminano convenientemente tutta la scena: ed una stella artificiale, brillante e fulgidissima, vibra dall'alto i suoi raggi. Tutto ivi è grandioso e splendido, e così bene architettato colle leggi

dell' ottica e della prospettiva, che fino all'opposta estremità della lunghissima nave fa bella mostra di sè agli sguardi, ed inspira nei cuori, devotissimi sentimenti di religione.

Se oggimai sono andate in bando da quasi tutta Italia, massime dalle grandi città, certe scene rappresentanti la passione e morte del Divin Redentore, o altri misterî di nostra religione, le quali spesso per loro trivialità e goffaggine, e per gli sconci in fatto d'arte, anzi talora per inopportunità di luogo, per innesto di episodî mostruosi e ridevoli, e per un cotal misto di verisimile e di stravagante, parevano avvilire e profanare gli augusti misterî, anzichè onorarli, e metterli in venerazione al popolo; e forse più che la soda pietà, fomentare nelle menti indotte e volgari la superstizione e una certa materiale idolatria; se, dissi, sono andate pressochè universalmente in disuso tra le popolazioni italiane molte rappresentanze siffatte; ben è da lodarsi che si coltivino tuttavia con grande amore, nè solo da bamboli ma da uomini saggi e maturi, quelle del *presepio*, in cui nacque e diede i primi vagiti il Salvatore del mondo. E Roma, prima sede della religione e delle arti belle, gode mostrare quà e là ne' giorni natalizî, presepî vaghissimi, non pure nelle pubbliche chiese, ma nelle case private e ne' palazzi dei grandi, a cui vedere si affolla gran popolo di ogni condizione. Or d'onde quest'uso così costantemente e industriosamente continuato, se non dalla indole stessa del mistero, che da un lato per l'apparente semplicità e naturalezza, e per la tenerezza placida e pura dell'affetto, non dissomiglia da una scena domestica; e dall'altro lato per le sue svariatissime circostanze si presta mirabilmente alle arti

della prospettiva, dell'architettura e della scultura? E appunto la rappresentazione di S. Andrea della Valle può dirsi il più grandioso, il più vago, il più *artistico* presepio di Roma, aperto alla vista di tutti nel momento solenne che i Ss. Magi riconoscono e adorano l'Uomo-Dio. Se non che l'umile speco si è trasformato in maestoso padiglione per servire al decoro del tempio e ingenerare diletto e meraviglia negli spettatori: la qual cosa, se riportata al tempo e al luogo, in che avvenne il faustissimo nascimento, disconviene dalla storica verità; ben si addice tuttavia al fine di adombrare la gloria, a cui fu in seguito elevato negli eterni tabernacoli quel pargolo nato in oscura spelonca.

Quindi è che ogni anno concorre per ciascuno degli otto giorni in S. Andrea della Valle una infinita moltitudine di romani e forestieri di ogni grado, a vagheggiare ed ammirare un sì decoroso spettacolo, e tutti lo riconoscono dicevolissimo alla casa di Dio e al prodigio che ricorda, e ne ritraggono per le loro anime profitto non lieve nè passeggiero. Il qual profitto spirituale molto più si rende certo e copioso mercè dei ragionamenti di molti sacri dicitori, e delle devote funzioni che ivi spesseggiano in tutti quei giorni. Perocchè non solo vi si odono acconci sermoni nella nostra favella, pronunziati da eloquenti e dotti oratori; ma si tengono eziandio, a vantaggio dei frequenti stranieri, discorsi nelle lingue francese e spagnuola e inglese e tedesca. Le Messe poi, che vi si celebrano, delle quali una in ciascun giorno solennemente pontificata, presentano tutta quella bellissima varietà di riti latino e greco ed armeno e marronìta e siro e greco-melchìta-basiliano e caldaico, che luminosamente addimostrano l'universalità

della Chiesa cattolica, solidamente una nel suo capo, nel dogma e nella morale, e leggiadramente diversa nelle lingue, nelle ceremonie, e negli apparati, confacenti alla diversità delle nazioni che la professano. Arrogi a ciò le frequenti letture spirituali e devote preghiere, le amministrazioni in tutte le ore del giorno del Sacramento di Penitenza, e in ore determinate di quello d'Eucaristia, non che le solenni benedizioni col Santissimo; e non prenderai meraviglia se tutta la festa degli otto giorni dell'Epifania riesce così compiuta, fruttuosa, e commovente, che gli stessi eterodossi, quantunque alieni dalle pompe e figure esteriori, vi concorrono con grande avidità e soddisfazione; e taluni di essi ne sono puranche avventurosamente portati a ripudiar l'errore, e ad abbracciare la verità della fede. Festa veramente degna di questa eterna città, che è centro della Chiesa cattolica, e madre e maestra a tutte le nazioni del mondo così nella religione verace, come in tutte le nobilissime arti del bello! Festa, per cui si devono perpetui ringraziamenti ed elogî a quei piissimi, che ne furono autori, e massimamente al raro zelo di D. Vincenzo Pallotti, alle premure di D. Carlo e alle generosità di D. Alessandro Torlonia.

CAPO XVII.

D. Carlo è nominato colonnello della Guardia civica. Sua condotta nell' adempiere a tale officio. Voci di congiura in Roma. Le armi austriache invadono Ferrara. D. Carlo libera un militare graduato dal minaccioso furore del popolo. È fatto cavaliere grancroce dell' ordine Piano.

Il benignissimo sommo Pontefice Pio IX, ben conoscendo che tra le virtù luminose del commendatore D. Carlo Torlonia sfolgoravano non meno delle altre, la venerazione e la fedeltà alla sua sacra persona, l' amor della patria, la prudenza e lo zelo per l'ordine pubblico, con biglietto indirizzatogli per organo del generale principe Rospigliosi, il dì 8 luglio del 1847 volle nominarlo tenente colonnello della Guardia civica (5): di quella milizia, cioè, che egli aveva non guari prima concessa per miglior guarentigia del trono pontificale e delle nuove generosissime istituzioni largite a'suoi sudditi; saggiamente avvisando, che, ove si adoperassero nel fatto dello arruolare quelle provvide misure e cautele, ch' egli prescriveva per legge, non potesse affidar sè medesimo e la sicurezza e tranquillità de' suoi popoli a più leale e valorosa custodia. D. Carlo inchinò l'animo grato ed ossequioso a siffatta prova della sovrana benevolenza: ma non tanto gli piacque l'onore di che veniva insignito, quanto l'essere da ciò posto in grado di servire più efficacemente il governo e la patria. L'unico pensiero che lo fece stare per poco infra due nell' accettazione, si fu quello de' suoi poverelli, e delle pie istituzioni di cui faceva parte; temendo non fossero per mancargli il tempo e le forze a

soddisfare insieme e le consuete opere pietose e divote così dilette al suo cuore, e le sopravvegnenti militari incumbenze. Ma colla fidanza in Dio e nella benedizione del pontefice vinse la sua titubanza, e si sobbarcò al novello incarico, divisando di guadagnar tempo a ciò, col dare un addio, come fece, agli innocenti diporti e ai fiori di Castelgandolfo. Vestì dunque la divisa di tenente colonnello, ed insieme colla divisa se ne addossò con volonterosa e ferma premura tutti gli officî. Se non che, le moltissime brighe e sollecitudini, che gli costò l'ordinamento di essa Guardia civica allora nascente, e lo zelo infaticabile che spiegò in certi momenti critici e perigliosi, dei quali or ora accenneremo a qualcuno, alterarono notevolmente la sanità di lui, già offesa in conseguenza di una lesione ai visceri cagionatagli da una caduta fatta da cavallo più anni prima. Questo deterioramento di sanità lo mise in procinto di rinunziare il suo grado, a fine di poter curare sè stesso e consecrare unicamente a'suoi poverelli quelle forze che gli rimanevano. Ma risentendosi di lì a poco in migliore stato, ne ringraziò il cielo, e proseguì nell'impiego militare senza nocumento de' suoi beneficati, e ad un'ora con profitto grandissimo della milizia cui soprastava.

Ed in fatti egli recò fra i militi cittadini, e si studiò a tutto potere di diffondere il suo spirito religioso e caritatevole, le sue sante massime i suoi esempî per ogni lato virtuosi e splendidissimi. Egli, tanto indulgente verso gli altri, quanto severo verso sè stesso, sapeva colle più dolci e insinuanti maniere far osservare appuntino la militar disciplina. Egli gioiva che si fosse aperto fra l'armi un nuovo campo alla sua carità

evangelica, beneficando in cento modi e con industre delicatezza i men facoltosi suoi militi, ai quali per ciò riusciva più grave l'acquisto delle divise o di altro che lor bisognasse. Per le quali cose il secondo battaglione della Guardia civica da lui comandato, si veniva allestendo e addestrando mirabilmente, ed amava con tenerezza e quasi adorava il suo colonnello D. Carlo Torlonia, divenuto, più che comandante, affettuoso padre di questa nuova famiglia.

Ma l'amore e la stima, che portavano uffiziali e soldati al loro capo, non solo era effetto della sua beneficenza e soavità di costumi e di modi; sì ancora del suo valor militare, che ad un tratto, con istupore universale, si fece in lui manifesto e brillante di vivissima luce. Fu visto infatti stimare un nonnulla le fatiche, i disagî, le veglie. Fu visto negli stessi esordî della milizia, cioè ne' frangenti perigliosi del luglio 1847, colla spada al fianco giorno e notte dar prove meravigliose di un animo svegliatissimo e di una intrepidità senza pari: e ciò nel mentre stesso che la sua sanità richiedeva particolari riguardi. Intanto al turbamento, eccitato in Roma dalle voci di congiure interne, succedeva poco stante la certa novella che le armi austriache avevano occupata la città di Ferrara. Quindi si alzò un pubblico grido che la civica milizia di Roma dovesse muovere prestamente contro lo straniero, a difendere l'indipendenza della patria, e i sacri diritti della Sede Apostolica. Che rispose a ciò l'esimio colonnello Torlonia? Quello che doveva un capo di armati ed un suddito « Eccomi pronto, tostochè il sovrano lo autorizzi: perocchè a chiunque fa parte di un corpo militare, siffatta autorizzazione è indispensabile » E nel suo coraggio egli pronunziava queste paro-

le con tutta la forza e la schiettezza dell'anima, talchè ne sarebbero tosto conseguitati gli effetti, ove fosse venuto un sol cenno dal sommo Pontefice. Tutti meravigliavano un tanto coraggio nel mitissimo D. Carlo Torlonia. Ma qual meraviglia? Il vero cristiano, tutto pio, modesto e misericordioso, sa ad un tratto divenire animoso e forte, e trasformarsi pressochè in altra natura, come il governo e la patria hanno mestieri del suo braccio. Chè il vero cristiano deriva ogni sua virtù da quel Dio che n'è la fonte inesauribile: e l'amor della patria, la fede al governo, e il valor militare spiegato all'uopo, sono virtù, parimente che la modestia, la pietà, la religione.

Il valore di D. Carlo, e quella specie d'impero non meno forte che soave, che per tante doti egregie egli esercitava sulle civili milizie e ad un tempo sulla plebe, spiccò viemmeglio in uno degli avvenimenti che hanno reso memorando per Roma il più volte citato mese di luglio del 1847. Correva un giorno di festa, ed il popolo inondava la via del corso. Un militare graduato di un corpo estraneo alla guardia civica, il quale era stato dalle liste di proscrizione, affisse in molti luoghi della città, imputato di congiura e di tradimento contro la patria, fu condotto da sconsigliato ardimento a passeggiare per quella contrada in compiuta divisa e con l'armi alla cintola: il popolo lo riconosce, lo guata bieco, lo segna a dito ed a nome; ed avvisando che egli, col mostrarsi al pubblico in tal portamento, voglia aggiungere alla cospirazione l'insulto, tra sdegnose e minaccevoli grida gli si affolla d'intorno, lo stringe, e accenna di volerne far scempio. Colui, mostratosi impavido per alcun poco, scerne in breve il

suo rischio, e prende la fuga: la turba lo insegue fino alla soglia del palazzo d'un ambasciadore, ov'egli cerca ricovero e scampo. La turba non però si discioglie; ma vieppiù addensata accerchia il palazzo, e rugge, e minaccia, e tenta ad ogni modo d'impadronirsi e trar vendetta del creduto traditore. In quella, ecco avvicinarsi a gran passi un genio pacificatore e tutelare: egli è D. Carlo Torlonia che sovraggiugne capitanando un drappello di guardie civiche. D. Carlo accenna di voler favellare; e la moltitudine, fatto improvviso ed universale silenzio, lo ascolta: *Vi fidate voi di me, o miei amici?* egli chiede con voce sicura e vibrata; e venutogli risposto che *sì*: *Ebbene*, ripiglia, *che fate voi in tanta gente costà? Perchè cotesto tumulto? Così dunque amate l'ordine? Così rispettate le leggi? Così date prova del vostro affetto al nostro adorato sovrano Pio IX? Su via; promettetemi di non recare la minima offesa a quell'uomo*; *ed io impegno mia fede di trarlo meco io stesso, e consegnarlo alla giustizia. Mel promettete voi?* Udito *sì* da tutte parti, l'egregio colonnello conduceva poco stante al suo fianco e in mezzo a' suoi militi il male avveduto officiale, tuttavia pallido e incerto; e il popolo, tenendo sua fede, lo accompagnò fino al quartiere fra gli applausi, e le ripetute altissime grida: *Viva D. Carlo, viva D. Carlo Torlonia.*

Non poteva il benigno animo del sommo Pontefice non sentirsi ogni giorno più penetrato dall'amore e dalla stima verso un uomo che accoglieva in sè tanti pregî incomparabili d'intelletto e di cuore, e che porgeva ad ogni passo tanti luminosi argomenti di fedeltà e d'affetto alla sua sacra persona, a Roma, alla Chiesa. Perciò, non sì tosto ebbe egli nell'alta sua clemenza istituito il sacro ordine cavalleresco, il quale

Piano volle denominar dal suo nome, per guiderdonarne i più benemeriti cittadini, che si reccò quasi a debito adornarne della *Grancroce* il petto di D. Carlo Torlonia; quel petto ripieno di tanto valore e di tutti i più nobili sentimenti (6). L'esimio cavaliere null'altro apprese e sentì in questa novella onorificenza sovrana, se non un nuovo vincolo, che più strettamente legava il suo cuore al Pontefice e alla patria: e con tale disposizione di animo aggiunse modestamente questa decorazione pontificia alle altre di cui andava insignito.

Ma ohimè che troppo breve tempo doveva brillare quest'ultima luce sul petto di D. Carlo! Già la morte gli si viene appressando furtivamente e a gran passi, per ispogliar lui di tutti gli onori terreni: del che però egli non sarà punto per dolersi a cagione di sua umiltà: ma la stessa morte viene a spogliare in lui questa Roma di uno de' suoi più belli ornamenti, de' suoi più cari tesori; nè Roma potrà non dolersene con pianto amaro e pressochè inconsolabile.

CAPO XVIII.

D. Carlo ammala. Quantunque malato si reca alla S. Messa nel giorno di Natale. Sviene in chiesa. Riavutosi e tornato in casa si corica per non più rialzarsi. Sua fortezza e serenità nel sopportare la gravezza del male. Sua preghiera quasi continua. Santità dei pensieri ed affetti che esprime: anche nel delirio. Chiede e riceve con sommo fervore tutti i conforti della religione. Ultime parole che manda a dire al fratello D. Alessandro. Chiede a tutti perdono. Ringrazia i suoi servitori. Vuol essere vestito dell'abito Francescano. Ultimi momenti della sua vita edificanti e stupendi. Fa la morte del giusto.

La lesione organica, di che abbiamo accennato in altro luogo, fatta per avventura più aspra e profonda dalle fatiche e sollecitudini sostenute nel governare la guardia civica, e nel tutelare l'ordine pubblico, non che una grave afflizione d'animo, la quale, comechè tollerata con pazienza ammirabile, non poteva nondimeno non essere dalla natura profondamente sentita; in sul terminare del 1847 portò D. Carlo al fine di sua esistenza. Offeso e addolorato nella regione del cuore, la notte fra il 24 e il 25 dicembre si trovò improvvisamente, come fe' sapere egli stesso, ridotto alle ambasce dell'agonia, e a vedersi d'innanzi agli occhi e tenere quasi per certa e presente la morte. Ma non fu quello se non un primo assalto non ancor decisivo. N'ebbe per altro esacerbamento di male, prostrazione di forze e presagio di non lontana dipartita. Si sarebbe eziandio abbattuto di animo, se non l'avesse fiancheggiato la saldezza della profonda religione, che già da gran tempo tuttoquanto lo investiva e fortificava. Dessa si fu che alla dimane lo fece, per santificare la solennissima festa del Divin Na-

scimento, sorger di letto, recarsi alla vicina chiesa di S. Marco accompagnandovi la principessa donna Teresa, ed assistervi coll'usata fervidissima divozione, non che ad uno, a tutti e tre gl'incruenti sacrifizî, soliti celebrarsi in quel dì memorando e santissimo. Ma se lo spirito del fido seguace di Gesù Cristo era pronto, non poteva non esserne inferma la carne, travagliata al di dentro da morbo crudele. Onde si fu, che, fra per le spinte del male e pel disagio della persona sempre genuflessa, e forse più ancora per la contenzione dello spirito, che facendo forza al corpo, tutto s'immergeva negli alti e dolorosi misteri dell'Incarnazione e della Passione e Morte del Divin Redentore, e ardeva senza dubbio del desiderio di patire e morire per esso e con esso lui; nel mezzo dell'ultima Messa la natura non potè reggere più oltre, e il piissimo D. Carlo si vide mancare e cadere in deliquio al fianco della cognata, che restò sorpresa e dolentissima a quella vista. Rinvenuto in sè, e condotto al palazzo per l'ultima volta, coricatosi si sentì scoppiare con tutta violenza la malattia che da più settimane covava sordamente nel seno, e di cui la notte antecedente aveva sperimentato i primi furori. Ben tosto si scorsero vani tutti gli argomenti e gli sforzi della medicina, di qualunque scuola si fosse, intesi a domare o mitigare la crudel malattia, venuta per rapire D. Carlo, e rapirlo in brevissimo tempo; e l'affrettarsi della morte di lui aggiunse alle tante che già si citano, una prova novella del conto in che debba tenersi *l'omiopatia.* Si avanzava a gran passi l'ora della sua dipartita, segnata dal cielo; ora irrefrenabile così pel principe come pel bifolco. Se non che Iddio si piacque indicare con molti segni consolantissimi, che il termine da

lui posto alla vita di D. Carlo, poco oltre la meta del cammino concesso ai più vecchi, era il fine di un laborioso pellegrinaggio sulla terra, il salvamento in porto dalle fiere tempeste di giorni burrascosi che sovrastavano, il principio di una felicità immutabile ed infinita nel cielo. Perocchè la breve malattia e l'acerba morte di D. Carlo Torlonia si fu, quale suol essere l'ultim'ora del giusto, un luminoso compendio delle sue rare e sublimi virtù. E noi la ritrarremo fissando gli occhi sugli originali già resi di pubblica ragione da due ragguardevoli spettatori, degni di tutta fede, che l'osservarono attentamente, e divisi fra il dolore e la consolazione divotamente l'ammirarono (7).

Quantunque D. Carlo sentisse profondamente la gravezza e l'acerbità del male, e si vedesse in sul capo la morte imminente, inevitabile; non però si smarriva punto di animo: anzi, quello sopportava con invitta pazienza, e guardava a questa con imperturbata tranquillità di cuore e invidiabile serenità di sembiante. Di tanto lo affidava la coscienza delle buone opere, di cui aveva intessuta la vita, e l'alto concetto che erasi stampato in mente, della divina misericordia. Ben lungi dal querelarsi del cocente ardor febbrile e della ferità de' dolori che gli lanciavano il petto e la testa, si studiava dissimularla, e atteggiarsi a giocondità e letizia, per cessare turbamento e cordoglio *a' suoi cari*: tanto esso gli amava! tanto, eziandio in que' momenti supremi di ambascia, egli, come sempre fu, era più sollecito d'altrui che di sè medesimo! Tuttavia i suoi cari, i quali si erano precipuamente il fratello D. Alessandro e la cognata Donna Teresa, e con essi gli altri consanguinei e gli amici e i domestici, fattisi a lui

d'intorno, e conosciuta l'insanabile gravezza del male, e la vicina perdita inevitabile di chi amavano e stimavano sommamente, non potevano rimanersi dalla tristezza e dal pianto. Onde (mirabil cosa !) egli solo stavasi infra tutti a guisa di chi non si appressi a morte, ma sì a desiderata e gloriosa mêta del suo corso, e a faustissimo guiderdone di sue fatiche. *Deh! miei cari*, egli allegro diceva a quei mesti, *per pietà non piangete: io vado ad unirmi al Signore, io vado a rivedere i miei genitori.* Amorose e sante parole! che suggellavano a chiare note e solenni i due affetti più principali, onde fino dai primi anni era stato preso tenacemente il suo cuore; amore cioè di Dio e amor de'parenti.

Esortando tratto tratto gli astanti a pregare con lui Iddio, anzichè a disciogliersi in sospiri ed in lagrime, confermava quanto profondamente avesse in sè radicato l'abito della preghiera, così spesso praticata in tutto il corso della vita; e quanto profitto si ripromettesse da questo mezzo potente ed infallibile d'impetrare dalla divina bontà soccorsi e favori, come ne assicura l'insegnamento e la promessa del divino Maestro. Il perchè, diceva loro e ripeteva caldamente: *pregate Iddio che mi dia forza di pregare fino all'ultimo momento della mia vita; perchè non si prega mai abbastanza.* E questa forza non gli fu da Dio negata. Perocchè durante tutta la malattia, così al ribollire come al temperar della febbre, tanto ne'momenti più riposati dallo spasimo quanto ne' più dolorosi, D. Carlo pregava con lena e fervore indicibile; così che tante preci e aspirazioni e adorazioni, ch'egli inviava al Signore dal letto di morte, gli uscivano spontanee insie-

me e caldissime del fondo dell'anima, e si levavano al divin trono qual grato profumo d'incenso offerto per le mani di un angelo. Quindi dal Fonte delle grazie, con tanta fiducia invocato, scendeva in quell'anima fortunata la finale perseveranza nella fede e in ogni altra virtù: quindi la ferma rassegnazione di volontà ai voleri di Dio, e la dolce serenità dell'aspetto, non mai smentita un istante pur nelle ore più affannose. *Si faccia*, egli replicava sovente, *si faccia tutto quello che Dio vuole: sia fatta sempre la sua santissima volontà.* E chiaro mostrava ai circostanti, come egli, già diviso dell'anima da tutte cose terrene, aspirasse unicamente a Dio e alle cose celesti, così esprimendosi: *Io più non penso a questo mondo; ma solo alla gloria eterna.* Tanto potevano la grazia del Signore, e gli abiti virtuosi contratti, nè mai interrotti, per una continua serie di anni!

Ma se le felici abitudini (come avviene purtroppo delle contrarie eziandio) si fanno sempre palesi, e si confermano, anche in punto di morte, per atti volontarî, che ne sono gli effetti ad un tempo e le prove; assai più chiare si manifestano in quelle azioni, le quali per difetto di attual libertà non procedono se non da spontanee inclinazioni di animo e da movimenti meccanici negli organi e nella membra; ciò dimostrando che l'abito è in certa guisa cangiato in natura ed in necessità: e così avvenne luminosamente in D. Carlo Torlonia. L'ardore della febbre e l'intensità dello spasimo, operando talora gagliardamente sui nervi e sul cerebro, lo traeva fuori di sè, e lo trasportava al delirio. Ma quali erano i suoi atti, quali le sue parole puranco in siffatti momenti? Quali si furono sempremai duran-

te la sanità di mente e di corpo. I sentimenti e le opere di religione e di beneficenza signoreggiavano pure allora tutti i suoi pensieri ed affetti. Ora levava gli occhi al cielo e ve li fisava dolcemente contento, forse scorgendo coll'immaginazione oggetti di paradiso. Ora coll'aspetto il più amoroso stendeva le mani in atto di porgere elemosine a'suoi poverelli; e non potendo far paga tuttaquanta la schiera, da cui parea vedersi, secondo il costume, circondato e stretto, tutti li raccomandava alla Santissima Vergine replicando più volte: *consolatrix afflictorum*. Ora indirizzando il discorso ai suoi orfani di Castelgandolfo o alle sue orfanelle del Sacro Cuore, inculcava loro: *vivessero virtuosamente, e nel santo timor di Dio*: poi volgendo il pensiero a chi ne aveva affidata egli stesso la direzione e la cura: *è d'uopo*, diceva *dar loro buona educazione, ed usar carità in considerazione della età loro*: ed altre volte: *conviene inspirar loro il timor di Dio; il timor di Dio sopra tutte le cose.* Chi non si reputerebbe fortunato di patire siffatti deliramenti, e di approssimarsi al termine della vita con sì fausti preludi di predestinazione, tanto più probabili quanto meno deliberati?

Nel rinvenire che fa D. Carlo all'uso de'sensi, eccolo nuovamente immerso nell'orazione, nella quale tanto più s'infervora quanto più il male diviene gagliardo e pericoloso. Alternando le sue divote preghiere e i suoi affettuosi trasporti fra la gran Vergine e Madre addolorata e il Divin Figlio crocifisso, stampa teneri baci e caldissimi sulle loro effigie, ripetendo con fervorosa fidanza *nunc et in hora mortis nostrae, amen*: e venendogli meno la lena al parlare, leva gli occhi e le mani verso le dette immagini o verso il cielo,

e si segna soventi volte del segno salutare della S. Croce, seguendo anche in ciò il lungo e connaturato costume di munirsi tratto tratto di un'arma così potente contro le tentazioni del demonio. Perocchè ben sa egli, fedel cristiano, che se quel segno augusto di redenzione ha molta forza per ottenere il divino ajuto in tutte le azioni e in tutti i pericoli della vita; molto più conviene adoperarlo, come scudo invincibile, contro gli assalti che il nemico infernale raddoppia in sull'ora di morte, per impadronirsi di una preda, che se in quel frangente non può avere in sue mani, ei l'ha perduta per sempre.

Il dì penultimo della sua carriera mortale D. Carlo richiese che si celebrasse il santo Sacrifizio nella cappella domestica, e gli si apprestasse il SS. Viatico. Oh! quali scene patetiche e meravigliose si porsero allo sguardo de'circostanti nel mattino di quel giorno fortunato insieme e doloroso! Oh! quante lacrime mal celate, e quanti mal compressi sospiri si versarono d'intorno a quel letto, mossi da una foga di affetti vivissimi, in cui si confondevano la tenerezza dell'amore e dell'amicizia, ed il cordoglio di chi dice l'ultimo addio ad un carissimo oggetto, colla soavità inesplicabile delle celesti consolazioni! In sull'albeggiare l'infermo invitò gli astanti a recitar secolui il *credo*, la *salve regina*, tre *pater noster* in onore della santissima Trinità, e gli *atti* delle virtù teologali. Poscia, preso tra le mani il quadro della santissima Vergine Addolorata, gl'impresse ripetuti baci, che la fede viva e il caldissimo affetto gli mandavano sulle labbra dal fondo del cuore, alternandoli colle non meno affettuose parole: *caussa nostrae laetitiae, consolatrix afflictorum.* Per essere poi in

grado di subito astergersi da qualunque lieve ombra di colpa gli potesse tornare in memoria, mostrò desiderio che il ministro di Dio, al quale aveva già fatta la confessione, non si discostasse dal suo fianco. Nel che trovandosi di buona voglia secondato, colto il momento che insieme col sacerdote molte altre persone si stavano riunite nella sua stanza, qual fido imitatore del Divino Maestro, che pendendo dalla croce intercedeva perdono dal Padre a' suoi crocifissori, dichiarò altamente che egli con tutto il cuore perdonava a chiunque gli avesse in qualsivoglia modo recato danno ed offesa, o stato gli fosse di animo avverso e nemico. Per altra parte, a tante prove che sempre aveva dato di sviscerato amore verso il fratello D. Alessandro, nuova ne aggiunse in morendo degnissima della vera fratellanza cristiana. Perocchè, quantunque fosse stato. D. Alessandro divelto per mani amiche dalla stanza del moribondo, affine d'impedire una soverchia commozione al cuore d'entrambi; questi nondimeno, tenendolo presente al pensiero fino agli ultimi aneliti, non solo parlò di lui affettuosissimamente ai circostanti, e loro commise per lui l'estremo saluto; ma eziandio, chiamata a sè persona ragguardevole, che godeva la fiducia di ambedue i fratelli; dopo di averle espresse con animo e volto non di chi muore ma di chi si appresta ad un viaggio piacevole e desiderato, le ultime sue volontà a benefizio dei poveri e a riguardo de' congiunti ed amici; *io vado,* soggiunse, *al Signore*; *e vi raccomando caldamente di dire dopo la mia morte al mio fratello Alessandro, che io altro non desidero se non la maggior santificazione dell' anima sua, bramando ardentemente di rivederlo in paradiso.* Cosiffatte parole, che pure non si possono

rammentare scrivendo senza bagnare il foglio di qualche lacrima, qual effetto meraviglioso abbiano quindi prodotto, insieme con altri ricordi dell'estinto, sull'animo del principe D. Alessandro, ne fanno assai chiara fede le tante opere di beneficenza che, imprese da D. Carlo, egli volenteroso prosiegue e conduce a compimento, e il perfetto ritratto religioso e morale, che vien facendo in sè stesso del caro e venerato fratello.

Già la pietosa giornata volge a sera; a quell'ora cioè in cui sogliono cominciare ad aggravarsi negl'infermi gli effetti e i sintomi delle malattie. Ma un tale aggravamento non giugne tuttavia ad alterar punto gli affetti e i sensi della religione nell'animo di D. Carlo. Al presentargli che gli fa un uomo pio, molto da lui beneficato, un'immagine di Gesù Cristo, esortandolo a sperare da esso la guarigione del corpo; l'infermo, come se nulla più gli caglia di questa, ma solo della gloria di Dio e dell'adempimento della divina volontà, venerando quell'effigie pieno di fede e di zelo inneggia al Signore; *Jesu tibi sit gloria ec.* Più tardi, i religiosi dell'Araceli, tanto premurosi del suo ritorno a sanità quanto da lui sovvenuti ed amati, gli portano il prodigioso Bambino, a cui la romana fede e pietà va debitrice di così frequenti guarigioni da malori insanabili all'arte medica, e di altri celesti favori. D. Carlo con grande affetto e riverenza lo bacia, ed accompagna divotamente tutte le preci che si fanno in tal circostanza. Ma domandato se volesse ritenerlo seco più a lungo, egli, per non defraudare la devozione altrui nei giorni, che allora correvano, sacri al nascimento del Divin Salvatore, nei quali suol tenersi esposto quell'insigne simulacro alla pubblica venerazione: *l'ho baciato*, ri-

spose, *con tutto il cuore; sia riportato in chiesa: solo vi prego di mandarmi un abito da religioso; che così amo di esser vestito.* Ed ecco quinci novello argomento luminosissimo di carità verso il prossimo, con cui D. Carlo si mostra, secondo il suo costume, più sollecito d'altrui che di sè medesimo; quindi di amore sorprendente alla povertà ed alla umiltà, le quali virtù in breve trionferanno più meravigliosamente fra lo splendore della nobiltà e delle ricchezze, vestendo del ruvido sacco di S. Francesco la salma di uno de' più doviziosi cavalieri romani. Ora seguitiamo a por mente agli atti ed alle parole dell'infermo.

Uso maisempre D. Carlo a fare suo profitto di tutti i tesori della nostra religione santissima, di nessuno di essi vuole ora andare sfornito incontro alla morte. Però, ricevuta in modo esemplarissimo l'estrema Unzione, desidera ardentemente di ricevere eziandio la benedizione papale coll'indulgenza plenaria *in articulo mortis.* Si reca a ciò un sacerdote zelante dal Sommo Pontefice, e riportatone quel nuovo sussidio di grazia al piissimo infermo, non si può ridire con quali e quanti segni straordinarî di fede, di speranza, d'amore e d'umiliazione questi sel raccogliesse come ultima e copiosa provvigione pel viaggio dell'eternità.

Ma la lunga notte d'ora in ora s'avanza, aumentatrice di patimenti e d'angosce all'infermo. La fiera lotta col male ne stanca e snerva le forze: l'affanno pare che tratto tratto il soffòghi: egli ora si abbandona spossato; ora cerca e non trova riposo al capo che gli si aggrava. Malgrado ciò, sempre rassegnato e tranquillo di spirito, continua ad orare fervidamente al Signore, e a ringraziar lui, supremo datore della

vita e della morte, di quegli stessi mali e dolori che lo travagliano, e del trovarsi in sul punto di chiuder gli occhi alla luce, e di abbandonare i suoi diletti congiunti ed amici, e que'pietosi istituti e que' poverelli ch' egli ama più della stessa luce. E pur quando gli viene tolta dall'ambascia l'articolazione della parola, o si perde la voce fra il rantolo dell'agonia, dall'atto delle labbra, e dagli occhi rivolti al cielo, chiaro apparisce com'egli continui a ragionare con Dio. Se non che, piegando d'ora in ora gli sguardi puri ed affettuosi verso i suoi cari, che gli stanno d'intorno, par che dica con tacita ma espressiva eloquenza quanto lor sappia buon grado della benevolenza che gli portano, e della cura amorosa che prendono di lui: e colle sue mani languide e omai gelate cerca e stringe e careggia le loro; e accenna di voler tutti abbracciare, e lasciar loro in pegno il bacio di pace e di santa amicizia. A così tenere significazioni d'affetto verso i suoi cari amici e congiunti, non sono dissimili quelle che porge a' suoi servi. I quali in un'ora, che egli sperimenta men fievole il senso e la parola, chiama tutti al suo letto, e dopo di avere caldamente invocate da Dio su di loro le celesti benedizioni, gli ringrazia della carità che hanno usata verso di lui, e ciò con tale espressione di umiltà e d'amore, che muove a tutti le lagrime ed i singhiozzi.

In mezzo a scene così edificanti e patetiche trascorsero fino alle cinque le ore della notte fra il 30 e il 31 dicembre, durando il male sempre gravissimo e tenendo continuamente D. Carlo presso alla soglia di morte. Quand'ecco che verso le cinque ore egli si rianima d'un tratto: la respirazione gli si rende più fa-

cile, e più ancora la parola: egli stesso afferma di sentirsi alleviato, e brama che si celebri la santa Messa nella cappella domestica. La Messa è celebrata; ed egli vi assiste in ispirito dal suo letto coll'usato raccoglimento e fervore: e il principe D. Alessandro, temperando alcun poco il dolore a cagione della fausta novella, viene a prostrarsi appiè dell'altare, d'innanzi a quel Dio che tiene in sua mano la vita e la morte degli uomini. Il miglioramento di D. Carlo continua per qualche tempo: l'estremo pericolo sembra farsi lontano: l'infermo risente l'azione delle cantaridi: la vitalità, che accennava estinguersi in quelle membra oramai irrigidite e prive di senso, vi s'insinua e diffonde novellamente. Le lacrime di dolore, che gli astanti versavano, già si cangiano in lacrime di allegrezza: spunta un fior di sorriso su tutte le labbra, e di minuto in minuto si addoppia in tutti la speranza di veder salva una vita così preziosa e carissima. Ma, ohimè! non sono ancora passate due ore e mezzo, che la dolce illusione si dissipa, anzi si volge in dolorosissima certezza di evento contrario. Tra le ore sette e le otto si accresce nell'infermo l'abbattimento di forze: sopravviene perturbazione e smarrimento nei polsi; ricomincia con più veemenza la crisi mortale. Tutta speranza è perduta. Il cordoglio e lo stupore, sottentrando alla consolazione e alla gioja, s'impadronisce degli animi.

D. Carlo lotta per più ore coi mortali assalti dell'agonia: ma quantunque rifinito di forze, indirizza pur sempre tutto lo spirito al Signore con fervide aspirazioni e benedizioni e preghiere, le quali se non esprime colle parole, ben manifesta ai certi indizî degli occhi, degli atteggiamenti, de'sospiri. Anzi, porgendo in-

credibile e commovente spettacolo di quella fede, umiltà e religiosa fervidezza, che l'han sin da fanciullo informato e condotto in tutti i passi della vita, raccolti in uno sforzo di zelo gli ultimi avanzi del suo vigore, per ben due volte, con ammirazione di tutti, tenta sollevarsi e inginocchiarsi sul letto, per rendere l'anima a Dio in siffatta positura di adorazione e di penitenza. Ma sentendosi da ciò rattenuto per opera de' circostanti, D. Carlo si piega in sul lato destro, s'incurva colla persona a guisa di chi genuflette, leva verso il cielo gli occhi, che si vanno offuscando dell' ombra di morte; e in quest'umile e divoto atteggiamento del corpo, alle tre ore pomeridiane quell' anima benedetta vola all'amplesso del Creatore.

Fortunato D. Carlo Torlonia, che con sì bella morte ha coronato una vita sì bella! Fortunato, che presentatosi a render conto al Signore de' talenti, che aveva da lui ricevuti per trafficarli, potè con verità profferire quelle parole, che egli molti anni prima aveva significato ad un pio ecclesiastico desiderare ardentemente di poter dire al divino cospetto: *Domine quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratus sum.*

CAPO XIX.

Esposizione della spoglia mortale di D. Carlo. Solenne trasporto alla basilica de' SS. XII. Apostoli. Funerali in essa chiesa. Si reca la spoglia nella chiesa di S. Pantaleo, ed ivi è tumulata. Nuovi funerali ai SS. Apostoli e in altre chiese. Altri in S. Pantaleo nel settimo giorno. Immenso concorso alle dette funzioni. Grandi elargizioni fatte dal principe D. Alessandro.

Resa che ebbe D. Carlo Torlonia la bell'anima a Dio, la sua spoglia corporea, dopo esplorata da esperti professori dell'arte, e riconosciuta mortalmente offesa nel cuore e ne' polmoni; e curata con balsami ed altri preservativi contro la putrefazione, fu, in adempimento del pio volere da lui espresso nella malattia, vestita dell'abbietta e ruvida tunica che è la sacra divisa de'modestissimi figli di S. Francesco d'Assisi. Così si parve in tutta sua luce il grande affetto che egli aveva portato maisempre a quel Santo ammirabile e al rigido istituto da lui fondato, e più, la cura che aveva posto assiduamente ad imitarne le sublimi virtù, quantunque collocato agli occhi del mondo in condizione di vita di gran lunga diversa da quella de'poveri francescani. Ecco pertanto il trionfo della povertà fra la copia delle ricchezze, dell'umiltà fra lo splendore dei titoli delle cariche e delle insegne, della penitenza in mezzo agli agî e alle delizie di florido stato principesco. Ecco un segno non dubbioso che D. Carlo, se ciò fosse rimaso in potere di lui, avrebbe voluto spoglio al tutto di onori e di pompe il suo cadavere, e seppellito nella umiliazione di una privata oscurità, propria de' claustrali, che hanno fatto rinunzia a tutte splendidezze e glorie mondane.

Ma ben altro imponevano a'suoi congiunti il decoro della famiglia, l'universale aspettazione di Roma, e lo sfogo che conveniva schiuder larghissimo alla immensa piena dell'amore, della stima e della riverenza, che popolo, nobiltà e milizia nutrivano verso D. Carlo Torlonia. Arrogi l'oracolo di Dio stesso, che dichiara nelle sacre carte, il nome dell'uomo giusto e benefico dover essere nella benedizione delle genti; e pubblica ed eterna dover fiorire la sua memoria, non che lo stimolo al ben fare, che pur viene a gran parte degli uomini dall'onore e dall'applauso tributato anche in questa terra alla vera virtù. Tutte queste ragioni volevano che quelle lagrimate spoglie venissero circondate da splendida pompa, e da pubbliche dimostrazioni di lode onorato quel caro nome, intanto che all'anima benedetta si pagasse il debito di copiosi e ferventi suffragî: e così fu fatto.

Il corpo di D. Carlo, vestito, come si è detto, per elezion di lui stesso, del sacco e del cingolo francescano, ma per disposizione de'congiunti coricato sopra seriche gramaglie vergate d'oro, e attorniato di stemmi e di fiaccole, si tenne per due giorni esposto nella sala del palazzo. E ciò per seguire il costume de'patrizî, e soddisfare all'affetto pietoso di chi desiderasse mirare per l'ultima volta le care e riverite sembianze, e, da quelle commosso a maggior tenerezza e fervore, pregar pace all'anima generosa, che, essendosene dipartita, le aveva lasciate pallide e fredde bensì, ma pur tuttavia informate de'naturali lineamenti d'ingenuità e mansuetudine. E quasi tanti si furono mossi da una brama sì pia e commendevole, quanti a quella stagione ritrovavansi nella città romani e stranieri. Il perchè sì

grande era la calca del popolo che per que' due giorni affluiva continuo e da ogni dove nel palazzo Torlonia, ad appagarsi in quella cara veduta, che tutte le strade e le piazze all' intorno n'eran gremite; e le armate guardie poste ai diversi ingressi, duravano fatica non lieve a tenerne indietro gran parte, affinchè la piena, ridondando, non generasse confusione e pressura, e a tutti si potesse alla lor volta conceder l'entrata senza pericolo. Laonde tutta Roma diè chiaro a divedere che nella perdita di D. Carlo Torlonia riconosceva e dolorava una pubblica e gravissima calamità. Nè temiamo venir ripresi di esagerazione, se affermiamo che difficilmente maggior concorso si fece mai ad onorare giacente sul feretro alcuno de' più celebri servi di Dio, alcun monarca, o pontefice.

Il qual concorso, pressochè infinito, si vide eziandio più manifesto posciachè fu tramontato il quarto sole di gennajo, quando la salma onorata e compianta, dalla casa paterna doveasi trasportare a quella di Dio. Tutte le vie, per quanto lunghe e diverse, le quali era corsa voce che avrebbe attraversate l'estinto, si addensarono in sulla sera di così folta moltitudine, che pareva non dovesse rimaner luogo al passaggio del funebre accompagnamento. Questo cominciò a muovere alle ore sei pomeridiane. Dopo un drappello di dragoni a cavallo, che schiudeva la processione, ed un altro più numeroso di granatieri, veniva tratta a lento passo da destrieri bellissimi, la carrozza con entrovi la benedetta salma del tanto lagrimato commendatore. Seguivano lo Stato Maggiore e molta ufficialità di tutte le milizie; numeroso stuolo d'impiegati ne' diversi uffizî di casa Torlonia, e, preceduta da melanconico concerto

musicale, lunga squadra di guardie civiche con bandiera ed armi disposte a lutto. Poi, in varie ordinanze, le quasi cento orfanelle tanto care a D. Carlo; molti artieri tenuti a lavoro dai Torlonia; una compagnia, di giovani militi della speranza; altre guardie cittadine; le carrozze del sacro Ordine Gerosolimitano. Finalmente un altro drappello di dragoni chiudeva la solenne religiosissima pompa. Tutti gli animi dell'infinita moltitudine spettatrice, già per sè stessi commossi al rimembrare l'uom virtuoso a cui si rendevano quegli ultimi officî, vieppiù s'impietosivano mirando in così numeroso e svariato corteggio tutte messe a duolo le vestimenta, tutti i volti composti a pietà e mestizia, e le labbra mosse a divote preghiere. Ma soprattutto era spettacolo commoventissimo, e da non potersi guardar senza lagrime, quello che davan di sè e in tanto numero le povere giovinette e fanciulle che piangevano il loro, anzichè generoso benefattore, amorosissimo padre, e col dolore negli occhi e col cuor sulle labbra gl'imploravano l'eterna pace de'giusti. Chi non si sarebbe intenerito nel vedere tra esse puranco le più piccine, per le quali pareva incomportabilmente disagevole un giro sì lungo, procedere con ordine, modestia e raccoglimento ammirabile, e versar singhiozzando i fervidi sensi delle loro anime schiettissime in suffragio del loro così buon padre adottivo? Chi non avrebbe esclamato: felice l'anima di D. Carlo, cui infallibilmente accelerano il volo alla patria celeste le preghiere di tante creature innocenti, così gradite al Signore?

Nel seguente mattino il gran tempio de'SS. XII. Apostoli apparve in tutta la sua vastità rivestito e

adorno di lugubre paratura, maestrevolmente architettata e ricchissima: nel mezzo, il tumulo su cui posavano le onorate spoglie dell'estinto, con guardie civiche ai lati: infinita copia di ceri disposti in bella armonia: a ciascuno de' moltissimi altari sacerdoti che celebravano senza interruzione i sacrificî espiatorî: fuori e dentro del tempio analoghe insegne ed epigrafi: novello concorrere e rifluir continuo di popolo innumerabile. Questo si affollò più e più nell'ora della Messa solenne, pontificata da monsignor Rosani vescovo d'Eritrèa, ex-generale dell'istituto da cui D. Carlo aveva bevuto i principî della sua educazione; e, durante il rito, l'ardore di tante faci; la patetica musica dottamente composta, ed eseguita con grand'effetto da pienissima orchestra; l'assistenza d'intorno al tumulo dello Stato Maggiore di tutte le armi, non che delle summentovate orfanelle e de'famigli di casa Torlonia; lo schierarsi in sulla piazza dell'intero battaglione civico già comandato dall'illustre defunto, il quale gli tributò con generale scarica delle armi da fuoco gli ultimi onori militari: tutte queste cose resero la sacra funzione meravigliosamente grandiosa e nobilissima, e trassero nuovamente agli accalcati romani e stranieri dalle ciglia il compianto, e dal seno i più caldi voti per l'eterna felicità di lui ch'era stato conforto, delizia, ed ornamento di Roma.

Sonata l'ora prima di notte del giorno medesimo, la salma del defunto si ripose nella gentilizia carrozza, e attorniata da uno stuolo di quegli stessi militi cittadini già da lui dipendenti, tutti con fiaccola in pugno e recitanti devotissime preci, si trasferì nella Chiesa di S. Pantaleo alla sepoltura che già chiudeva le ceneri

dei genitori cotanto amati e venerati dall'incomparabile D. Carlo. Una parte di essi militi, santamente ambiziosi, e quasi gelosi che altri toccasse il sacro oggetto di tanta loro affezione, levarono alla porta del tempio il feretro con sopravi il dolcissimo peso, e portaronlo in sulle spalle nel mezzo del sacro recinto. Quivi fu tosto circuìto da tutta la loro schiera, e dalla religiosa famiglia delle Scuole Pie, che fra brevi canti e suoni patetici resero l'estremo saluto a quell'anima benedetta, e la raccomandarono agli angeli, che sulle loro candidissime penne la recassero in paradiso. Ciò compiuto, lo stuolo dei civici si rimase nel tempio per cooperare eziandio al sotterramento delle amatissime spoglie. Ed oh! quale scena pietosa e tenerissima pose il colmo a tante testimonianze di religiosa devozione e d'affetto! Uomini robusti e guerrieri disfarsi in amare lagrime, e rompere in aspri singhiozzi; nè potersi distaccare, se non a forza e con acerba doglia divelti, da un capo sì caro e venerato: e, chiuso questo nella doppia urna mortuaria, con entro il solito elogio, tutti a gara incidervi sopra i loro nomi, e affettuose parole e sentenze: e prima di calare nella tomba il prezioso deposito, stamparvi caldissimi baci d'amore e di riverenza, e taluni puranco mostrar desiderio di scender seco lui nell'avello. Scena, la quale si passò a porte chiuse, e fra discreto numero di persone; ma degnissima di avere a spettatrice tutta Roma! Quindi riconobbe suo debito di adombrarla in questo scritto chi profondamente commosso e intenerito la osservò, e vi prese parte non ultima, e che ora al rammentarla scrivendo non può rattenere le lagrime.

Non paghi di ciò essi militi del secondo battaglione

pagarono novello tributo di amore a quell' anima desideratissima con altra pompa funerea, tenera e decorosa, fatta succedere alla già descritta, nella stessa basilica dei SS. XII. Apostoli. Della qual cosa furono al pari sollecite in altri templi parecchie delle confraternite, che di avere avuto a socio o capo l' egregio defunto si pregiavano sommamente.

Ma il giorno 12, che fu il settimo dalla tumulazione di D. Carlo, il principe D. Alessandro, a maggiore sfogo del suo affetto verso il caro fratello, e del dolore acerbissimo che il trafiggeva per tanta perdita, ordinò che in suffragio di lui si celebrasse nella chiesa di S. Pantaleo un novello funerale che riuscì non meno splendido e commovente del primo per gli addobbi, pei ceri, pel gran numero di sacrifizî, per la scelta musica al sacrifizio solenne ed alle esequie: e trasse del pari, malgrado il tempo piovoso, affollatissima gente di ogni condizione ad implorare un' altra volta il riposo e la luce perpetua a quell' anima onorata: nè mancarono nuovi scritti a ricordare le virtù dell' estinto (8): e novellamente si videro in armi i militi cittadini del secondo battaglione recarsi ad invidiabile pregio ed officio il decorare di loro presenza quest' altro funebre rito. Nè D. Alessandro si stette contento alle funzioni di chiesa per suffragare lo spirito del suo D. Carlo. Chè, oltre le copiosissime largizioni già da lui prescritte nella parrocchia de' SS. Apostoli, si piacque in quest' altra circostanza far distribuire nuovo danaro e necessarie suppellettili ad una quantità pressochè innumerabile di bisognosi. E qui la storia non deve preterire la saggia maniera e religiosissima di tali sovvenzioni; quella appunto che tanto ebbe a cuore D. Carlo,

benefattore veramente cristiano e prudente. Si pose cioè scrupolosa cura in soccorrere bisognosi che non fossero simulati, ed a somministrar letti nuovi e in ogni parte compiuti, a molte famiglie composte di varia figliolanza, col fine di segregare i figli grandi da piccoli, e l'un sesso dall'altro. In tal guisa il magnanimo principe, mettendo in opera i saggi e pietosi suggerimenti di carità inculcatigli sul letto di morte dall'adorato fratello, soddisfaceva ai desiderî e ai bisogni dello stesso cuor suo così proclive a liberalità, e cumulava i tanti suffragî di già procurati a quell'anima grande, con altri moltissimi che Dio avrebbe esauditi in singolar modo, perchè derivati dall'animo riconfortato e riconoscente d'innumerevol turba di poverelli e d'afflitti.

Che se, a cagione di siffatte limosine che D. Alessandro per adempiere alle volontà del caro germano porgeva e porge tuttodì largamente, i poverelli appena si avvedono di aver perduto in D. Carlo il loro benefattore; siccome eziandio, secondo il detto più sopra, ciò sperimentano le orfanelle del Sacro Cuore; anche il secondo battaglione della cittadina milizia ebbe a temperare il cordoglio acerbissimo ond'era compreso dal trovarsi privo per sempre del suo venerato e dilettissimo condottiero. Esso dopo di avere così solennemente, come si è detto, onorata la memoria e suffragato lo spirito di un capo tanto amoroso, e datogli l'ultimo addio fra i singulti e le lagrime; cercando un conforto al suo dolore, e modo di riempir degnamente il vôto, non pure del posto già tenuto da quel magnanimo ma più ancora del cuore di tutti; dalla tomba che gli aveva rapite e nascoste quelle spoglie carissime, si recò alla dimora di D. Alessandro per supplicarlo

che gli piacesse sottentrare al defunto germano nel grado di colonnello. Che se la recente ferita, ond'era ancora troppo aspramente piagato il cuore del principe, gli tolse di poter consentire all'offerta di un comando che gli sarebbe riuscito gravoso, e che lo avrebbe soverchiamente commosso; e, non opponendo che lagrime e ringraziamenti alle preghiere, egli si stette saldo nel resistere alle reiterate istanze de' suoi compagni d'arme, e del medesimo *Stato Maggiore* che insieme con essi gli si era appresentato; non volle però che quella schiera, così valorosa e gentile, si rimanesse senza alcun monumento, il quale per opera dell'amore fraterno le ricordasse maisempre il suo capo oltre ogni dire desideratissimo. Il perchè la presentò di tali donativi che ben degni si erano di quell'egregio D. Carlo alla cui memoria venivano consecrati: cioè di un cannone in bronzo, fatto a bella posta costruire con sopravi scolpito il caro nome dell'adorato colonnello, e di un bello e molto espressivo ritratto, il quale collocato nel *corpo di guardia* tiene ognora, e terrà per lunga stagione, presente agli occhi ed all'animo di que' militi affettuosi, la cara immagine del loro incomparabile, anzichè comandante padre ed amico.

CAPO XX.

Lettere di D. Carlo. Come apparisca da esse la sua pietà e devozione; la fidanza in Dio; il disprezzo delle cose temporali, e la stima dell'eterne; l'amor filiale e fraterno; la carità del prossimo; l'umiltà; la premura del pubblico bene; la fede e la venerazione al sommo Potefice.

Sebbene molte delle notizie da noi messe in campo in tutto il processo della presente istoria, le abbiamo attinte dalle lettere indirizzate da D. Carlo Torlonia a molte persone, o da esse a lui; ciò nondimeno avvisiamo cosa non che gradita ai nostri lettori, ma giovevole al compimento della narrazione, e a fare viemmeglio apprezzare le virtù di quell'anima rara, il quì raccogliere da esse lettere quei sensi, che ne sembrano più luminosi e spiccati, e che in parte, atteso l'ordinamento delle materie, non potevano trovar luogo acconcio nelle pagine precedenti. Vero è che molte delle lettere scritte da D. Carlo (e ne fu grandissimo il numero), come molte delle risposte a quelle, non conosciamo, o perchè non curate da lui medesimo, o perchè disperse in troppe mani, o, inviate in lontani paesi, smarrite. Tuttavia quanto ne rimane per cura ed affetto di consanguinei o di famigli o di amici, che serbano religiosamente così preziosi monumenti e se li hanno carissimi, pur basta a formare un bel tesoro di testimonianza delle opere virtuose di lui, e dei sensi di religione, di amor filiale e fraterno, di umiltà e di beneficenza, che in grado maraviglioso ne infiammavano il cuore. Ossia che egli le indirizzi a gentiluomini parenti, ed amici, o a'suoi servitori, o a quelli che inca-

ricava di fare le sue veci a favore dei poveri e dei derelitti; sembra ognora che esse lettere spirino un profumo di virtù che consola, un buon senso morale che persuade, una nobiltà di sentimenti che costringe ad ammirazione.

La prima cosa che si apprende da tali lettere si è la pietà e devozione di D. Carlo, e la sua venerazione pei ministri del santuario, e per tuttociò che havvi di sacro. Oltre a quelle che versano quasi ex professo sopra argomenti di religione e di morale, e che diresti dettate da un claustrale ascetico, occorrono anche in quelle che trattano di negozî temporali, spesse digressioni a sentimenti religiosi e ad evangeliche massime. Nei difficili e dolorosi frangenti ebbe una fidanza inconcussa in Dio, nella B. Vergine e nei Santi avvocati, sotto allo scudo della cui protezione diceva non trovarsi nemico che possa nuocere e prevalere. Generose parole, che esprimono il niun conto, anzi il disprezzo, in cui si hanno a tenere i beni fuggitivi e fallaci di questa terra, e quindi la stima che si dee fare de' beni eterni, e la mira che dobbiamo ad essi rivolgere continuamente. Non accade poi mai che non raccomandi alle altrui orazioni ed a' sacrifizî de' sacerdoti sè stesso e i suoi congiunti; e vieppiù calde e premurose non inculchi siffatte raccomandazioni all' incogliere di qualche infermità o di altro infortunio, e nelle persecuzioni suscitate dall' invidia o dalla calunnia.

Altre volte tu lo vedi esternare caldissimi sensi di amor filiale e fraterno con quell' affettuosa semplicità che nasce propriamente dal cuore: nè si lascia mai sfuggire veruna occasione a ciò fare. La cara madre, gli amati fratelli e sorelle, la diletta cognata, sono i

frequenti soggetti più grati alla sua penna: e dalle sue espressioni staresti per conchiudere che egli vivesse per loro più che per sè medesimo. Il quale amore verso i suoi, precipuamente manifesta durante l'ultima infermità della genitrice, e nella perdita che poco stante ne fece. Dolorarne il male più che se fosse suo proprio, cercare ogni via di risanarla, invitare gli amici e corrispondenti a pregare per essa, pericolosamente inferma; e perdutala, lamentare amaramente cotanta sventura, compendiarne con vivi tratti di penna le virtù e le opere insigni, rimembrare con commovente tenerezza l'affetto, ond'era da lei riamato; implorare fervidamente da Dio l'eterna pace a quell'anima carissima, e procurarle suffragî da ogni parte.

Grandissimo affetto di carità egli mostra eziandio per chicchessia del prossimo, principalmente se travagliato dall'avversità di fortuna o dalla malizia degli uomini. Pertanto ora lo scorgi compreso della più cordiale e profonda commiserazione per le altrui malattie e disgrazie; ora porgere a' suoi corrispondenti, in un col danaro o colla roba che loro rimetteva per sovvenire a bisognosi, caritatevoli e saggi consigli sul modo di farne le distribuzioni, talchè tornassero a maggior profitto spirituale e temporale de'sovvenuti: ora confortare efficacemente gli amici e i famigli non bene stanti in sanità a curare questo prezioso dono di Dio per poter meglio adempiere ai doveri del proprio stato, benfare al popolo, e servire a Dio: ed è mirabile il santo ed ingenuo desiderio che esprime intorno a ciò riguardo a sè stesso, scrivendo lui non bramare la vita e la sanità del corpo, se non per essere in grado di far bene ad altrui; comechè talvolta si faccia scorgere pronto,

per beneficare il prossimo, a mettere in non cale la propria sanità e la vita.

Per non dire nuovamente delle lettere con che D. Carlo riempiva di gioja le direttrici e le fanciulle del suo orfanotrofio, delle quali abbiamo altrove toccato; diremo alcun chè di quelle che indirizzava a'suoi ministri e inservienti. Perocchè in esse, maravigliosa si scorge l'affabilità, la confidenza ed amicizia quasi fratellevole, onde scrivendo s' intrattiene con loro. Chi non vede come da ciò spicchi in grado sublime l'umiltà di un tant' uomo? Le lettere di questo genere, che io ebbi la sorte di leggere, scritte principalmente al Cittadini suo ministro fattore in Castelgandolfo, e all'ottimo servitore di casa Torlonia Alessandro Carattoli, cui D. Carlo chiama quasi costantemente negli stessi indirizzi *antico*, *fedele*, *e affezionato familiare*, lettere che essi conservano quali sacrosante reliquie, sono un eterno documento de' sensi generosi da lui più volte esternati a voce, e che professava, rispetto *ai privilegî delle caste*. L' umiltà che lo informava, la piena conoscenza che aveva del cuore umano, non che del secolo in cui viviamo, lo portavano sovente a pronunziarsi contro siffatti privilegî, i quali non di rado hanno presentato ai popoli occasione ed impulso a misfatti e a sedizioni. *Chè se*, soggiungeva talora, *è mestieri che nell' umana società abbia luogo alcun privilegio*; *io lo vorrei per la classe povera ed onesta; per la classe che soffre e fatica.* Ora, come venivamo dicendo, i modi che egli nello scrivere adopera co'suoi servi, appieno conformi a quelli che praticava a voce e coi fatti, sono chiarissimo indizio e perpetuo dell'animo suo, tanto cortese e benigno e riconoscente verso tal classe di persone, che sembra reputarla la

classe più utile dell' umana società; e la più meritevole di riguardi. Cento altri termini poi s' incontrano quà e colà nelle lettere indiritte a parenti ed amici, e singolarmente a sacerdoti, esprimenti la grande e rara umiltà di D. Carlo. Perocchè, quando egli chiama sè stesso *uomo da poco e da nulla;* quando *verme della terra*; quando *peccatore*; o con altri simili nomi, onde il verace cristiano cerca tanto più abbassare sè stesso, quanto più suol essere, senza crederselo nè avvedersene, virtuoso e perfetto.

In altre lettere finalmente palesa D. Carlo un amore caldissimo e una indicibile premura pel bene e per l' ordine pubblico; per la prosperità della Religione e della Chiesa; per la felicità di Roma e dello Stato, e soprattutto per la conservazione e la gloria del Sommo Pontefice. In una parola: si mostra a chiare note fervente cattolico e perfetto cittadino.

Fin quì le nostre considerazioni intorno alle lettere di D. Carlo. Ma, affinchè il leggitore si ponga in grado di gustare viemmeglio gli edificanti e virtuosi sentimenti di quell' uomo evangelico, e ad un tempo le forme semplici, spontanee e non ineleganti con cui gli espresse, noi stimiamo pregio dell' opera il fargli sott' occhio buon numero di esse lettere di vario argomento, aggiungendone molte inedite, a quelle già pubblicate per la stampa dal piissimo D. Vincenzo Pallotti insieme coi cenni da lui scritti sulla preziosa morte del nostro esimio commendatore (9).

DOCUMENTI ED ANNOTAZIONI

(1) *Dalla Segreteria di Stato 15 Febbrajo 1826.*

La Santità di Nostro Signore vedendo indispensabile ed urgente l'aumento di altri tre Posti nella Deputazione degli Ospedali, onde col soccorso di nuovi soggetti disimpegnare più speditamente così vasta azienda, gli è piaciuto di prescegliere ad uno di essi posti il Sig. Commendatore D. Carlo Torlonia, nel quale è informata che si riuniscono le lodevoli qualità per esercitarlo con decoro e con profitto dell'Amministrazione. Si reca questa notizia allo stesso Sig. Commendatore D. Carlo Torlonia per sua intelligenza e regola.

G. M. CARD. DELLA SOMAGLIA

Sig. Commendatore D. Carlo Torlonia.

---

(2) *F. Joseph. M. a Civetia Ordin. Min. S. P. N. Francisci ex definitor hujus almae observantis Provinciae Romanae et in Domino servus.*

Dilecto nobis plurimum in Christo excellentissimo Dño Dño.

Carolo Commendatori e Ducibus Torlonia salutem, veramque in Domino pacem.

Cupientes, prout nostri postulat Ministeriatus debitum, ut in nostro Conventu S. Mariae de Aracoelì regularis observantia non relaxetur, et sartum tectum conservetur altissimae paupertatis capitale, suis fratribus a S. P. N. Francisco legatum, animum convertimus ad ea media ab Apostolica Sede in eum finem provide et salubriter constituta. Cum autem de clementissima ejusdem S. Sedis benignitate (ad quam, nullo medio, spectat proprietas rerum nostro Ordini modo congruo oblatarum) possimus, et debeamus Syndicos in Conventibus nominare, ut nomine, et auctoritate Romanae Ecclesiae ad sublevandas Fratrum necessitates, salva puritate Regulae, recipiant, et expen-

dant pecunias pro illis concessas et donatas; ac curam habeant de bonis, tam mobilibus, quam immobilibus modo licito legatis, cum facultate ipsa alienandi, distrahendi, ac, quoties opus fuerit, in Judicio repetendi, servata tamen forma praescripta, tum in Declarationibus Nicolai III. et Clementis V. tum in decretis emanatis a S. Congregatione specialiter deputata a san. mem. Urbano VIII. pro Cismontana Familia, et Rev. Fabrica S. Petri; nos de tua erga Ordinem nostrum benevolentia, et in hanc nostram Provinciam singulari devotione, prudentia quoque, et zelo satis edocti, et maxime confisi, Te Syndicum Apostolicum dicti nostri Conventus, nominamus, et ita nominatum declaramus, monentes te, quod a nobis ita nominatus, Sedis Apostolicae Syndicus, Procurator, vel Oeconomus ab eadem institutus existis, et auctoritate donaris, prout ex Literis Pauli V. *Ex Clementi*, ut ejus nomine dictas eleemosynas pecuniarias recipias, et expendas, simulque acceptes bona pro ipsis modis licitis legata vel concessa, cum facultate ea alienandi, convertendo pretium in fratrum utilitates, prout fuerit tibi a superioribus significatum; eaque in judicio repetendi, et in eo fratrum privilegia, et immunitates defendendi, servatis semper restrictivis earumque Literarum, et Decretorum.

Ne vero vacuus, et absque mercede sit labor, ac aliqua nostrae gratitudinis signa praestando beneficio respondeant (praeter centuplum, quod eris consecuturus in futuro saeculo) oramus Deum, ut Te cum tota Tua familia participem faciat omnium bonorum spiritualium, quae per fratres, et sorores hujus nostrae Provinciae, donante Deo, solent praestari. In quorum participationem, et communionem in vita pariter, et in morte Te, tuosque admittimus, et libenti animo cooptamus; significantes tibi esse concessa omnia, et singula privilegia, quae a Sede Apostolica Syndicis Apostolicis sunt elargita, quibus omnibus uti, potiri, et gaudere vales. In quarum fidem praesentes manu nostra subscripsimus; et officii nostri sigillo muniri jussimus. Vale.

Datum Romae ex Aracoeli die 1 Maji 1829.

Fr. Joseph M. a Civetia
Minist. Prov.

De Mandato Adm. Suae Rev. Paternitatis
Fr. Joseph a Nemore *Provinciae a Secretis*.

(3) *Dalla Segreteria per gli affari di Stato interni—Li 10 Gennajo 1837.*

Essendo mancato ai vivi il sig. Conte Luigi Marconi, Deputato dell' Arcispedale del SSmo Salvatore ad *Sancta Sanctorum*, la Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata surrogargli in quell'onorevole incarico il sig. Commendatore D. Carlo Torlonia.

Si partecipa al lodato sig. Commendatore quest' atto di graziosa sovrana considerazione, nella certezza che sarà per corrispondervi con quella cristiana carità, che forma una delle più belle doti del suo animo, e per cui ne ha riportato le comuni congratulazioni.

Sig. Commendatore D. Carlo Torlonia.

A. D. Card. Gamberini.

(1) *Iscrizioni scolpite in marmo.*

Alla porta d' ingresso.

CONSERVATORIO CAROLINO
DEVOTO
AL SACRO CVORE DI GESV'
E
A S. STANISLAO KOSTKA

alla sala di ricevimento.

D. CARLO COMMENDATORE TORLONIA
FONDATO NEL 1841 QVESTO PIETOSO RICETTO
PER CAMPARVI
DALLA NATIVA MISERIA E DAI MORALI PERIGLI
LE POVERE ORFANELLE
EDVCANDOLE AI LAVORI AI SANTI COSTVMI
A DIO
LO MANTENNE L'ORDINO' LO ACCREBBE
CON GENEROSA PATERNA CVRA
FINO AL TERMINE DEL 1847
CHE FV TERMINE DI SVA VITA MORTALE
NON GIA' DI TANTO BENEFICIO
CONTINVATO DAL PRINCIPE D. ALESSANDRO
IL QVALE SI RECA A SACRO DEBITO
IL SECONDARE
I VOLERI E GLI ESEMPI DELL'AMATO FRATELLO.

Iscrizioni a pennello.

Nel Refettorio.

RENDETE GRAZIE AL SIGNORE O FANCIVLLE
DELL'ALIMENTO OND'EI PROVVEDEVI IN QVESTO LVOGO
PER OPERA DI D. CARLO TORLONIA.

COME D. CARLO VI FECE MINISTRE DELLA SVA BENEFICENZA
O DIRETTRICI E MAESTRE
COSÌ VOI TENETE VIVA IN QVESTE FIGLIVOLE
LA SVA CARA E SACRA MEMORIA.

FATE O DIRETTRICI E MAESTRE CHE LE VOSTRE SANTE PAROLE
NVTRISCANO L'ANIMO DI QVESTE FANCIVLLE
COME IL CIBO DI CHE LE HA PROVVEDVTE D. CARLO NE NVTRE IL CORPO.

ASSAI D. CARLO PIACEVASI DELLA LETTVRA SPIRITVALE
E VOI O FANCIVLLE CONDITENE VOLENTIERI LA VOSTRA MENSA.

CIASCVNA DI VOI SI MOSTRI CORTESE
PRINCIPALMENTE A MENSA COLLA SVA VICINA.
LA CORTESIA DI D. CARLO LEGAVA I CVORI
E FACEVA L'AMMIRAZIONE DI TVTTI.

ERANO DOLCI A D. CARLO IL SILENZIO E IL RACCOGLIMENTO
INGRATISSIMA LA VANA E CLAMOROSA LOQVACITA'
FANCIVLLE SEGVITENE PREMVROSE L'ESEMPIO.

D. CARLO RISTORAVA COL CIBO LE FORZE DEL CORPO
SOLO PER ADOPERARLE A GLORIA DI DIO
E A VANTAGGIO DEL PROSSIMO.
DA VOI SIA FATTO ALTRETTANTO.

Nelle Scuole.

INVESTITEVI O MAESTRE DELLO SPIRITO DI D. CARLO
NELL' EDVCARE ED ISTRVIRE QVESTE FANCIVLLE.

D. CARLO VI MIRA DAL CIELO O MAESTRE
E VI RINGRAZIA E V' IMPLORA DA DIO
IL PREMIO DELLE VOSTRE FATICHE.

D. CARLO QVI VI RACCOLSE O FANCIVLLE
PERCHÈ VI PORGIATE OBBEDIENTI
ALLE VOSTRE DIRETTRICI E MAESTRE.

D. CARLO VVOLE O FANCIVLLE
CHE RELIGIONE STVDIO E LAVORO
SIANO LE VOSTRE PIV' CARE DELIZIE.

Nei Dormitori.

TEMETE OGNORA COME FACEVA D. CARLO
LA PRESENZA DI DIO.

LA MODESTIA TANTO CARA A D. CARLO
VI ADORNI IL CORPO E LO SPIRITO.

IDDIO PER OPERA DI D. CARLO
VI SALVA IN QVESTO PORTO
DALLE TEMPESTE DEL SECOLO.

LA CARITA' DI CVI D. CARLO FV SPECCHIO
VI RENDA TVTTE SORELLE IN GESV' CRISTO.

DATE COME SOLEVA D. CARLO
ALLA PREGHIERA E AL LAVORO IL RISPARMIO DEL SONNO.

COLLA CROCE E COLLA MEDITAZIONE
TENETE LVNGI SVLL' ESEMPIO DI D. CARLO
IL GRAN NEMICO INFERNALE.

(5) *Comando Generale della Guardia Civica.—Roma li 8 Luglio 1847.*
Num. 7757.—Oggetto 11.
Nomina a Tenente Colonnello.

La Santità di Nostro Signore essendosi compiaciuta di nominare a Tenente colonnello del Battaglione del Rione II. Trevi, il sig. D. Carlo Commendatore Torlonia, il sottoscritto si fa un piacevole dovere di parteciparglielo per sua intelligenza.

Il Comandante Gen. della Guardia Civica,
Principe Rospigliosi.

Sig. D. Carlo Commendatore Torlonia.

(6) *Dalla Segreteria di Stato, li 21 Giugno 1847.*

La Santità di Nostro Signore, onorando di sua particolare considerazione e benevolenza il sig. Commendatore D. Carlo Torlonia, in vista dei pregi che ne distinguono la ragguardevole persona; e volendogli inoltre dimostrare la sovrana soddisfazione per le sincere prove di fedeltà e di devozione da lui date alla Santa Sede ed alla sacra Persona della Santità Sua, si è degnata nominarlo Cavaliere di prima classe del Pontificio Ordine Piano, instituito nella scorsa fausta ricorrenza dell'anniversario della sua creazione; disponendo per ulteriore atto di benignità, ch'egli possa godere del privilegio della gran placca corrispondente.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato è lieto di partecipare tutto ciò al lodato sig. Commendatore Torlonia, e nel trasmettergli la copia della lettera apostolica di fondazione dell'ordine suddetto, si congratula con Essolui di un così pubblico attestato di degnazione sovrana; riservandosi il piacere di fargli giungere quanto prima, in nome di Sua Santità, il relativo Breve apostolico.

P. Card. Gizzi.

Sig. Commendatore D. Carlo Torlonia.

Dalle Stanze del Quirinale li 18 Luglio 1847.

In compimento dell'onorevole incarico dato dalla Santità di Nostro Signore al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato, questi si fa sollecito d'inviare all'Eccellenza Vostra il Breve apostolico relativo

all' atto di considerazione ch'è piaciuto alla Santità Sua di usarle con l'averla annoverata tra' Cavalieri di prima classe del Pontificio Ordine Piano.

È oltremodo grata al Cardinale scrivente la presente occasione per dichiarare e confermare all' Eccellenza Vostra, i sentimenti della sua più distinta stima e considerazione.

Devmo Servitore
P. Card. Gizzi.

Sig. Commend. D. Carlo Torlonia.

PIUS PP. IX.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam Benedictionem. Quoniam in Equestri Ordine instituendo, quem a Nostro Nomine *Pianum* nuncupavimus, illud potissimum propositum habuerimus, ut virtuti praemium tribuatur, atque adeo novum adsit honoris incitamentum ad recte merendum de religione, deque civili societate, idcirco in eumdem Ordinem excellentes referimus viros qui non generis nobilitate magis, quam virtutis splendore niteant, atque illustri meritorum laude commendentur. Jam vero haud Nos latet, te, dilecte fili, eximiis praestare virtutum ornamentis, scilicet prudentia, consilio, morum probitate, religionis studio, fide, et observantia erga Apostolicam Sedem, quibus te egregiis laudibus cumulatum quum noverimus, dignum sane censemus, quem in Ordinem per Nos nuper institutum, libenti animo referamus. Itaque peculiari te honore augere volentes, et a quibusvis excommunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, ac poenis quovis modo, vel quavis de causa latis, si quas forte incurristi, hujus tantum rei gratia absolventes, ac absolutum fore censentes te Auctoritate Nostra Apostolica inter Equites Ordinis Piani primae Classis tenore praesentium adlegimus et cooptamus. Proinde tibi concedimus ut vestem propriam Equitum primae Classis ejusdem Ordinis induere, itemque proprium insigne, taenia serica caerulea duplici linea rubra extremis oris distincta, collo inserta dependens gestare libere ac licite possis juxta schema, quod tibi tradi mandamus, ne quid inter Equites vestium, aut insignis discrimen contingat. Tibi praeterea privilegium tribuimus gestandi latere pectoris sinistro magnum numisma argenteum, quod insigni simile sit prout in schemate memorato videre licet. Id concedimus, atque indulgemus contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Romae, apud S. Mariam Majo-

rem, sub Annulo Piscatoris, die XXV Junii Anno MDCCCXLVII, Pontificatus Nostri Anno Secundo.

A. Card. Lambruschini.

Dilecto Filio Equiti Commendatori
Carolo Torlonia.

(7) Questi sono i signori Alexis Jouve, autore di un libretto intitolato — *Notice nécrologique sur S. Ex. le Commendeur Dom Charles Torlonia — Paris* 1848, e il sig. Abate D. Vincenzo Pallotti, che pubblicò *i Cenni sulla preziosa morte* di esso D. Carlo. Dai quali due opuscoli noi abbiamo attinte parecchie cose, soprattutto di questo capitolo e del precedente. Ecco un novero di altri cortesissimi, i quali, oltre a quelli già nominati nel corso della storia, ci hanno gentilmente giovati di varie notizie — Agostino Chiaveri, fratello uterino del defunto, Domenico Bucci, Antonio Morelli, Canonico Curato Nina, Monsig. Luigi Bonini, Pietro Bomba.

(8) *Iscrizioni ai primi funerali nella chiesa de' SS. XII. Apostoli.*

Sulla fronte esterna della porta maggiore.

—

PREGHIAMO PACE
ALL'ANIMA BENEDETTA DI CARLO TORLONIA
AHI DA FVNESTISSIMO MORBO IMMATVRAMENTE RAPITO
AL SOLLIEVO DI TANTI INFELICI ALL'ONORE DI TVTTI I BVONI.
O SANTO PETTO
ABBITI COMMISTO ALLE COMVNI LAGRIME
IL PIANTO INFINITO DE'TVOI.

Nell'interno del tempio.

I.

RESSE E AVVALORÒ
COLL'ESEMPIO E COL SENNO
I MILITI CITTADINI.

II.

LVI PIANGONO I POVERELLI
ORBATI
DI VN BENEFATTORE E DI VN PADRE

III.

NON SENTE ARDORE SOVERCHIO
DI TERRENE SOAVITA'
CHI ASPIRA A QVELLE DEL CIELO

IV.

INNALZÒ L'ANIMA A DIO
E DIO GLI ADDOLCÌ L'AMAREZZA
DEL DISTACCO SOLENNE

Ai secondi funerali nella chiesa suddetta.

Sulla fronte interna della porta maggiore.

A CARLO TORLONIA
COMMENDATORE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO
IL SECONDO BATTAGLIONE CIVICO
AL SVO TENENTE COLONNELLO BENEMERITISSIMO
PRESTA GLI ESTREMI OFFICI CON LAGRIME

D' intorno al tumulo.

I.

CARLO TORLONIA
A' SANTI E GENEROSI CONCEPIMENTI
DEL CRISTIANO CAVALIERE INFORMATO
PRESIDENTE ALLA MILIZIA DAL PRINCIPE A LVI AFFIDATA
CON GIVSTIZIA INSTANCABILE ED AMORE
DIEDE L'ESEMPIO DI PERFETTO MILITARE

II.

DEL SVO PATRIMONIO INTERO
CHE FV ASSAI RICCO
ISTITVI' PER L'ETA' PRIMA E PIV' PERICOLANTE
CONSERVATORÎ, ASILI, PVBBLICHE SCVOLE
FV LARGO ALL'ONORE DE'SACRI TEMPÎ
AL DESOLATO PRESTÒ SOCCORSO
SOLLEVÒ L'AFFLITTO

AI FUNERALI NELLA CHIESA DI S. PANTALEO.

Iscrizioni di G. Giacoletti.

All' esterno della porta.

CAROLO TORLONIA ROMANO
EQVITI MELITENSI BENEFICIARIO
CIVICORVM MILITVM KILIARKAE
FRATRI OPTIMO AMANTISSIMO
ALEXANDER
INEXPLEBILI DOLORE CONFECTVS
DIE SEPTIMA
AB HVMATIONE TAM CARI CAPITIS
IVSTA FVNEBRIA
ITERAT CVM LACRYMIS

Sonetto del medesimo, distribuito a stampa.

Cessa, o prence, dal pianto. Il tuo germano,
Fra i due cari parenti accolto in Dio,
Ogni tempesta del viaggio umano,
Ogni affanno e dolor pose in oblio.

Del giusto oprare e generoso e pio
Premio infinito ei gode; e dal sovrano
Seggio pur riguardando al suol natio,
Gode in mirare il buon popol romano,

Che alle sue spoglie e a sua virtute egregia
Tal rende ultimo onor, qual non fu mai;
Sì, vera nobiltate ei cole e pregia.

Gode che Tu, fra cento alme e leggiadre
Imprese, nuovo padre anco ti fai
D' orfano stuol che in lui perdeva il padre.

ISCRIZIONI ENCOMIASTICHE COMPOSTE DA FRANCESCO SPADA
PER DECORARNE UN DEI SERVIGI FUNEBRI CELEBRATI IN ROMA SOLENNEMENTE
ALLA ONORANDA MEMORIA DI CARLO TORLONIA COMMENDATORE GEROSOLIMITANO
E QUINDI A TESTIMONIO DI GRATO ANIMO E D' INCESSABIL CORDOGLIO
PUBBLICATE DA GIUSEPPE SPADA ALL' OTTIMO DEFUNTO RICONOSCENTE.

All' esterno della porta.

A ☧ Ω

IL MESTO RINTOCCAR DELLA SACRA SQVILLA
QVI VI RACCOGLIE O FEDELI
PERCHÈ PREGHIATE PACE
ALL'ANIMA BENEDETTA DI CARLO TORLONIA.
ESSO FIN DALLA SVA GIOVINEZZA
MODELLO DI PROBITA' DI PRVDENZA
DI MANSVETVDINE E AMORE IN DIO
FV L'AMMIRAZIONE DI ROMA E IL CENTRO DELLA DOMESTICA PACE.
PER CANDIDI E INTEMERATI COSTVMI
MODESTO NELLO SPLENDORE
SPLENDIDO NELLA MODESTIA DI OCCVLTE BENEFICENZE
STIMÒ LA CARITA' NON TROVATO DEL SECOLO DECIMONONO
MA DOCVMENTO PRIMO E SANTISSIMO
DELLA RELIGIONE DE'PADRI NOSTRI.
BEATO CHIVNQVE IN LVI PRENDA ESEMPIO
E DALLA PROVVIDENZA DIVINA
RICONOSCA NEL POSSEDIMENTO DELLE RICCHEZZE
IL PRIVILEGIO INVIDIABILE
DI POTER CONSACRARLE
AL SOLLIEVO E ALLA CONSOLAZIONE DE'POVERI!

SPIRÒ NEL BACIO DEL SIGNORE
L'VLTIMO GIORNO DELL'ANNO MDCCCXLVII
QVARANTANOVESIMO DI SVA VITA.

Nell' interno della Chiesa.

I.

LE LAGRIME RASCIVGATE DALLA TVA CARITA'
SVL CIGLIO DI TANTI MISERI
ORA DISTEMPRANSI A MILLE DOPPI SOVRA LA PIETRA DEL TVO SEPOLCRO
E VI SCOLPISCONO VNA MEMORIA INDELEBILE
ONORATA E BENEDETTA PER FINO IN CIELO!

II.

FELICE L'VOMO SVL CVI SEPOLCRO RISPONDERANNO
ALLE FLEBILI SALMODIE DELLA CHIESA
IL PIANTO E LE BENEDIZIONI DE' POVERELLI!

III.

QVANTO PIV' BREVE FV LA SVA VITA TERRENA
TANTO GLI SARA' LARGITO PIV' GRANDE
IL PREMIO DI AVERLA SPESA IN SANTE OPRE!

IV.

ASSÔRTO NELLA IMMENSITA' DEL GAVDIO CELESTE
ORA TE NON CONTRISTA IL PENSIERO
DI AVER SOGGIACIVTO AL PESO D'IMMERITATE AMAREZZE
MA SE COSÌ NON DIMENTICASTI IL DOLCE AMOR DELLA PATRIA
PREGA PER LA SVA CONCORDIA E PER LA SVA PACE!

(9) *Ad Anselmo Cittadini, suo giardiniere a Castelgandolfo.*

Cittadini carissimo.

Il mio ritorno quì, jeri, non fu piacevole, avendo trovato mia madre che non avea passata la notte bene, e chiamato il dottore le trovò un poco di febbre la quale ha aumentato nella notte, ed ora, grazie a Dio, sembra aver ceduto: mi lusingava che fosse semplicemente una febbre reumatica; ma temo che vi sia unito un poco di gastricismo: in ogni modo spero in Dio benedetto che farà un corso benigno, non essendovi sintômi da farne credere diversamente.

Salutatemi Bersabea e Alberico, e credetemi

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Roma 30 Ottobre.

Al medesimo.

Cittadini mio.

La povera mia madre ha peggiorato nella notte: potete supporre lo stato in cui tutti noi di famiglia ci ritroviamo: fatelo sapere agli Orsini, se mai nel caso volessero sollecitare la loro venuta.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Martedì mattina.

Al medesimo.

Cittadini carissimo.

Roma martedì 17 Novembre 1840.

Ho ricevuto le vostre tre lettere, la prima col pergolese che ritirai, l'altra sabato, e la terza finalmente al ritorno dell' architetto. Non vi ho risposto prima perchè realmente ancora sono abbattuto: ora principio a riprendere le mie occupazioni, e mi dirigo per uno dei primi a Voi onde darvi le mie nuove, sapendo quanto mi siete affezionato. La mia salute è abbastanza buona; e spero in Dio benedetto che mi darà forza e lumi per dirigermi e tranquillizzarmi: in breve cercherò di fare una gita costì. Datemi le nuove della piccola Carolina, di Bersabea e di tutti. Cosa vi sia stato e vi sia nell' aria non si arriva a spiegarlo; certo si è che le malattie e le disgrazie come si sono sentite in quest' anno, ed in particolare in questi ultimi mesi, rendono questa povera città trista, se non più, quanto nell' epoca terribile del Cholera. Il vajuolo ha fatto veramente strage. I vostri sono stati vaccinati? Qual' indolenza e, dirò pure, barbarismo di non invigilare che il popolo non trascuri una cosa tanto ne-

cessaria! Salutatemi Alberico, Bersabea e tutti i vostri . . . . . . Buon Dio! non mi è più permesso di parlarvi, di salutarvi per parte della mia ottima, amatissima madre. Ella pregherà per noi e godrà più di quello che ci possiamo immaginare; sì, posso dire, ne son certo; le sue carità, la sua pietà, e quella fede vera, che possedeva in sì alto grado, non possono a meno di averle acquistato la gloria eterna; ed il suo passaggio da questa all'altra vita ha realmente coronato la sua bella carriera. Ma con tutto ciò non è più tra di noi! Il Signore gradisca il sagrifizio che glie ne faccio, e mi accordi la stessa sua virtù!

Vostro Affmo
CARLO TORLONIA.

Al medesimo.

Mi credeva ricevere vostre nuove, caro Cittadini; ma il corriere Bastiano non ha portato nulla. Abbiamo ricevuto buone nuove di mio fratello Alessandro da Livorno. Il passaggio di mare fu felicissimo, ma non piacevole, e non era molto contento del bastimento. Iddio benedetto compenserà questa contrarietà col liberarlo da disgrazie e dargli buona salute. Spero tutti voi altri bene. Mia cognata, grazie a Dio, benissimo; e mi è di consolazione grande il vederla tranquilla. Argene benissimo. Nella settimana entrante, a Dio piacendo, ci vedremo: volevamo venire lunedì per restarvi fino al mercoledì; ma abbiamo la festa di S. Pietro: così lo rimetteremo forse a giovedì sera: vi mando un pacco di gazzette perchè siate informato di ciò che si passa. Intanto vi partecipo l'onore ricevuto di essere stato distinto dall'ottimo nostro Sovrano Pio IX fra le prime nomine fatte dei cavalieri dell'Ordine Piano di prima classe, con più il privilegio della Placca. Voi conoscete il mio modo di pensare; così vi è facile concepire che l'Ordine, ossia decorazione, mi è stata accetta fino ad un certo segno; ma infinitamente l'essere in buona vista di una persona sì degna e cara. Non so se già ve ne sarà giunta la nuova: intanto appena ne ho avuto l'occasione, ho voluto parteciparvelo come a persona e famiglia a me affezionatissima; e salutandovi caramente mi ripeto.

Roma 23 Giugno 1847.

Vostro Affmo
CARLO TORLONIA.

Al medesimo.

14 Luglio 1847.

ALLELUJA! ALLELUJA!

Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?
Ago tibi gratias, Omnipotens Deus, pro universis beneficiis tuis; qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

Sì, mio caro Cittadini, di cuore ripeto internamente tali sentimenti al nostro Misericordiosissimo Dio. Mio fratello è giunto appuntino all'ora che si aspettava, ore 11, in ottima salute. Potete credere la nostra consolazione, il nostro contento; così conosco essere il vostro, e di tutta la famiglia vostra, per cui con tutta l'effusione del cuore (come vedete) ve lo annuncio. Vi saluto tutti con sincero attaccamento.

Carlo Torlonia.

Al medesimo.

Conoscendomi, potete credere, caro Anselmo, con quanto piacere abbia veduto la sopraccarta della lettera di vostro carattere. L'interno di essa poi non è stato per me di eguale consolazione: i dolori continuano; dunque, sì, bisogna che prenda il tuono di padrone, amico mio, col dirvi e comandarvi che vi curiate; perchè, caro mio, cosa che credo avervi già più volte ripetuto, mi decise a curarmi (io, che era di carattere a volere che la natura agisse senza tante medicine,) il non menare una vita infelice nei dolori ripetuti, e nel mal essere: che questi poi, per conseguenza, rendono l'uomo non buono per sè nè per il suo prossimo; onde dovete, e voglio che curiate il principio che vi produce tutte queste coliche. Acque, omeopatia, etc: venite qua per una settimana; ma io sono per le prime, delle quali si sentono prodigî. Basta: per ora mi dite che venerdì credete essere un poco meglio: realmente, vedete, mio caro, che lasso di tempo e di sofferenza. Pare, grazie sempre all'Altissimo, che le mie faccende vadano diminuendo, e questo non per la mia fatica lo dico, ma per la quiete tanto desiderata da tutti. Gran popolo, che è quello di Roma! almeno fino ad ora: speriamo nella Misericordia Divina che tale si manterrà. A viva voce ne discorreremo. Che scirocco che abbiamo oggi, è veramente *plumbeo e di fuoco*: mi lusingo che non ci sia contrario, nè aggravi di più il vostro incomodo.

Penso quanto la buona Bersabea avrà sofferto nel vedervi così tormentato: salutatemela assai assai: così Alberico ed Annina.
Roma 21 Luglio 1847.

Vostro Affmo di cuore
CARLO TORLONIA

Al medesimo.

Evviva il mio buon Cittadini! state meglio, e meglio assai. La vostra lettera mi ha fatto infinito piacere, e ne godo come se fosse cosa mia propria. Sono breve perchè sono assai affollato d' impicci. la mia salute è sufficiente; il caldo certo è forte, forte assai, e specialmente lo è stato nei scorsi giorni. Se volete venire, venite pure in città: ma pensate che, fresco di male, non vorrei che vi strapazzaste; tanto più che mi lusingo poter presto venire io stesso costì. Eccovi una lettera per Albano, altra per mia sorella, che le farete avere.

La vostra lettera non mi chiama a particolari risposte. Sono certo che tutto va bene. Se gli orfani si ammalassero, vi manderò, o porterò un poco di chinino di Francia. *Si vis pacem para bellum*; e così spero avremo il chinino, senza metterlo (se piacerà a Dio benedetto) in opera. Raccomandate loro per parte mia che si portino bene per loro bene, e mia e nostra consolazione. Gran vantaggio è il potere ricevere una educazione; non cessate di farglielo ben capire con esempj anche presenti. Fatemi sapere vostre buone nuove; e tali auguro che siano di voi e di tutti i vostri; anzi di tutti i buoni.
Sabbato 24 Luglio.

Vostro Affmo
CARLO TORLONIA

Al medesimo.

Cittadini Carissimo.

Martedì 30.

Brava Bersabea, che ha subito ritrovato e rimandato il libro di devozioni di Alessandro. La nostra gita nel ritorno fu eccellente. Le cose vanno ancora senza un risultato nè favorevole, nè disfavorevole. Preghiamo e ringraziamo Iddio benedetto, e imploriamo la particolare protezione della nostra cara Madre Maria: nulla senza Iddio bene-

detto: nulla; nulla in questo mondo! Egli ci assista, ci conforti, c' illumini, confessandomi vero verme senza il suo ajuto.

Saluto tutti.

Vostro Affmo
CARLO TORLONIA

Al medesimo

Caro Cittadini.

Li 8 Novembre 1847.

Ho ricevuto la vostra di jeri con l' acclusa che già è in mani di Monsig. Vice-Maggiordomo, unitamente all' altra che mi rimise Alberico. La mia gita di sabbato mi si è rimposta per la nuova che mi avete dato della febbre sopraggiunta all' ottima Bersabea; temo che abbia potuto prendere freddo per me, e difatti mi sembrava poco coperta, in abito ancora di estate. A me, posso assicurarvi, non rincresce meno che a voi, il sentirla poco bene. Spero che mi verranno sue nuove domani, e saranno quali le desidero.

È bnono avere delle contrarietà per farci conoscere che siamo quì in una vera valle di lagrime; rimettendoci alla volontà divina, vorrà compensarci che siano meno forti le dispiacenze, specialmente quelle che riguardano i sentimenti di cuore per attaccamento a persone care. Salutatemela assai assai, e ditele quanto interesse prendo per il suo ben essere, e che per carità cerchi di coprirsi quando (come ora) anche prima della S. Caterina vi è bisogno di armarsi a ghiaccio. La salute di tutti voi altri contribuisce ed influisce molto sulle mie cose; cercate riguardarvi per quanto è possibile.

Vostro Affmo
CARLO TORLONIA

Al medesimo.

Iddio Benedetto, sì, Iddio Benedetto, Padre amorosissimo di noi miseri peccatori, e per la sua infinita misericordia, e per l' intercessione della sua cara e nostra Madre Maria, e dei Santi nostri protettori, spero ci ajuterà. L'affare continua il suo corso: niente di nuovo positivo ancora. Ed egli che muove tutto in questo mondo, condurrà la cosa (grave assai) per il meglio. *In te confido; non erubescam.* Quel che mi consola, e non ho lingua da ringraziare, lodare e

far conoscere ad alta voce, è che le grazie che dispensa a chi realmente si pone nelle sue braccia, sono infinite, immense, straordinarie. *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?*

Preghiamo, e non cessiamo di pregare e di cuore; e con la vera rassegnazione di cristiano, ripeto e continuamente ripeterò: *Non mea, sed tua fiat voluntas.*

1 Dicembre 1847.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Al medesimo.

Cittadini carissimo.

Li 3 Dicembre 1847.

La salute và abbastanza bene, grazie a Dio benedetto, e sembra che anche l'affare prenda buona piega: l'ho posto totalmente nelle mani dell' Onnipotente, sottomettendomi alla sua santissima volontà. Eccovi un giornale con un articolo che potrà piacervi: gli altri gli unisco per un di più.

Mio fratello Alessandro con la sua angelica e cara moglie stanno benissimo; salutano tutti voi; ciò che faccio anche io con vero attaccamento.

Vostro Affmo
Carlo Torlonia.

Ad Alessandro Carattoli, suo famiglio in Roma.

Il locale, ove deve entrare per gli esercizî Luigi di scuderia, è S. Vito, vicino a S. Maria Maggiore. Farete il piacere di accompagnarcelo, e consegnarlo al Direttore di essi. Vi saluto.

Dalla Carolina, Lunedì.

Vostro Affmo
Carlo Torlonia.

Al medesimo.

Isola d' Ischia 12 Luglio 1843.

Mio bravo Alessandro.

Eccoci vicini all'agosto: così desidero augurarvelo felicissimo sì a voi che a vostra moglie; e vi raccomando dare a quei soliti che voi ben conoscete, e che non mancheranno venire a trovarvi, scudo 1 alla Nina; scudo 1 a Felicetto; scudi 5 alla François, alla quale

penserò poi in appresso su quanto dite di Argene, intanto questi possono servire per dare l'anticipazione al padrone di casa, e così assicurarle l' abitazione; scudi 5 alla Du-Bois; scudi 5 alla vedova di Francesco; scudo 1 a Camilla: e non so se ho dimenticato altri, ai quali supplirete voi, e consegnerete la nota a Severati. Per voi e gli altri famigliari penserò a darla io medesimo, a Dio piacendo, al mio ritorno. Dite egualmente a Fofi, che mi saluterete, di fare lo stesso con quelle povere solite, e che egli conosce realmente meritarlo, tra le quali vi è Margherita Santelli in via Cimarra, che mi portò ultimamente un memoriale, sempre che lo meriti. Fatevi dare da Severati scudi cinquanta che passerete al buon Ab. Colizi con i miei rispetti, domandandogli per parte mia le sue nuove. Andate dando di tempo in tempo qualche cosa a Fortunato. Pover' nomo! mi rincresce che non riprenda le forze: a me pare che, siccome abbiamo bisogno di un servitore, in breve egli, se prendesse più coraggio e si dasse animo, potrebbe benissimo essere al caso di farlo. Basta: per ora andate, dico, sussidiandolo. Mia Cognata, grazie a Dio, dappoi che è qui venuta, mi pare che abbia migliorato la sua salute, e vi è tutto fondamento da sperare che ritrarrà dai bagni che ha principiato questa mattina, quel vantaggio che da noi tutti si desidera. Vi accludo una lettera, che rimetterete a Settimio Raimondi; salutatemi vostra moglie, e credetemi con attaccamento

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

P. S. La mia salute è sufficientemente buona: appena giungerà mio fratello Alessandro, partirò per prendere le acque della Porretta vicino a Bologna.

Al medesimo.

Caro il mio buon Alessandro.

Ischia 9 Luglio 1845.

Voglio darvi io stesso le mie nuove: un bravo e fedel famigliare, come voi siete, lo riguardo in certo modo come un congiunto; e però dopo i parenti mi dirigo a voi per informarvi che la mia salute non istà peggio, ma ancora non posso dire meglio, se pure al Signore piacerà che ciò sia. Come va la vostra salute? mi lusingo che il caldo non abbia aumentato il vostro incomodo. Passate, vi prego, da Maria Agnese in S. Urbano, e ditele che avevo fissato andarla a salutare avanti la mia partenza; ma con rincrescimento, fu una delle cose che

non potei eseguire. Questa mattina, festa di S. Veronica, sono certo che si sarà particolarmente ricordata di me, come io ho pensato a lei. Al mio ritorno, a Dio piacendo, sarà una delle prime visite che farò; intanto non cessi di avermi sempre presente. Dite a Domenico di scuderia che se quel ragazzo sta bene, e non lavora, lo porti all'Abate Valenzi, con queste righe, che lo farò situare a Tata Giovanni. Alla lettera pel Valenzi darete corso nel caso che il ragazzo, di cui vi parlo, non sia a lavoro in qualche bottega. Questo è un ragazzo che sta sempre nel vicolo della scuderia.

Ve ne accludo un'altra per un Padre alle Fornaci fuori di Porta Cavalleggieri, che gli manderete con un rotolo di scudi 50. Fate sapere a Cittadini le mie nuove, e salutatemelo; così fate con vostra moglie e le donne. Darete al solito per Agosto all'Abate Colizzi i 50 scudi; salutatemi Fofi e Nino; raccomandategli l'attenzione in tutto: per voi sto più che tranquillo. Vi saluto caramente.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia

Al Dottore Stefano Rossi.

Rossi Carissimo.

Dalla lettera, che mi rimetteste Domenica scorsa in Tivoli, ho osservato essere la cassa già quasi esausta. Vi accludo pertanto una bolletta di scudi 40. Suppongo che il cattivo inverno abbia cagionato maggior povertà per mancanza di lavori, ed anche per malattie, sembrandomi sia andata vuotandosi più sollecitamente. Il Signore sia sempre benedetto! Ogni volta che mi vi chiama lo faccio sempre con piacere quando so l'impiego del mio danaro. Vi auguro buona santa Pasqua, e mi confermo con tutta l'amicizia.

Roma 15 Marzo 1845.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Al sig. Canonico D. Stanislao Rinaldi Rettore del Seminario di Tivoli.

D. Stanislao Carissimo.

Roma 9 Luglio 1838

Ho ricevuto la vostra lettera unitamente alla nota dei danari sborsati per mio conto, ammontante a scudi 39. 50, di cui vi accludo qui una Bolletta per detta somma che potrete ritirare dal sig. Bartolomeo Betti, restando così saldato il vostro avere verso di me. Vi ringrazio

nuovamente per quanto vi siete adoperato a mio riguardo, e della buona compagnia che ci avete fatto nel nostro soggiorno costì. Vedendo Monsig. Vescovo, non vi dimenticate di salutarlo assai a mio nome, e da parte di mia Madre e di Calcagnini; così M. Vicario, e tutte e tutti dell'amabile società tiburtina. Puntualmente la lettera era presso del nostro guardaportone come ne ero persuasissimo: bisogna rendere giustizia al povero orologiaro. Non vi dimenticate di averci sempre presenti nelle vostre orazioni, e specialmente nel Santo Sagrifizio della Messa: e credetemi con amicizia

Vostro Affmo
Carlo Torlonia.

Al medesimo.

Canonico Carissimo.

E per mezzo del buon Pasqualino, e con la vostra carissima dei 31 dello scorso mese ed anno, mi sono giunti i vostri augurî pel Natale e pel nuovo anno; augurî che posso assicurarvi mi sono stati gratissimi, e che vi ritorno di cuore. Mi ha fatto molto piacere il veder che non mi avete dimenticato la mattina del S. Natale nel Santo Sacgrifizio della Messa. Vi prego avermi sempre presente, unitamente a tutti i miei di famiglia. Vi mando una Bolletta di scudi 10 che distribuirete per quei pochi che potrete sollevare. Abbiamo, mio caro, grand' esito in altro genere che egualmente serve di sollievo a molti; per cui non posso estendermi come vorrei. Per quel che riguarda vostro fratello nulla vi posso dire di deciso: se vi fosse, sarei il primo ad annunciarvelo: ma, come vi ho sempre detto, ciò non è così facile; giacchè non vi è occasione di sistemarlo mancando vacanze negl' impieghi. Dovete avere avuto costì il Duca di Devonshire per un pajo di giorni: suppongo che un qualche bene lo avrà fatto. È probabile, se non sicuro, che in breve venga il Gran Duca di Russia: questi che si mostra così largo nell' elemosina e nelle regalie, farà anche vantaggio a codesta povera popolazione.

Salutatemi assai Monsig. Vescovo, e rammentatemi a tutti i componenti le nostre piacevoli società. Mentre con stima ed amicizia mi dico

Roma 7 Gennajo 1839.

Vostro Affmo
Carlo Torlonia.

Al medesimo.

D. Stanislao Carissimo.

Roma 15 Giugno 1840.

Ho tardato nel rispondere alla vostra lettera, per mandarvi la mia risposta unita a quello che mi domandavate per compiere il più urgente per i poveri che si erano a noi raccomandati. Vi ringrazio della parte che voi ci avete preso, e il Signore ve ne rimunererà egualmente. Vi spedisco dunque per lo stesso carrettiere che vi recherà la presente, tre paglioni a due posti, ed uno ad un solo, e quattro lenzuoli tutti di egual grandezza. Servendo il grande per quel paglione semplice a meglio cuoprirsi. Vi sono tenutissimo per gli auguri e felicitazioni in occasione del concluso matrimonio di mio fratello Alessandro. Egli stesso ve ne ringrazia; e vi preghiamo di non mancare di raccomandarci più particolarmente all'Onnipotente, affinchè ci assista e c'illumini sempre con la sua santa grazia. Ho dimesso il pensiero di andare per quest'anno in Inghilterra: forse farò una gita a Napoli. Mia Madre vi saluta, ed io mi confermo con istima ed amicizia.

Vostro Affmo
CARLO TORLONIA

P. S. Niuno si è fatto vedere sul versare per vostro conto.

Al medesimo.

D. Stanislao Carissimo.

Roma 11 Gennaio 1841.

Vi ringrazio degli auguri che mi fate in occasione del nuovo anno. Faccia Iddio benedetto che possa essere tranquillo, e beato per quanto si può avere in questo mondo passeggiero; che m'illumini per potere bene impiegare il mio tempo, e ogni mia azione, per acquistarmi merito presso di Lui, e mi conceda, se potrà essere in vantaggio dell'anima mia, la salute del corpo, per rendermi utile al mio simile. Ricevete egualmente le espressioni di tutta la nostra gratitudine (parlando anche a nome dei miei fratelli) per la parte che avete preso alla nostra terribile e amara perdita. Voglia Iddio compensarcene col far godere alla nostra ottima madre, di quella eterna felicità che ha promesso alle anime giuste.

Avrete a quest'ora ricevuto una copia del discorso pronunziato nella Chiesa di S. Maria della Luce, e altra dell' articolo necrologico della persona cara, e non mai abbastanza pianta, che abbiamo perduto: son persuaso che lo avrete gradito; così ho creduto farne avere alla Tomei, a Viola, e alla moglie di Generoso Tomei, per la bontà che scambievolmente passava tra loro, e per cui ho creduto poter loro interessare: vi prego fargliela conoscere, non avendole scritto per non infastidirla.

I miei fratelli vi salutano, ed io mi ripeto con stima ed amicizia

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Al medesimo.

D. Stanislao Carissimo.

Ricevei tempo fa la vostra dei 10 Febbrajo. A dirvi il vero, sono tante e tante le persone che domandano, e tanto grandi i bisogni dei poveri, che difficilmente si può arrivare a sollevarli in parte, per quanto dal canto mio desideri farlo. Con la detta vostra mi venite a raccomandare persone a voi care, e strette in parentela: certo è questo un caso che mi tocca al vivo, per quella stima ed attaccamento che mi stringono a voi, dal tempo che ebbi il piacere di fare la vostra conoscenza; ed è perciò che volentieri vi accludo una Bolletta di scudi 100, che servirà per formare una doterella di 50 scudi a cadauna delle vostre Nepoti, in occasione del loro matrimonio. Di ciò che mi riguarda posso risponderne; per l'altro che mi richiedete, farò dei passi per ottenerlo; ma non vi posso assicurare del risultato. Delle doti ne ho una o due l'anno, di cui posso disporre come Deputato del Ven. Arcispedale di *Sancta Sanctorum*; ma le richieste sono immense, e ne ho varie promesse; onde per quella parte non vi posso dare alcuna lusinga. Vi saluto con amicizia, e mi raccomando alle vostre orazioni.

Roma 1 Marzo 1842.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Al medesimo.

Caro D. Stanislao.

Aveva dimenticato di fare subito eseguire il paglione e le lenzuola per la giovane coppia, che mi diceste realmente meritarlo. Appena pronte, ve le invierò, supponendo che presto debbano andare in opera: per me basta che siano in vostre mani. Sappiatemi dire se era

ciò che volevate. Parlai subito per vostro fratello, e mi rispose Ferrajoli che le piantagioni nel distretto dove egli era solito essere chiamato, o non avevano avuto luogo, ovvero erano pochissime : ciò che non ha dato occasioni a chiamare gli straordinarî. Mi lusingo la vostra salute buona. Abbiate sempre presente e la mia famiglia e me stesso nelle vostre orazioni, e nel S. Sacrifizio della Messa, e credetemi con stima e amicizia.

Vostro Devmo, Carlo Torlonia.

Al medesimo.

D. Stanislao Carissimo.

Roma 30 Gennajo 1844.

Ricevei puntualmente la vostra dei 22 corrente, e vorrei corrispondere con tutto il cuore a quanto in essa mi richiedete ; ma pur troppo non si può sempre fare quello che si sente per i poveri di cui mi parlate. Vi accludo una Bolletta di scudi dieci, cosa ben meschina ; ma sono sopraccaricato di pesi , e fa d'uopo che mi limiti , avendo molte occasioni qui di giovare ad un' infinità di disgraziati che abbiamo anche in città. Non mancherò certo di fare una parola, e con calore, al nuovo Emo Vescovo di Sinigaglia per il giovane Sebastiani. In quanto a vostro fratello, se vi sarà campo di occuparlo, si farà : sapete abbastanza la mia premura per tutto ciò che vi riguarda ; onde non avete a farmene particolare raccomandazione. Mi rallegro sentirvi bene, e mi lusingo presto vedervi qui : intanto con stima ed amicizia mi confermo.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Al medesimo.

Vi ringrazio, caro D. Stanislao, degli augurî che vi siete compiaciuto farmi in occasione del S. Natale e nuovo anno , augurî che vi ritorno di tutto cuore.

Mio caro, quanto mi dite per i poveri che s' incontrano costì non mi sorprende. Vorrei provvedere a tutti ; ma in un anno veramente calamitoso, siccome quello che abbiamo, ho dovuto far qui a seconda di quanto il mio cuore mi ha suggerito ; ed in conseguenza la mia cassa non può fornire molto ad altri. Così vi accludo scudi 40, i quali dividerete, rimettendo venti scudi ai vostri che sono sotto la neve, e gli altri venti gli andrete erogando, o in vestiario od in pane,

per quelli più meritevoli poveri che vi si presentino, evitando per quanto è possibile di somministrar l'effettivo, molte volte non trovandosene costrutto. Parlai al sig. Principe Borghese per raccomandargli vostro fratello: ma egli mi sembrò non credere che si aumentasse l'opifizio delle ferriere Carlandi in Tivoli: rivedendolo non cesserò di tenerglielo sempre presente, in caso che ciò si verificasse. Vi ritorno i saluti di mio fratello Alessandro e sua moglie, mentre con stima ed amicizia mi confermo.

Roma 2 del 1847.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Volendo sollevare Filippo Coccanari gli ho dato una somma. Ora si sono messi in vendita tutti i suoi fondi; mi stanno appresso perchè io me ne prenda uno, e gli somministri il di più: mi dicono che è un fondo di qualche rubbio di terreno: sentite un poco se è affittato, e quanto; e mi potrete dire ciò che avrete potuto racapezzare su ciò.

All' Illmo e Revmo
Sig. Stanislao Rinaldi
Tivoli.

Al medesimo.

D. Stanislao Carissimo.

Roma 29 Maggio 1847.

Nel mio soggiorno in Anzio mi si è presentata una povera madre, di famiglia assai numerosa, e abbastanza civile, la quale mi ha fatto compassione; e vorrei far continuare gli studî ad uno dei suoi figli che sembra savio e volenteroso di applicare. Mi è venuto in mente poterlo collocare in codesto seminario; ed a tale effetto vengo a pregarvi di darmi le informazioni su detto stabilimento, ed in particolar modo sull' istruzione e sulla capacità dei maestri: e, quando queste, come suppongo, possano essere soddisfacenti, dirmi il ristretto che si richiederebbe per ivi collocarlo; ciò che farei, se si credesse più opportuno, alla rientrata degli studî. Il giovinetto ha quasi quattordici anni, di buona indole, che credo non dovrebbe dispiacere ai superiori. Allorchè avrete preso cognizione di tutto ciò, vi prego rendermene inteso. Salutandovi con amicizia mi confermo

Vostro Affmo, Carlo Torlonia

Al fratello Duca D. Marino.

Marino Carissimo.

Sabbato 12 Decembre 1846.

Avendo saputo che tu fai parte della Commissione incaricata dal nostro amatissimo Sovrano per ricevere le oblazioni in sollievo dei poveri danneggiati dalla innondazione, ti prego di comunicare all'Emo Presidente, che nostro fratello Alessandro concorre per scudi mille, ed il tuo affezionatissimo fratello Carlo per scudi cinquecento, colla preghiera di disporre anche della sua opera se può essere necessaria.

Alla signora Maddalena Cajoli Superiora nel Ritiro del Sacro Cuore in S. Onofrio.

Napoli 4 Luglio 1843.

Signora Maddalena Stimatissima.

Ho letto con vero piacere la lettera, che mi avete quì diretto il primo del corrente, dove mi date i dettagli precisi della sacra funzione che ebbe luogo il 27 dello scorso mese. Voi sapete quanto m' interessa, che codesto locale progredisca con l' ajuto del Signore sempre a maggior gloria sua ed edificazione e modello per l' educazione che le ragazze ivi rinchiuse ne riçevono; prima per lo spirituale, e poi per il temporale. Non posso a meno in ogni occasione raccomandarvelo particolarmente. Atti di religione: quelli necessarî, senza andare oltre; chè spesso, invece di giovare al bene delle loro anime, i giovani vi ci si annojano, e li fanno con poco *fervore e attenzione*; cose essenzialissime per ottenere dal Signore il suo gradimento: che con la loro condotta dimostrino che amano veramente Iddio benedetto con l'essere obbedienti, umili e caritatevoli; fate loro ben capire quest'ultimo: la carità non è solo dare sussidio al nostro simile, ma compatirsi, ajutarsi; non fare quello che non piacerebbe che si facesse a noi stessi; in fine amarsi tra di loro come sorelle, insegnandosi l' una con l' altra quello che conviene di fare per servire Iddio: non essere mai invidiose l' una dell' altra, nè gelose: anzi se una sà una cosa bene, cercare con buona maniera d' insegnarla all' altra, e così vi regnerà sempre la pace, e il Signore Iddio sarà sempre con loro. A me rincresce infinitamente esserne lontano; la mia posizione non ha permesso che assistessi a sì bella funzione; ne ho fatto un sagrifizio al nostro Redentore Gesù Nazareno.

Ora la mia salute richiede che vada a prendere delle acque in

un luogo di montagna, noioso; sia sempre fatta la sua santissima volontà. Se piacerà a Dio benedetto che mi possano giovare, lo prego, affinchè mi faccia occupare il tempo che vorrà ritenermi al mondo, in modo da guadagnarmi il bene eterno. Se, come spero, le ragazze sono tutte buone, salutatele per me tutte, altrimenti non voglio che quelle, che non si meritano con la loro condotta il mio amore, ne abbiano attestato particolare. Se ve ne fosse qualcuna, che non si portasse bene, nominatela nella prossima che mi scrivete. Saluto egualmente le maestre, che sono persuaso vi coadiuveranno con quello zelo di carità necessario per il buon regime dello stabilimento. Mi lusingo che la vostra madre stia bene: ricordatemi a lei come al P. Ambrogio, e al P. Antonio, ai quali intendo raccomandata particolarmente la vigilanza e assiduità in tutto ciò che li riguarda, assicurandoli di tutta la mia riconoscenza: non vi dico nulla, conoscendo voi abbastanza i miei sentimenti, e riposando sopra la vostra carità e amore verso Iddio, che il Signore vi mantenga e accresca, e vi dia salute per esercitarla a maggior gloria sua, che ci benedica sempre; gradite i sentimenti della mia riconoscenza.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Ischia, dal Lucco li 17 Luglio 1843.

Signora Maddalena Stimatissima.

Prima di partire per le acque della Porretta mi affretto accusarvi la ricevuta della vostra lettera a me diretta, con il ritorno quì di mio fratello Alessandro, non volendo mancare farvi giungere nel giorno festivo della vostra Santa protettrice i miei auguri, e i voti che innalzo al cielo perchè l'Onnipotente vi conceda tutte quelle benedizioni e quei lumi, e grazie necessarie, per corrispondere con frutto allo stato nel quale vi ha posto. Potete credere, che glie lo domando con tutto il fervore, per veder fiorire quell' opera, nella quale ho io tanta parte, e dove non sono sufficienti i mezzi di questo mondo, ma è necessaria l'assistenza particolare del nostro Padre amoroso, essendo tutte le nostre mire dirette affine che l'opera non brilli che sotto il suo manto, e a maggior gloria sua: che chiunque agisce in codesto Ritiro, sia animato da quella carità cristiana che egli c'insegna; e vi mantenga quella pace senza la quale non si può

mai lusingarsi che il Signore si stia con noi. Sapete che tutta la mia fiducia l'ho posta in voi; perciò non posso a meno di ripetervi sempre quanto m'interessa, che conosciate bene i miei sentimenti, che conosco essere consentanei ai vostri, ed infervorarvi sempre più, e coi suggerimenti, e coll' impetrarvi da Dio benedetto la sua assistenza. La mia salute non è che sia peggiore, ma conosco, che ho bisogno di curarla, soffrendo assai da qualche anno. Se al Signore piacerà accordarmela buona, lo prego di cuore a farmela impiegare a prò dell' anima mia, in riconoscenza a tanti benefizî che mi compartisce, e per quel tanto che gli dobbiamo per averci, per suo infinito amore verso di noi, redenti con tanti patimenti.

Spero che la salute delle maestre, di vostra madre, e delle ragazze sia buona. Saluto tutte con affezione in Gesù Cristo. Mi fa piacere che siate contente, che la Cappella si vada accomodando con proprietà e decenza, come si conviene; ma nello stesso tempo fate di adattar bene il luogo per i telaj: mettetene qualcuno di più se lo credete necessario, e così fate per tutto il resto, sicura della mia approvazione. Volendo darmi le vostre nuove e quelle del luogo, fate rimettere la lettera alla mia casa. Vi saluto in Dio.

Vostro Affmo

Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Napoli 3 Ottobre 1843.

Sig. Maddalena Stimatissima.

Il mio soggiorno prolungandosi ancora quì, ho incaricato il latore del presente, Sig. Bucci, per osservare i lavori che si sono fatti costì dopo la mia partenza, e nello stesso tempo dirmi qualche cosa sul condursi di codesto mio Stabilimento, essendo già oramai lungo tempo che non ho ricevuto vostre lettere. Mi lusingo che tutto vada con regolarità e pace, profittando le ragazze della buona educazione, e lavorando ciascuna secondo la sua età. Verso la fine del mese, avrò, a Dio piacendo, il piacere di vederlo co' proprî occhi; intanto vi raccomando tutto.

Pensate che la mia piena fiducia è in voi e nel Padre Ambrogio: e se, come spero, continuerà a frequentare di sue visite spirituali, il Padre Antonio. Desidero a tutti ogni benedizione dal cielo, e la vita eterna.

Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Mercoledì 24 Gennajo 1844.

Sig. Maddalena Stimatissima.

Mi rincresce assai di non poter venire a vedere le ragazze siccome aveva loro promesso, ed era mio desiderio. Dite a tutte che profittino di questo ritiro per divenire buone, e darmi la consolazione di vedere che le mie cure e le vostre non sieno buttate.

Domandino particolarmente al Signore che infonda in loro la fede: con questa non si cade facilmente in peccato, perchè quando realmente si crede (come ogni buon cattolico deve essere fermamente persuaso) che vi è un Dio, il quale deve giudicarci, e che ha fatto tanto per noi per redimerci e liberarci dalla schiavitù del demonio, e farci conoscere che non siamo nati per questo mondo, ma per guadagnarci quì con le nostre buone opere la gloria eterna: quando si ha realmente questa credenza, dove consiste principalmente la nostra santa Religione, si è umili alle rimostranze delle maestre, e si eseguiscono fedelmente i Comandamenti di Dio e della santa Chiesa; dal che poi si ricava di passare una vita tranquilla; perchè non vi è per l'uomo consolazione più grande e più durevole, che la quiete interna che proviene dalla coscienza pura. Preghino per me, che Iddio benedetto mi assista sempre in ogni mia operazione, m'illumini e mi conceda, se a Lui piace, la salute del corpo: il non essere troppo bene in questi giorni mi ha impedito di venire, e sebbene in esercizî, subito che mi troverò meglio verrò a vedervi. Vi saluto.

Vostro Affmo
Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Napoli 7 Settembre 1844.

Sig. Maddalena Stimatissima.

Ho ricevuto le vostre poche righe con le quali mi notiziate del buon andamento di codesto Ritiro alla vostra vigilanza e carità confidato: mi ha fatto molto piacere di esser certo che tutto cammina in regola, e che le febbri che qualcuna aveva avute sul principio dell'estate ora siano del tutto svanite: desidero che questa mia, possa trovarvi egualmente tutte bene. La mia salute è sufficiente. Cerco di essere verso i 20 di ritorno, ed è perciò che non iscrivo al buon

padre Ambrogio, riservandomi a voce trattenermi su varî articoli risguardanti codesto Ritiro: intanto vi prego riverirlo per parte mia, e dirgli che non cessi di sorvegliare; e faccia tutto ciò che egli crede doversi fare per il buon andamento di codesto locale, che mi stà a cuore come la pupilla degli occhi miei. Spero che le maestre non manchino di prestarsi con quella carità cristiana tanto necessaria per l'adempimento del dovere, e in questa certezza desidero che conoscano la mia gratitudine. Non trascurate di fare attenzione alle spese della nota, che mi sono fatto quì venire, di quello che è stato per me pagato nello scorso mese. Ho veduto, che la nota data da Seno ascende a scudi centonovantaquattro e baj. 54. In estate il mangiare è anche meno dell'inverno, perchè la stagione proprio non lo richiede; dunque cercate che non vi sia sprego, nè variate il sistema, (che deve essere sempre mantenuto,) di un vitto parco e semplice.

Cercate in tutto alla fine, che mi possiate dimostrare il vostro impegno: in tale lusinga vi rinnovo i sentimenti della mia riconoscenza.

Vostro Affmo
Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Di Casa 24 Decembre 1844.

Sig. Maddalena.

Ho ricevuto le lettere della Morettini, Lunadei, Piacentini e Gagliardi, le quali, a nome delle loro compagne egualmente, mi dimostrano i loro sentimenti di gratitudine con gli augurî che mi fanno in occasione delle Sante Feste.

Sono grato, e auguro a loro parimenti ogni benedizione dal Cielo, e mi lusingo che tutte (come tutte le quì segnate) vorranno darmi la consolazione di sentirle ubbidienti, sommesse, e timorate di Dio.

Avrete ricevuto sei pangialli e due cassette di pesce per loro, onde passino allegramente, dopo avere fatto i loro atti di religione, il S. Natale che auguro a tutte felicissimo.

Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Vichy 7 Luglio 1845.

Sig. Maddalena Stimatissima.

È qualche giorno che sono qui giunto, e non voglio tardare a darvi le mie nuove direttamente. Il mio viaggio è stato felicissimo. Partito la domenica del 22 alla mattina, sono giunto al luogo delle acque martedì scorso alla mattina il 1 di luglio. Come vi dissi prima della mia partenza, mi rincresceva lasciare Roma in gran parte per allontanarmi da codesto Ritiro, che, come sapete, mi è molto a cuore. Dite alle ragazze che anche da lontano non le dimentico; e che supponendo in loro la stessa affezione per me, non appena ho scritto ai parenti miei, mi dirigo a loro per farle consapevoli delle mie nuove le quali sono sufficientemente buone. Spero in Dio benedetto che vorrà benedire la cura che ho intrapreso, e ridonarmi la salute per potere essere più utile al prossimo, ed impiegarla sempre a Sua maggiore gloria. L'essere qui isolato, lontano dai miei di famiglia, è per me un vero sagrifizio che offro al nostro Padre amoroso Gesù Nazzareno. In questo mondo bisogna bene sopportare le contrarietà; e il nostro divin Redentore ce ne ha dato bene l'esempio. Mi lusingo che non tarderò a ricevere vostre nuove. Non vi lasciai troppo bene, così sono anche più in anzietà di riceverle, e sentire se avete portato la Ricci a Castello, e se tutto, come devo credere, va in regola. Raccomando novamente alle ragazze quello, che dissi loro prima della mia partenza; che mi dassero prova della loro gratitudine verso di me col portarsi bene, essere ubbidienti verso le maestre, amarsi tra di loro, e ammonirsi, come sorelle, consigliando quelle che non si portassero bene, a moderarsi e mettersi nella buona strada. Si raccomandino alla loro Madre Maria Santissima che conceda loro dal suo divin Figliuolo la fede, la speranza e la carità; con queste virtù non si teme nulla in questo mondo; che quando vanno in chiesa pensino che si portano avanti a Dio nostro Sovrano, nostro Padre, e vi stiano come se fossero davanti alla persona più terribile e più veneranda di molto che non le prime su questa terra: adunque vi restino con umiltà, con divozione, e con raccoglimento che faccia edificazione a chi le vede, e siano sicure che così le loro preghiere saranno più accette. Questa è una cosa alla quale tengo moltissimo per il loro bene: con la fede e con la carità si fanno miracoli. Spero che vostra madre stia bene; salutatemela. Così egualmente le maestre, alle quali raccomando tenere conto del modo come si portano le ragazze tutte, affinchè al mio

ritorno possa esserne ben informato: salutatemi tutte le ragazze, ma specialmente poi quelle di cui siete più contenta.

Vi raccomando attenzione alle spese, e che i generi che avete nella dispensa non si sciupino, e si tengano da conto. Questo è un oggetto principale per il buon ordine e governo di uno stabilimento.

Al P. Ambrogio dite molte cose per parte mia; pregate per me tutti, come io debolmente faccio per voi altri.

Vostro Affmo
CARLO TORLONIA

Alla medesima,

Parigi 15 Settembre 1845.

Sig. Maddalena Stimatissima.

Ho ricevuto ora già da qualche tempo la vostra lettera del 2 agosto, con la quale mi dicevate avere ricevuto la mia, in cui vi accludeva quella di D. Luigi. Ne aspettava altra più recente che mi dasse le nuove di codesto stabilimento, e quelle della vostra salute, e di tutte le ragazze: non vedendola giungere, e prolungandosi la mia assenza, vengo a domandarvele, affine che me le diate a pronta risposta. Mi lusingo, confidando nell'assistenza d' Iddio benedetto e nelle cure del buon P. Ambrogio e vostre, coadiuvate dalle maestre, che tutto vada in piena regola e pace; che la salute sia buona per quanto lo potrà in un anno, che mi dicono essere state le febbri periodiche disgraziatamente molte in città, ed è perciò ancora, che era tanto più ansioso di sapere come ve la passaste.

Prevedendo che non potrò essere di ritorno prima della metà di novembre, così per mostrare alle ragazze (giacchè voi altre superiora e maestre ne siete abbastanza persuase), che sebbene lontano mi siete sempre presenti, vi dò la facoltà, se, come spero, abbiate motivi di essere contente della condotta delle ragazze, di fare un'allegria in ottobre, e nelle belle giornate divertirle con qualche bella passeggiata, andando a sentir la Messa in alcuna delle pregiate chiese lontane: e se si combina che vi siano le quarant'ore ne avrei piacere ancor più, amando che prendano per quanto è possibile la divozione di visitare il Santissimo il più spesso che possano: non senza ricordarsi di andarvi con quel raccoglimento che si deve, pensando che vanno a visitare il Santo dei Santi, il Re dei Re, il nostro vero Padre amoroso e misericordioso, nel quale dobbiamo rimettere ogni nostra vo-

lontà, ogni nostro desiderio, piacere e dispiacere, confidare in lui, a lui raccomandarci non con l'idea di essere esauditi l'indomani, ma replicatamente raccomandarsi sempre; e non immaginarsi, che se non accade quello, che gli domandiamo, perciò egli non ci ascolti: nò; perchè quando uno di cuore a lui si raccomanda, è certo di essere ascoltato, e che egli dispone per il nostro bene, su quanto ci accade in seguito. Ciò, poco si vuol capire, specialmente dai giovani; ma, se la fede è sincera, vera, e fondata nei loro cuori, saranno sempre tranquilli, e ne vedranno il frutto nell'andare degli anni; chè il Signore non abbandona chi confida in lui. Salutatemele tutte, se tutte, come desidero, sono buone. Mentre vi saluto unitamente a vostra madre ed alle maestre, raccomandatemi alla Madonna della salute, ed a Gesù Nazzareno, che mi faccia rimettere bene, se così piace al suo divino volere. Riverite da mia parte il P. Ambrogio, e il P. Pascale. Vi raccomando tutto e non mai abbastanza.

Vostro Affmo, Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Lunedì 28 Decembre 1846.

Vi ritorno, buona Superiora, tutti gli augurî di ogni bene sì spirituale che temporale: così alle maestre, che saluto in Dio benedetto. Ho diretto una lettera alle ragazze che vi accludo, dalla quale rileverete il motivo di non avermi veduto da qualche tempo: fatela loro leggere e rileggere, amando che siano ben penetrate delle massime che contiene. Penso rispondere io al Card. Vicario per la ragazza. Vedremo di ammetterla pel nuovo anno. Al memoriale che vi ritorna farete dare da Seno quello che crederà a seconda della miseria.

Sono persuaso che la Commissione per provvedere ai poveri danneggiati dall'inondazione, gli avrà dato qualche sussidio; ciò non ostante, se lo merita, dategli uno scudo per parte mia.

Vi saluto e vi raccomando tutto.

Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Porto d'Anzio 23 Aprile 1847.

Signora Maddalena Stimatissima.

Non ho voluto fare partenza, buona madre Superiora, non essendo viaggio, ma semplice villeggiatura, non di piacere ma per la mia salute; ed è perciò, che sebbene non sia molto distante, e che

potrei fare delle gite in Roma, non mi vi recherò per una ventina di giorni, a meno che qualche motivo mi vi chiamasse particolarmente, dovendo restarvi fisso per risentirne, se piacerà a Dio benedetto, un qualche vantaggio. Salutatemi le maestre e le ragazze: raccomandando a mio nome a queste ultime l'ubbidienza, la quiete e il lavoro ec.

Fissate quando crederete adatta la giornata per visitare le sette chiese: siano attente di far ciò con quello spirito di vera religione che si richiede onde ne godano con lo spirito, e non col chiasso; è una ricreazione, ma santa ricreazione. Che ciascuna delle ragazze, a seconda del lavoro che fanno, mi sappiano al mio ritorno dire quello che avranno eseguito, e mi diano la consolazione di sentire che si sono portate bene. Allora, appena io giunga in Roma verrò a vederle, altrimenti mi avranno ad aspettar per un pezzo.

Raccomandatemi a Dio scambievolmente, e salutandovi in Lui, mi dico

Vostro Affiño, Carlo Torlonia.

Alla medesima.

Molto Rev. Madre.

La premura con la quale ella mi domanda delle nuove, sì mie che di mio fratello Alessandro e di sua moglie e famiglia tutta, non mi permettono di tardare a farle conoscere che, grazie all'Altissimo, stiamo tutti bene. La preghiamo di non cessare, unitamente alle sue buone figlie, di raccomandarci particolarmente alla Vergine Santissima, nostra amorosa e pietosa Madre, a Gesù Nazareno, nostro Redentore e Padre misericordioso, affinchè ci liberino da disgrazie, e ci conservino sempre sotto la valevolissima e potente loro protezione, contro la quale non vi è nemico che possa mai trionfare: e ringraziandola ben di cuore di questa sua attenzione, con stima e rispetto mi creda

Piazza di Venezia 28 Luglio 1847.

Devmo Servitore, Carlo Torlonia.

A D. Giuseppe Cortellessa, Parroco in Vallinfreda.

Rev. Sig. Curato.

Roma 10 Gennajo 1842.

Sono veramente dispiacente di aver tardato sì lungamente a riscontrare il gentilissimo foglio che Ella mi ha diretto in occasione delle Sante Feste Natalizie, tanto più che non voleva mancare di

prestarmele, sebbene meschinamente, (attese le varie e replicate istanze, alle quali in parte cerco di supplire) e così far paga la sua carità verso i più bisognosi della sua parrocchia. Voleva mandarle in genere qualche cosa, come per esempio canavaccio, o altro per far paglioni, e così togliere, come suole spesso accadere, gli scandali nelle famiglie per motivo di non potersi dividere maschi da femine, e alle volte gli stessi genitori dai figli grandi. Non volendo per altro tardare a farle giungere una piccola somma in qualche modo più sollecito, le accludo una bolletta di scudi 20 che ella potrà fare ritirare a Tivoli, e così con questi provvedere il genere che crederà più opportuno. La prego a mia quiete soltanto, accennarmi la ricevuta di questa lettera, mentre, raccomandandole di avermi presente nel Santo Sagrifizio della Messa, con tutta la stima mi dico

Suo Devmo, Carlo Torlonia.

All' Illmo e Rmo
Sig. D. Giuseppe Cortellessa
Parroco in Vallinfreda
Tivoli

Al medesimo.

Sig. D. Giuseppe Stimatissimo.

Roma 2 Aprile 1847.

In risposta al suo gentilissimo foglio dei 30 dello scorso mese, mi affretto accluderle scudi 10 con bolletta sull' amministrazione dei sali e tabacchi, che si compiacerà di ritirare, e dispensarli ai poveri più bisognosi, a seconda di quanto mi richiede. Credo in quest' incontro farle conoscere che è mia intenzione piuttosto somministrare generi, che danari, sembrandomi così provvedere meglio ai veri bisogni dei poveri, e pagare subito i mercanti, e far loro conoscere dover servire in sollievo di poveri; onde possano i mercanti onesti facilitare nei prezzi, e così far fruttare meglio la piccola somma che le rimetto, dovendomi limitare in quest' anno; nel quale, se vi è povertà nella campagna, non meno si fa sentire nella capitale, e vi si è fatta sentire fin dal principio dell' inverno con l' inondazione del Tevere. Varî sono stati i motivi ond' io volentieri mi sono prestato a concorrere per una piccola parte a sollevare quegl' infelici; e ciò mi fa essere limitato; ma spero che Ella vorrà gradirla egualmente che se fosse somma maggiore; e spero che Iddio benedetto, che vede i no-

stri cuori, gradirà la buona volontà, e vorrà suggerirmi il modo di ben dispensare ed impiegare le mie rendite a maggior gloria sua, e a vantaggio del mio simile. La prego pregare per me, e credermi con stima

Suo Devmo, Carlo Torlonia.

All' Eminentissimo Card. Gizzi.

Eminenza Rma.

Ho avuto l'onore di ricevere l' ossequiato foglio di Vostra Eminenza Rma in data di jeri, col quale ha avuto la bontà di parteciparmi, che la Santità di Nostro Signore si era degnata di nominarmi Cavaliere di prima classe del Pontificio Ordine Piano col privilegio della gran placca corrispondente.

Questo atto di sovrana considerazione, di cui l' ottimo nostro Pio IX, non certo per mio merito ma per sua speciale benignità, si è degnato onorarmi, mi ha veramente commosso; e difficilmente potrei esprimere all' Eminenza Vostra Rma i sensi di gratitudine, di cui son penetrato verso la sacra Persona di Sua Santità, alla quale mi sarà ognora grato di dar prove di fedele e devota sudditanza.

Non mancherò di essere ai piedi di Sua Santità per umiliarle la espressione di tali profondi sensi di mia riconoscenza : ed intanto prego l' Eminenza Vostra Rma a volersi degnare di esserne anticipatamente l' interprete, e di ricevere per Lei stessa le mie più distinte azioni di grazie per la partecipazione, di cui mi ha onorato in termini tanto cortesi e lusinghieri.

Ed inchinato al bacio della sacra Porpora, con ossequiosa distinta stima, ho l' onore di rassegnarmi

Dell' Eminenza Vostra Rma

22 Giugno 1847.

Umo Devmo Servitore
Carlo Torlonia.

Al Rev. D. Vincenzo Pallotti
nel Sacro Eremo de' Camaldolesi in Frascati.

Roma 2 Decembre 1847.

La ringrazio infinitamente sig. D. Vincenzo stimatissimo, della partecipazione che si è compiaciuta darmi in nome del Rev. P. Pascale.

Certo, conforto maggiore nelle tribolazioni non si può trovare che nella nostra santissima Religione. Quanto io debba ringraziare Iddio, particolarmente in questa circostanza, per la quiete di animo e per le consolazioni interne che mi ha dato, non è possibile che umanamente possa farlo. Egli peraltro, che vede il nostro interno, i nostri cuori ed i più profondi segreti dell' anima nostra, spero rileverà la mia riconoscenza, la mia gratitudine. Ora la mia umanità mi lascia un poco più tranquillo, intendo per umanità la nostra fragilità, sensibilità; ma se nei primi giorni ho potuto dire qualche cosa che non si convenisse, se non mi sono potuto frenare, ne dimanderei perdono anche pubblicamente, se il bisogno lo richiedesse; sebbene però, per quanto mi ricordi, nulla mi sembra aver potuto andare troppo oltre (ma in ogni modo voglio che il mondo conosca che non l' ho fatto avvedutamente, o almeno non vi ho acconsentito), intendo dire, se avessi offeso qualcuno, o altro di peccaminoso avessi detto, o fatto, nò, non vi consento, e me ne pento amaramente. Preghi mio ottimo D. Vincenzo per me e per la mia famiglia, affinchè il Signore c' illumini colla sua grazia particolare in questo momento, che sempre più riconosco la nostra nullità. Cercherò io stesso di andare a vedere il Rev. P. Pascale per ringraziarlo, ed informarmi delle nuove di sua salute; e ciò sebbene lo creda non necessario, perchè conosco abbastanza il suo modo di pensare: vi andrò nondimeno per raccomandarmi, che preghi, e faccia pregare per me. Mio fratello Alessandro unitamente a sua moglie, ed io stesso la preghiamo particolarmente a benedirci colla Sacra Immagine di Maria Santissima, nostra cara Madre, che porta sempre seco, mentre con tutto il rispetto e la venerazione mi dico

Affmo Carlo Torlonia.

INDICE

REIMPR. — Fr. Dom. Bulleoni O. Praed. S. P. A. Mag.
REIMPR. — Fr. A. Ligi-Bussi O. M. Conv. Arch. Icon. Vicesg.